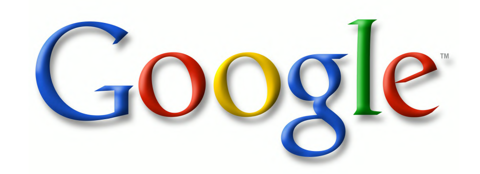




Anthony Chester.


TAYLOR INSTITUTION
DOMI NUS ILLU MINA TIO MEA

ISTORIA

DI

GIL BLAS

DI SANTILLANO

SCRITTA DA

AL. REN. LE SAGE

ELEGANTE TRADUZIONE

ITALIANA

VOL. V.



PARMA

M D C C C X X X I

PER PIETRO FIACCADORI

LIBRO NONO

CAPO I.

Scipione vuol maritare Gil Blas e gli propone la figlia di un ricco e celebre orefice. Passi che si fecero in conseguenza di questo.

Una sera dopo la partenza della brigata che era venuta a cena meco, trovandomi solo con Scipione, gli domadai quello che avesse fatto in quel giorno - Un lavoro da maestro, mi rispose: sappiate che voglio maritarvi e che vi ho caparrata la figlia unica di un ricco orefice.

La figlia di un orefice! esclamai acceso di collera: hai tu perduto il cervello? come ti può venire in mente di propormi una borghegiana? Mi pare che chi non è privo di certo merito e che gode qualche auge in Corte debba aver mire assai più elevate. - Eh, padron caro, rispose Scipione, non ve la prendete con tanto fuoco: pensate che il maschio è quello che nobilita, e non fate lo schizzinoso più che non lo fanno molti signori che potrei

nominarvi. Non sapete che chi sposa quella ragazza si tira in casa centomila ducati? Parmi che sia questo un bel pezzo di oreficeria! Allorchè udii nominare centomila ducati, subito mi acquetai e dissi al mio segretario - La dote mi piace, e perciò mi arrendo: quando me la farai tu avere? - Piano, signore, egli rispose: ci vuole un po' di pazienza, perchè prima bisogna che io comunichi la cosa al padre e che lo conduca a prestare l' assenso. - Oh bella! soggiunsi io dando in uno scoppio di risa: tutta la cosa sta dunque nella tua testa? oh questo veramente è un matrimonio bene incamminato! E Scipione - Assai più di quello che non credete: mi basta parlare un' ora sola con quell' orefice e mi vi faccio mallevadore del suo consenso; ma primachè andiamo più innanzi facciamo, di grazia, i nostri patti. Supponiamo ch' io vi faccia dare centomila ducati, quanti ne toccheranno a me? - Ventimila, risposi. - Lodato sia Dio ei soggiunse: io credeva che la vostra riconoscenza giugnesse sino ai diecimila: ma questa volta voi siete più generoso di me. Or via, domani intavolerò questo negozio, e voi potete essere certo che riuscirà; altrimenti sarei una bestia.

In fatti due giorni dopo egli mi dis-

se. - Ho parlato al signor Gabriele Salero (così si chiamava l' orefice) gli ho tanto esaltato il vostro credito e il vostro merito, ch' ei diede ascolto alla mia proposizione, ed è pronto ad accettarvi per genero; per lo che vi darà sua figliuola con centomila ducati, purchè gli facciate toccare con mano, che godete la grazia del primo ministro. Allora dissi a Scipione - Quand' ella sia così fra poco sarò ammogliato. Ma a proposito della ragazza l' hai tu veduta? è ella avvenente? - Non tanto come la dote, rispose; a dirvela schietta, questa ricca erede non è assai bella, ma per buona sorte voi non vi affannerete per questo. - No, in fede mia figliuolo, gli dissi: noi altri cortigiani sposiamo le dame solamente per isposarle, e non cerchiamo la bellezza che nelle mogli de' nostri amici: che se per accidente le nostre sono belle, noi ce ne curiamo sì poco che fanno benissimo a vendicarsi.

Ma questo non basta, continuò Scipione: il signor Gabriele v' invita questa sera a cena, e noi ci siamo intesi che voi non gli dobbiate parlare di matrimonio. A questa cena saranno invitati parecchi mercanti suoi amici, fra i quali voi non comparirete che come semplice convitato, e nella stessa maniera egli verrà a cena con

voi, dal che dovete capire essere questi uomo che vuol conoscervi bene prima di passare più oltre; per conseguenza converrà che stiate un po' in guardia alla sua presenza. - Oh per Dio, lo interruppi con aria di confidenza, mi esamini pure quanto gli piace che io certo non discapiterò niente in questo suo scandaglio.

Detto questo, si eseguì poi tutto a puntino, sendochè mi feci condurre dall' orefice, il quale mi ricevette tanto famigliarmente come se ci fossimo veduti parecchie volte. Era questi un borghegiano alla buona, anzi, come si suol dire, era un vero *secca-minchioni*. Egli mi condusse innanzi la signora Eugenia sua moglie e la giovine Gabriela sua figlia, alle quali io feci mille complimenti senza contravvenire al trattato, e dissi loro con bellissimi modi centomila cose che non valevano un acca: solito frasario dei cortigiani.

Gabriela, con buona pace del mio segretario, non mi parve tanto brutta, sia perchè ella era magnificamente vestita, sia perchè io non la guardassi che per mezzo alla dote. Oh la gran buona casa ch' era quella di Gabriele! Sono persuaso che nelle miniere del Perù non vi fosse tanto oro quanto ve n' era là dentro, stante che questo metallo si presentava alla vi-

sta sotto mille forme diverse: ogni stanza, e specialmente quella in cui eravamo seduti a tavola, potea dirsi un tesoro. Quale spettacolo agli occhi di un genero! Il suocero per fare più onore al banchetto avea invitato cinque o sei mercatanti, uomini gravi e noiosi, i quali non parlavano che di commercio, talmentechè si può dire che la loro conversazione era piuttosto una conferenza di negozianti di quello che un trattenimento di amici che cenino insieme.

Dal canto mio diedi banchetto all' orefice la sera dopo, e non potendo abbagliarlo con le argenterie, feci uso di altra illusione. Invitai dunque a cena alquanti amici, i quali primeggiavano in Corte, ed erano da me conosciuti per tanto ambiziosi che non mettevano mai limite alle loro brame. Costoro non fecero che parlare di grandezze e dei posti sublimi e lucrativi ai quali essi aspiravano, e questa cosa fece mirabile effetto, di maniera che il borghigiano Gabriele sbalordito dalle loro grandi spampanate ad onta di tutte le sue ricchezze non si sentì più essere che un povero pitocco a paragone di quei signorazzi. In quanto a me simulando moderazione diceva, che mi sarei contentato di mediocre fortuna, per esempio di

ventimila ducati di entrata, sulla qual cosa cotesti affamati di onore e di ricchezze gridavano contro di me dicendo, che con tanto favore del primo ministro io non dovea contentarmi di sì piccole freddure. Il suocero non lasciò cadere veruna di queste parole, dimodochè mi parve di conoscere ch' egli partisse da casa mia assai soddisfatto.

La prima cosa che fece Scipione la mattina dietro fu quella di andargli a domandare se fosse rimasto pago di me. - Io sono incantato, gli rispose il borghigiano: quel giovane a quest'ora è padrone del mio cuore, ma, signor Scipione, ei soggiunse, vi scongiuro per la nostra antica amicizia a parlarmi sinceramente; e poichè, come ben sapete abbiamo tutti il nostro debole, ditemi quale sia quello del signor de Santillano; è egli forse giuocatore? donnaiuolo? Informatemi dov' egli pecca: non mi nascondete niente, per carità. - Voi mi offendete, messer Gabriele, con sì fatta domanda, rispose il mezzano: sappiate che sono più attaccato a voi che al mio padrone. Se egli fosse abituato in qualche vizio che potesse tornare a danno della vostra figliuola, credete voi che ve lo avrei proposto per genero? oh, no in verità di Dio! mi preme troppo il servirvi,

In fatti a dirla tra noi, egli ha un solo difetto, ed è quello di non averne alcuno, sendochè per essere sì giovane mi pare troppo riflessivo. Cui l'orefice - Oh anzi questo mi piace; andate, amico, e assicuratelo che gli darò mia figliuola, e che gliela darei anche se non godesse la grazia del primo ministro.

Appena che il mio segretario mi ebbe riferto questo colloquio io volai a ringraziare Salero della favorevole disposizione in cui era per me. Egli avea già manifestata la sua volontà alla moglie e alla figlia, le quali, dal modo con cui mi accolsero, mi diedero a divedere di essersi sottomesse senza alcuna ripugnanza; per la qual cosa condussi il suocero dal duca de Lerme, da me già avvertito il dì prima, ed appena sua Eccellenza lo vide, lo accolse con graziose maniere e si rallegrò seco lui di aver eletto in suo genero un uomo per cui egli nutriva molta affezione e che intendeva di promuovere a sempre maggiori uffizii, dopo di che si dilatò sulle mie buone qualità, e disse finalmente tanto bene di me, che il buon Gabriele credette di aver trovato per sua figliuola in mia signoria il migliore partito che vi fosse nelle Spagne. Le lagrime gli cadeano a quattro a quattro dagli oc-

chi per l' allegrezza, e quando ci separammo mi strinse fortemente fra le sue braccia dicendomi - Figliuolo mio, sono tanto impaziente di vedervi marito di Gabriela, che alla più lunga fra otto giorni voi lo diventerete.

CAPO II.

Accidente per cui Gil Blas si ricordò di don Alfonso de Leiva, e servizio da esso prestato per vanità a questo signore.

Lascerò da parte per qualche momento il mio matrimonio poichè l' ordine della mia narrazione il richiede, e vuole che io racconti il servigio da me prestato a don Alfonso de Leiva, mio antico padrone, che io avea interamente obbliato e che mi tornò alla memoria in questa occasione.

In quel tempo restò vacante il governo della città di Valenza, e nell' udire questa nuova mi venne in mente don Alfonso de Leiva; laonde considerai che questo impiego fosse fatto a posta per lui, e più per vanagloria che per amicizia risolsi di procacciarglielo, immaginandomi, ottenendolo, di farmi onore infinito. Mi

rivolsi dunque al duca de Lerme e gli dissi, che io era stato agente di don Cesare de Leiva e di suo figliuolo, e che avendo tutti i motivi di lodarmi di loro io osava supplicarlo a concedere o all' uno o all' altro il governo di Valenza. Il ministro mi rispose - Volentierissimo, Gil Blas: godo che tu sia riconoscente, e generoso, oltre di che mi parli per una famiglia che stimo, perchè i Leiva sono buoni servidori del re e meritano veramente quel posto: tu puoi dunque disporne a tuo talento, e questo è il regalo che ti do per le tue nozze.

Giubilante di avere ottenuto il mio intento, andai senza perdere tempo da Calderon per fargli scrivere la patente per don Alfonso, ed essendovi colà gran numero di persone le quali stavano mute e colla testa bassa aspettando che don Rodrigo venisse a dare loro udienza, traversai la folla e mi presentai alla porta del gabinetto che mi fu aperta; ed entrato, trovai non so quanti cavalieri, commendatori ed altri distinti personaggi che Calderon ascoltava ad uno ad uno. Era veramente osservabile la maniera diversa con cui egli li riceveva, attesochè a questi abbassava appena la testa, a quelli faceva l' onore di una riverenza e li con-

duceva fino alla porta del gabinetto, facendo, dirò così, spiccare le gradazioni della sua stima dalla civiltà di che usava. Da un' altra parte osservai alcuni cavalieri che punti dalla trascuranza che ei mostrava per loro maledivano in cuore la necessità che li costringeva a strisciarsi ai piedi di quell' omaccio. All' opposto ne vidi parecchi altri che ridevano dentro di loro della sua aria sciocca e superba: ma queste osservazioni erano fuori di tempo non essendo io più al caso di approfittarne, perchè a casa mia io faceva lo stesso e poco m' importava che i miei modi orgogliosi si biasimassero o si lodassero, purchè fossero rispettati.

Avendo don Rodrigo per accidente buttato l' occhio sopra di me non curò un gentiluomo che parlava con lui e venne ad abbracciarmi con tali dimostrazioni di affetto che mi fecero maravigliare. - Ah! mio caro collega, esclamò, per qual affare ho il piacere di vedervi? ditemi, in che vi posso ubbidire? Allora gli narrai il motivo per cui mi era portato da lui, ed egli su di questo assicurommi con gentilissime parole che il giorno dietro alla stessa ora sarebbe spedito tutto quello che io domandava; nè limitò a quel punto la sua cortesia, perchè mi condusse

sino alla porta della sua anticamera, dove non conduceva altro che i grandi signori, ed ivi mi abbracciò nuovamente.

Che significano tutte queste finezze? dicea fra me nell' atto che me ne andava: che debbo pronosticare? chi sa se Calderon macchina la mia rovina, ovvero se ha voglia di cattivarsi la mia amicizia! O, prevedendo la declinazione della sua fortuna, mi coltiverebbe egli coll' idea di pregarmi ad intercedere per lui presso il nostro padrone? Io non sapeva a quale di queste conghietture appigliarmi. Parimente il giorno dopo, quando tornai da lui, mi trattò con belle maniere e mi colmò di carezze e di civiltà. È vero però ch' egli le diminuì nell' atto che accolse quelli che si presentarono per parlare con lui, attesochè trattando aspramente gli uni, facendo il serio cogli altri, fece sì che disgustò tutti; ma eglino furono pienamente vendicati da un caso che avvenne, e ch' io non devo passare sotto silenzio, perchè servirà di scuola ai ministri ed ai segretarii che lo leggeranno.

Un uomo vestito alla buona, e che non pareva mai quello che era, si avvicinò a Calderon e gli nominò certo memoriale che egli diceva di avere presentato al duca de Lerme. Don Rodrigo, senza tam-

poco guardarlo, gli disse - Amico, chi siete voi? - Quando era fanciullo mi chiamavano Francillo, rispose schiettamente il cavaliere, dopo di che fui chiamato don Francillo de Zuniga, ed ora mi chiamo il conte de Pedrosa. Calderon sbalordito da queste parole, e vedendo che avea a fare con un personaggio di prima sfera voleva scusarsi, perlochè disse al conte - Signore, abbiatemi per compatito, se io non conoscendovi . . . - Non voglio saperne delle tue scuse, interruppe alteramente Francillo; io le disprezzo del pari che la tua increanza: impara che un segretario di un ministro deve ricevere civilmente ogni sorta di persone; e se hai la vanità di considerarti quale sostituto del tuo padrone non dimenticarti però che tu non sei che suo servo.

Il superbo don Rodrigo restò grandemente mortificato da questo accidente, tuttavia non divenne più umano del solito. In quanto a me, raccolto il bioccolo, risolsi di ben guardare con chi parlava nelle mie udienze e di non essere insolente se non coi muti. Poichè la patente di don Alfonso era preparata la portai meco, e poscia la mandai per un corriere straordinario a quel giovane gentiluomo con una lettera del duca de Lerme, con

la quale Sua Eccellenza lo avvisava che il re lo aveva nominato governatore di Valenza, ma non gli feci sapere il merito che io avea in questa nomina, nè ho voluto tampoco scrivergli, riserbandomi il piacere di dirglielo a bocca, e di fargli grata sorpresa quando verrebbe alla Corte a prestare il giuramento per la sua carica.

CAPO III.

Preparativi fatti pel matrimonio di Gil Blas e grande avvenimento che gli fece tornare inutili.

Torniamo alla mia bella Gabriela, ch' io doveva sposare entro otto giorni, e per cui da una parte e dall' altra si apparecchiavano le nozze. Salero fece fare ricchissimi abiti per la sposa, ed io caparrai per lei una cameriera, un lacchè, ed un vecchio bracciere, le quali cose furono tutte scelte da Scipione, che attendeva ancora con più impazienza di me il giorno in cui mi si doveva consegnare la dote. La vigilia di quel giorno tanto desiderato cenai in casa del suocero cogli zii, colle zie, coi cugini e colle cugine, dove rappresentai maravigliosamente il personag-

gio di un genero ipocrita, facendo mille moine all' orefice ed a sua moglie, simulando lo spasimato al fianco di Gabriela, e accarezzando tutta la famiglia, di cui ascoltava pazientemente le chiacchiere ed i triviali ragionamenti; cosicchè in premio della mia pazienza ebbi la sorte di piacere a tutto il parentado, di cui non fuvvi un solo che non mostrasse esultanza per divenire mio congiunto.

Finita la cena, la compagnia passò in un salone, dove le fu dato un concerto vocale e istrumentale che non fece cattivo effetto, tuttochè non fosse stato eseguito dai più eccellenti cantori e suonatori di Madrid.

Li nostri orecchii furono piacevolmente solleticati da parecchie arie vivaci e ci misero in sì grande allegria che cominciammo a ballare. Dio sa che razza di balli noi abbiamo fatti! basti il dire che io fui tenuto per alunno di Tersicore, io che non avea avuto altri insegnamenti di quest' arte eccettochè due o tre lezioni in casa della Marchesa de Caves, datemi da un maestro di ballo che veniva a insegnare ai paggi. Poichè ci fummo benissimo sollazzati fu d' uopo che tutti pensassero di andarsene a casa loro: io dunque feci scialacquo di riverenze e di

abbracciamenti, e Salero anch' egli, abbracciandomi, disse - Addio, mio caro genero: domattina verrò a portarvi la dote in tante monete d' oro. - Vi vedrò volentieri, io risposi, mio diletto suocero: dopo di che dando la buona notte alla famiglia montai nella mia carrozza che mi aspettava alla porta e mi avviai al mio palazzo.

Io era appena ducento passi lontano dalla casa di messer Gabrielo, quando quindici o venti uomini, gli uni a piedi gli altri a cavallo, tutti armati di spade e di carabine attorniarono la carrozza, e la fermarono gridando: *da parte del re!* Costoro mi fecero scendere furiosamente, e mi gittarono in un calesse, in cui montò con me il capo di questi cavalieri, il quale ordinò al cocchiere di spingere i cavalli verso Segovia, per lo che mi accorsi di avere al fianco un onorato bargello. Io volea interrogarlo per sapere il motivo del mio arresto, ma colui mi rispose col frasario dei galantuomini della sua specie, vale a dire bestialmente, ch' ei non dovea rendermi questi conti, ed avendogli detto ch' egli forse mi prendeva in cambio. - No, no, soggiunse: io sono sicuro del fatto mio: voi siete il signor de Santillano, e voi siete quello ch' io ho l' ordine di condurre dove ora vi conduco. Non

avendo niente che rispondere a queste parole presi il partito di tacere; per lo che corremmo tutta la notte lungo il Mancanarez in profondo silenzio. Quando fummo a Cormenar cangiammo di cavalli, sicchè giugnemmo sul fare della sera a Segovia, dove fui rinchiuso dentro una torre.

CAPO IV.

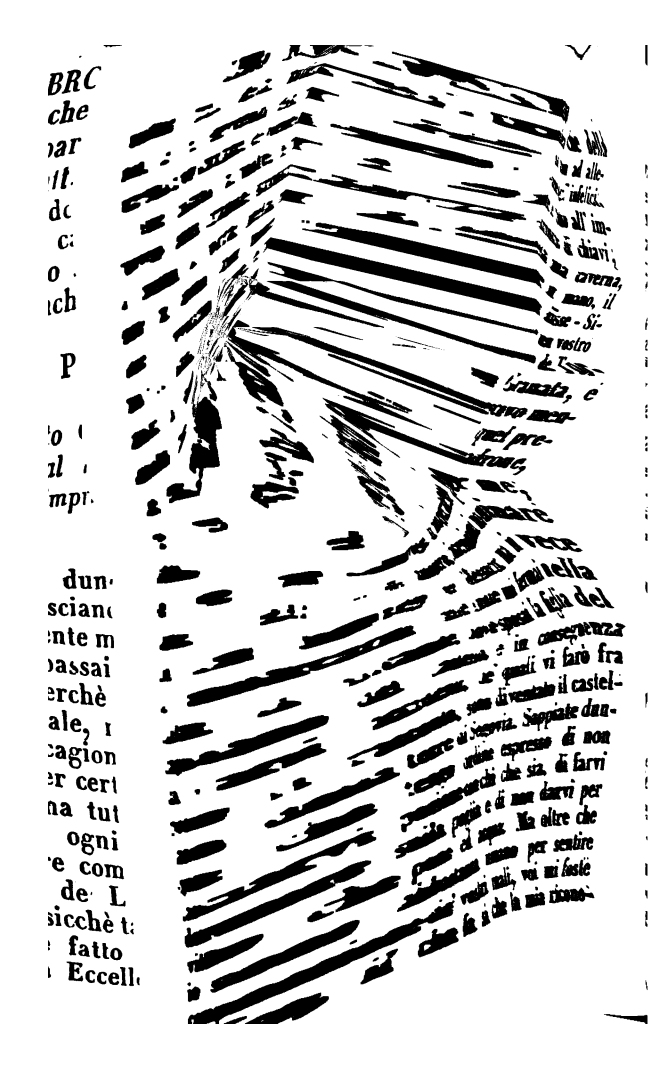
Come fu trattato Gil Blas nella torre di Segovia, e in qual maniera egli seppe la cagione del suo imprigionamento.

Cominciarono dunque dal mettermi in una segreta, lasciandomi sulla paglia come un delinquente meritevole dell' ultimo supplizio. Ivi passai tutta la notte, non a tribolarmi perchè non sentiva ancora tutto il mio male, ma a rinvangare quale fosse stata la cagione di cotal malanno. Io già tenea per certo questa essere opera di Calderon; ma tuttochè io sospettassi ch' egli avesse ogni cosa scoperto, non sapea concepire come avesse potuto indurre il duca de Lerme a trattarmi sì crudelmente; sicchè talora m' immaginava che mi avesse fatto imprigionare senza saputa di Sua Eccellenza, e talvolta pen-

sava che il duca medesimo per qualche ragione di stato mi avesse fatto mettere in ferri, come i ministri sogliono fare alcuna volta dei favoriti.

Io era fieramente agitato da tanti diversi pensieri, mentre il lume del giorno passando a traverso della inferriata di piccolissima finestra, mi fece vedere tutta la orridezza del luogo in cui mi trovava. Allora lasciai libero il freno alla mia afflizione, e i miei occhi divennero una fonte di lagrime che la rimembranza della passata prosperità rendeva sempre più correnti. Intantochè io sfogava così il mio dolore, venne nella mia stanza un guardiano a portarmi un tocco di pane e una mezzina di acqua pel mio desinare. Ei mi guardò, e osservando il mio volto tutto bagnato di pianto, abbenchè fosse carceriere, sentì compassione e mi disse - Signor prigioniero, datevi animo: non bisogna affliggersi tanto per le disgrazie della vita: voi siete giovane, e, passato questo tempo ne succederà un altro; intanto mangiate di buona voglia il pane del re.

Dette queste parole, il mio consolatore se n' andò; ed io non gli risposi che con pianti e lamenti, e consumai tutto il giorno a maledire la mia stella senza darmi pensiero di quei cibi, i quali mi pareano



BRC
che
par
lt.
do
ca
o
ch

P

lo
al
mpr

dun
scian
nte m
passai
rchè
ale,
cagion
r cert
na tut
ogni
e com
de L
sicchè t
fatto
Eccell

che della
al alle-
infelici
all' im-
di chiavi,
caverna,
mano, il
- Si-
vostro
frustata, e
meg-
quel pre-
padrone,
me,
che
in conseguenza
quali vi farò fra
diventato il castel-
di Segovia. Sappiate dunque
espresso di non
chi che sia, di farvi
e di non darvi per
Ma oltre che
per sentire
vostri mali, voi mi foste
sì che la mia ricono-

a al di sopra degli ordini che
i, e che in vece di servire di
alla crudeltà che si vuol eser-
ra di voi io risolva di mitigare
lla vostra prigionia: alzatevi
eco.
que io fossi veramente in de-
graziare alcun poco il signor
tuttavia mi sentiva talmente
l' animo che gli andai dietro
ondergli una sola parola. Egli
ttomi traversare un cortile, mi
ll' ingresso di una strettissima
cui mi fece salire in una ca-
uata sulla sommità della torre.
avigliato, mentre entrava nella
vedere sopra la tavola due
e ardevano su candellieri di
un decente apparecchio di men-
e persone. - Fra poco, mi disse
s, ci porteranno da mangiare,
o insieme. Vi ho destinato per
uesto recinto, dove starete me-
nella prima caverna, perchè met-
ulla finestra di questa stanza
rive fiorite dell' Erema, e quel-
eliziosa che dalle falde delle
che separano le due Castiglie
sino a Coca. So bene che sul
vi darà poco sollievo questa

piuttosto frutti della collera che della bontà del re, servendo essi non ad alleviare ma a prolungare le pene degl' infelici.

Venne intanto la notte, e tutto all' improvviso sentii grande scroscio di chiavi; ed apertasi la porta della mia caverna, entrò un uomo con lume in mano, il quale si avvicinò a me, e mi disse - Signor Gil Blas, voi vedete in me un vostro amico: io sono quel don Andrea de Tordesillas che stava con voi a Granata, e che era gentiluomo dell' Arcivescovo mentre voi possedevate la grazia di quel prelato, e per cui pregaste il vostro padrone, se ve ne sovviene, di adoperarsi per me, com' egli si adoperò, facendomi nominare ad un impiego nel Messico; ma in vece d' imbarcarmi nelle Indie mi fermai nella città di Alicante, dove sposai la figlia del capitano del castello, e in conseguenza di varii accidenti, de' quali vi farò fra poco il racconto, sono diventato il castellano della torre di Segovia. Sappiate dunque che tengo ordine espresso di non lasciarvi parlare con chi che sia, di farvi dormire sulla paglia e di non darvi per vitto che pane ed acqua. Ma oltre che io sono abbastanza umano per sentire compassione de' vostri mali, voi mi foste benefico, il che fa si che la mia ricono-

scenza vada al di sopra degli ordini che ho ricevuti, e che in vece di servire di strumento alla crudeltà che si vuol esercitare sopra di voi io risolva di mitigare il rigore della vostra prigionia: alzatevi e venite meco.

Quantunque io fossi veramente in debito di ringraziare alcun poco il signor Castellano, tuttavia mi sentiva talmente agitato nell' animo che gli andai dietro senza rispondergli una sola parola. Egli dunque, fattomi traversare un cortile, mi condusse all' ingresso di una strettissima scala, per cui mi fece salire in una camerètta situata sulla sommità della torre. Restai maravigliato, mentre entrava nella camera, di vedere sopra la tavola due candele che ardevano su candellieri di rame, ed un decente apparecchio di mensa per due persone. - Fra poco, mi disse Tordesillas, ci porteranno da mangiare, e ceneremo insieme. Vi ho destinato per alloggio questo recinto, dove starete meglio che nella prima caverna, perchè mettendovi sulla finestra di questa stanza vedrete le rive fiorite dell' Erema, e quella valle deliziosa che dalle falde delle montagne che separano le due Castiglie stendesi sino a Coca. So bene che sul principio vi darà poco sollievo questa

sì bella veduta, ma quando il tempo avrà fatta succedere una dolce malinconia all' intensità del vostro dolore girerete con piacere lo sguardo sopra oggetti così aggradevoli. Oltre di ciò siate certo che non vi mancheranno nè pannilini, nè veruna delle altre cose che sono necessarie a chi ama la pulitezza: avrete buon letto, buona tavola e quanti libri vorrete: in una parola godrete di tutti i comodi che può ottenere un prigioniero.

Queste offerte così generose mi fecero respirare, dimanierachè mi diedi animo, e ringraziai mille volte l' amico carceriere dicendogli ch' ei mi dava la vita col suo umano procedere, e che io altro non desiderava se non che di ritornare in istato di fargli conoscere la mia gratitudine. - Oh! questo io nol veggo difficile, ei mi rispose: credete voi di aver perduta per sempre la libertà? siete in inganno; anzi oso assicurarvi che dopo qualche mese di prigionia sarete liberato. - Che dite, signor don Andrea? Io sclamai: pare che voi sappiate la cagione della mia disgrazia. - Sì, la so, quegli soggiunse, perchè il bargello che vi ha menato qui mi confidò questo segreto, ed ora ve lo paleserò. Egli dunque mi ha detto che il re informato che il conte de

Lemos e voi conducevate di notte il principe di Spagna da una donna di cattivo odore, per castigarvi entrambi esiliò il conte e comandò che voi foste rinchiuso nella torre di Segovia, e trattato con tutto quel rigore che avete sperimentato dopochè siete qui. - Ma come, gli dissi, il re è venuto dunque a saperlo? Questo soprattutto è quello che mi porrebbe in angustia. - Di questo, ei rispose, il bargello non mi ha detto nulla, perchè probabilmente non lo sapeva egli stesso.

Mentre noi così ragionavamo insieme i servi vennero a portare la cena e misero in tavola il pane, due tazze, due bottiglie e tre gran piatti, in uno de' quali vi era un intingolo di lepre condito con cipolle, con oglio, e con zafferano; nel altro una *olea podrida*, e nel terzo un pollo d' india con la salsa di *berengena*. Allorchè Tordesillas vide che avevamo tutto quello che occorreva, disse ai servi che se ne andassero, non volendo che fossero presenti ai nostri discorsi; dopo di che serrò la porta, ed entrambi sedemmo a tavola l' uno in faccia dell' altro. - Cominciamo, egli disse, da quel chè più preme, stantechè dovete aver appetito dopo due giorni di digiuno. Così dicendo empì il mio piatto di vivande, immaginandosi di dar da man-

giare ad un affamato, ed avea veramente ragione di pensare che potevano assai ben satollarmi quegl'intingoli; nondimeno s'ingannò, perchè quantunque avessi grande necessità di mangiare, non poteva inghiottire boccone: tanto l' attuale mia sorte mi straziava il cuore! frattanto per allontanare dal mio spirito le immagini crudeli che lo affliggevano, l' amico castellano esaltava l' eccellenza del suo vino, eccitandomi a bere; ma s' egli mi avesse dato anche nèttare in quel momento mi avrebbe sembrato acqua, del che egli avvedendosi tentò un' altra strada, e si mise a raccontarmi con istile faceto la storia del suo matrimonio. Ma anche con ciò e' pestava l' acqua nel mortaio, perchè io badava sì poco al suo racconto che quando l' ebbe finito non avrei saputo dire ciò che mi avesse narrato. Allora egli capì che perdeva e tempo e fatica, volendo in quella sera distrarmi dai miei travagli, per lo che, finita la cena, si levò da tavola e mi disse - Signor de Santillano voglio lasciarvi riposare, o per dir meglio sfogare liberamente il vostro dolore, ma vi torno a ripetere che la vostra sciagura non durerà lungamente. Il re per natura è buono, e quando gli sarà passata la collera e che penserà allo stato

deplorabile in cui crede che vi troviate, dirà che siete abbastanza punito. Detto questo, il signor Castellano andò a basso e fece venire di sopra i suoi servi a sparecchiare, e poichè costoro ebbero portato via anche i candellieri, io mi coricai al fosco lume di una lampana attaccata al muro.

CAPO V.

Riflessioni fatte da Gil Blas prima di addormentarsi e strepito da cui fu svegliato.

Passai per lo meno due ore a meditare sopra ciò che Tordesillas mi aveva detto. - Dunque son qui, io diceva, per essere stato il mezzano dell' erede della corona! Qual maggiore imprudenza di quella di prestare sì fatti servigi ad un principe così giovane! Già vedo chiaramente che la sua gioventù è quella che fa il mio delitto, e che se fosse più avanzato in età forse il re non avrebbe fatto che ridere di ciò che lo ha sì fortemente irritato. Ma chi diavolo ha potuto avvicinarsi al re senza temere la vendetta del principe, nè quella del duca de Lerme, il quale senza dubbio la prenderà pel conte de Lemos suo nipote? Ma come

mai il re lo ha egli risaputo? Questo è quello che non comprendo.

E sempre io andava e tornava su questo pensiero: ma la spina per me più dolorosa, quella che mi metteva in disperazione e che mi stava profondamente fitta nel petto era il timore dello spoglio di tutte le mie sostanze. O mio caro scrigno, andava io gridando, miei diletti tesori, dove siete adesso? in quali mani sarete caduti? oimè! io vi ho perduti in assai minor tempo di quello che non vi ho acquistati! M' immaginava lo scompigliamento che doveva regnare nella mia casa, e mi venivano in mente mille idee, una peggio dell'altra. Finalmente la confusione di tanti e si diversi affanni produsse in me tale languore che giovò a conciliarmi quel sonno che la notte antecedente era fuggito dalle mie palpebre. La morbidezza del letto, la fatica sofferta, non che i vapori delle vivande e del vino contribuirono di molto a farmi addormentare profondamente, dimanierachè io avrei probabilmente dormito sino dopo il levare del sole se non fossi stato scosso all' improvviso da certo mormorìo inusitato nelle prigioni; ed era questo il tintinnìo di una cetra che accompagnava il canto di un uomo. Io me ne stava intento ad

ascoltare, ma non sentendo più niente, credetti di sognare; se non che un momento dopo udii il suono dello stesso strumento e della medesima voce che cantava i versi seguenti:

Ahi, che un anno di contento
Sfuge come auretta lieve!
Ma di duolo istante breve
Sembra secol di tormento!

Questa strofa, che parea fatta a posta per me, rincrudì il mio crepacuore. - Oimè! io diceva, pur troppo io ho sperimentata la verità di queste parole! mi sembra appunto che il tempo della mia felicità sia passato come un lampo e che sieno ormai cent' anni che sono in prigione: per la qual cosa m' immersi nella più funesta malinconia e tornai di nuovo ad angustiarmi come se in ciò avessi avuto piacere. I miei lamenti ebbero tregua al finire della notte e i primi raggi del sole che illuminarono la mia stanza calmarono alquanto le mie inquietudini; laonde mi alzai dal letto, ed, aperta la finestra, diedi aria alla camera; dopo di che gittai l' occhio sulla campagna, di cui mi sovveniva che il signor Castellano mi avea fatto sì bella descrizione, ma non trovai

veruna di quelle bellezze ch' egli mi aveva dipinte. L' Erema, che io credeva per lo meno eguale al Tago, non mi sembrò che un ruscello: solamente il cardo e l'ortica germogliavano sulle sue rive fiorite, e la vantata valle deliziosa non presentava al mio sguardo che terre la maggior parte incolte. Tutto ciò sarà forse stato perchè io non godeva ancora di quella dolce malinconia che dovea farmi vedere le cose con occhio diverso da quello con cui allora mi si presentavano innanzi.

Cominciai dunque a vestirmi, ed era già mezzo vestito quando venne Tordesillas con una vecchia fantesca la quale mi portava alquante camiscie e parecchi tovagliuoli. - Signor Gil Blas, ei mi disse: questa è la vostra biancheria; non la risparmiate perchè io avrò cura di farvene avere d' avanzo. Or ditemi, proseguì egli, come avete passata la notte? spero che il sonno avrà calmato qualche poco il vostro cordoglio. - Dormirei forse ancora, risposi, se non fossi stato svegliato da una voce accompagnata da una cetra. E Tordesillas - Quegli che v' interruppe il sonno è un prigioniere di stato la di cui stanza è contigua alla vostra, ed è un cavaliere dell' ordine di Calatrava di amabilissimo aspetto, chiamato don Gastone

di Cogollos. Ambidue potrete visitarvi vicendevolmente e mangiare in compagnia, e per tal modo vi conforterete l' un l' altro, nel che troverete grande sollievo.

Ringraziai sinceramente don Andrea della permissione datami di accompagnare i miei guai a quelli del cavaliere, e siccome io manifestava qualche impazienza di conoscere questo mio compagno di sciagura, il nostro cortese Castellano volle nel giorno medesimo soddisfarmi, facendomi pranzare con don Gastone, la cui bella presenza e leggiadria m' incantarono. Immaginatevi quale dovea essere la sua bellezza per destare sì gran maraviglia in due occhi abituati a vedere le più avvenenti persone che vivessero in Corte. Figuratevi un uomo fatto per piacere, uno di quegli eroi di romanzo cui bastava solo mostrarsi per far fare mille sogni alle principesse: oltre di che la natura, la quale suole frequentemente riunire insieme i suoi doni, avea dotato Cogollos di molto ingegno e valore: in fatti egli era il cavaliere perfetto.

Se questo gentiluomo mi piacque tanto, io pure ebbi la sorte di non dispiacere a lui, sicchè non volle più cantare la notte da paura di disturbarmi, quantunque io lo pregassi continuamente a

non tralasciare il suo passatempo per causa mia. Facilmente si legano gli animi di due persone oppresse dalla sciagura, e perciò succedette alla nostra prima conoscenza un' affettuosa amicizia che ogni giorno più rassodossi. La libertà che avevamo di parlarci a nostro bell' agio ci fu utilissima, sendochè coi nostri ragionamenti ci aiutammo scambievolmente a tollerare con pazienza la nostra sorte.

Un giorno, dopo pranzo, entrai nella sua camera nell' atto ch' egli accordava la cetra per suonare, sicchè per ascoltarlo più comodamente mi posi a sedere sopra uno scannetto, non essendovi verun' altra sedia, ed egli postosi a pie' del suo letto, suonò un' arietta assai toccante, e cantò sulla intonazione di quella alcuni versi i quali esprimevano la disperazione di un amante per la crudeltà della sua donna. Quando egli ebbe finito di cantare gli dissi sorridendo - Signor cavaliere, voi certo non canterete sì fatti versi nei vostri amori, perchè non siete nato per trovare donne crudeli. Rispose Cogollos - Voi avete troppo buona opinione di me: ho composti appunto per uso mio i versi che avete uditi, e ciò per ammollire un cuore che parea di diamante, e per commuovere a pietà una donna che

mi trattava con estremo rigore. Bisogna che io vi racconti questa storia per farvi conoscere nello stesso tempo quella delle mie sventure.

CAPO VI.

Storia di don Gastone de Cogollos e di donna Elena de Galisteo.

Saranno órmai quattro anni che io partii da Madrid e andai a Coria a trovar donna Eleonora de Laxarilla, mia zia, che è forse la più ricca vedova della Castiglia vecchia, e della quale sono l' unico erede. Appena arrivato in casa sua, mi fu tolta la quiete dell' animo per colpa di amore, e ciò accadde per esser io stato posto in un appartamento, le finestre del quale erano in faccia alle gelosie di una dama che abitava dirimpetto, e che per la strettezza della contrada e per la larghezza dei buchi delle grate si potea facilmente distinguere: io dunque non trascurai questa comodità, e guardando trovai la mia vicina sì bella che ne fui tosto invaghito, il che le diedi a divedere sì chiaramente colle mie occhiate focose ch' ella non potea non accorgersene, come ve-

racemente ciò accadde; ma costei non era donzella fatta per gloriarsi di tale conoscenza, e tanto meno per contraccambiare alle mie leziosaggini.

Ho voluto subito sapere il nome di questa pericolosa donna che destava sì rapidamente in altrui le fiamme di amore, e mi fu detto chiamarsi ella donna Elena, figlia unica di don Giorgio de Galisteo, il quale possedeva alcune leghe distante da Coria un feudo dominante di considerevole entrata, e ch' ella aveva spesso bellissimi partiti per maritarsi, ma che suo padre li rifiutava tutti, perchè avea stabilito di darla a don Agostino de Olighera suo nipote, a cui, attesa l' intenzione di fare tal matrimonio, lasciava la libertà di andar a trovare la cugina e di trattenersi seco lei di giorno in giorno. Tutto questo in vece di scoraggiarmi accrebbe anzi il mio amore, e l' ambiziosa soddisfazione di soppiantare un rivale amato mi eccitò forse anche più del mio stesso amore a proseguire l' impresa; per la qual cosa continuai ora a lanciare sguardi infuocati alla mia Elena, ora a volgerne di supplichevoli alla sua fantesca Felicia, quasi per implorare il suo soccorso, ora facendo parlare le dita a forza di moti; ma tutte queste galanterie

furono inutili, perchè io non ricavai alcun costrutto nè dalla padrona nè dalla serva, mostrandosi tutte e due dure e inaccessibili.

Poichè esse dunque ricusarono di rispondere al linguaggio degli occhi, ricorsi ad altri espedienti, e mandai esploratori per iscoprire le amiche che Felicia poteva avere nella città. Costoro mi riferirono che la sua più cara compagna era certa vecchia donna, chiamata Teodora, e che andava assai spesso da lei. Giubilante per questa scoperta andai in persona a trovare Teodora, e la impegnai a forza di donativi a trattare la mia causa; ed ella assunse l'incarico, promettendo di farmi avere in casa sua un abboccamento segreto colla sua amica, e il giorno dietro mantenne la sua promessa. - Finalmente respiro, dissi a Felicia, poichè voi sentite compassione delle mie pene. Di quanto sono io debitore alla vostra amica per avervi persuasa a concedermi la soddisfazione di favellare con voi! - Signore, essa rispose, Teodora può tutto sopra di me: ella mi ha affezionato a voi, talmentechè se potessi farvi felice sareste fra poco al compimento dei vostri desiderii, ma con tutta la mia buona volontà non so se potrò esservi di gran giova-

mento: anzi per non lusingarvi, vi dirò, che voi non avete immaginato più difficile impresa, perchè la donna che amate, è adorata da altro cavaliere, oltre a che costei è tanto altera e tanto dissimulata, che se colla vostra costanza e colla vostra assiduità giungeste a strapparle qualche sospiro non v' immaginate che la sua alterigia vi conceda il piacer di saperlo. - Ah mia cara Felicia! diss' io tutto dolente, perchè mi fate voi conoscere tutti gli ostacoli che mi restano a superare? queste difficoltà mi uccidono: ingannatemi, per pietà, ma non mi togliete ogni speranza. A queste parole pigliai una delle sue mani e stringendola nelle mie le misi in dito un diamante del valore di trecento doppie, dicendole cose tanto affettuose che la feci piangere.

Ella era così commossa dalle parole e dai fatti, che non potè lasciarmi affatto senza consolazione, sicchè appianò un poco le difficoltà e mi disse - Signore, quello che vi ho detto non deve mettervi totalmente fuori di speranza. Il vostro rivale, a dir vero, non è odiato, perchè egli viene liberamente a trovare sua cugina e le parla quando gli piace, la qual cosa può essere a vói favorevole, perchè l' assuefazione che hanno di stare sempre insie-

me rende un po' languida la loro corrispondenza; e già mi pare che si separino senza affanno e si rivedano senza piacere quasichè fossero maritati: in una parola non credo che la mia padrona sia ardentemente innamorata di don Agostino. Oltre di ciò fra voi e lui vi è tanta differenza di doti personali che un' anima così delicata, com' è donna Elena, non dee rimanerne indifferente. Adunque non vi perdete di animo, continuate a dare segni di amore, ed io vi seconderò senza mai lasciar isfuggire alcuna occasione di avvalorare presso la mia padrona tutto ciò che voi farete per piacere a lei. Lasciate pure che s' infinga quanto le piace, chè io, a traverso della sua dissimulazione, discernerò chiaramente il suo cuore.

Dopo questo colloquio Felicia ed io ci separammo contentissimi l' uno dell' altro, ed io allora cominciai nuovamente a vagheggiare la figlia di don Giorgio, e le diedi una serenata, in cui feci cantare da un bravo musico i versi che avete intesi. Finito il concerto, la fantesca per iscandagliare la sua padrona le domandò s' ella erasi divertita. Cui donna Elena - Mi piacque la voce di colui che cantava. - E le parole ch' egli ha cantate, soggiunse la servente, non sono esse assai toccanti?

E la dama - A questo non prestai veruna attenzione: hò badato al canto, e niente affatto ai versi, nè tampoco m' importa di sapere chi mi abbia fatto godere di questa serenata. - Quando ella sia così, rispose la cameriera, il povero don Gastone di Cogollos è assai fuori di strada, ed è un bel pazzo a spendere il tempo in guardare le nostre gelosie. - Oh non credo che sia stato desso, rispose con freddezza la padrona; questo dev' essere qualch' altro cavaliere, che coll' immaginato concerto intende di manifestarmi il suo amore. - Con vostra buona pace, rispose Felicia, questi è appunto don Gastone: tanto è vero che questa mattina mi fermò nella contrada, e mi supplicò di dirvi ch' egli vi adora ad onta della crudeltà con cui contraccambiate al suo amore, e che finalmente egli si crederebbe il più felice di tutti gli uomini, se gli permetteste di testificarvi il suo affetto con le assidue sue cure e con le amorose sue serenate: queste parole, proseguì ella, provano abbastanza ch'io non m'inganno.

Tutto in un tratto la figliuola di don Giorgio cambiò sembiante, e guatando bruscamente la fante - Potevate far a meno, le disse, di riferirmi questo impertinente discorso: guardatevi di non portarmi

mai più ambasciate di questa sorte, e se questo temerario ardirà ancora di farvi parola, ditegli, che si rivolga ad altra che faccia più caso di me delle sue galanterie, e che scelga un passatempo più onesto di quello di stare tuttogiorno sulle sue finestre ad osservare quello ch' io faccio nel mio appartamento.

Fui ragguagliato fedelmente di tutto questo da Felicia in un secondo abboccamento, la quale intendendo che non si dovessero prendere in senso letterale le parole della padrona, volea persuadermi, che la cosa era anzi benissimo incamminata. In quanto a me, che non vi conosceva alcuna finezza, e che non credeva, che si potesse spiegare il testo in mio favore, diffidava assai del commento fattomi da costei; ma ella, ridendo della mia titubanza, domandò carta e calamaio alla sua amica, e mi disse - Signor cavaliere, scrivete subito a donna Elena esprimendo la vostra disperazione. Descrivetele al vivo le vostre pene, e soprattutto lagnatevi della proibizione di starvene alle vostre finestre; promettetele di obbedire, ma assicuratela che ne morrete di dolòre; dite tutte queste cose con quella grazia con cui sapete dirle voi altri cavalieri, ed io farò il resto. Spero che l' esito della

faccenda farà più onore di quel che facciate voi al mio intendimento.

Io sarei stato il primo amante che con sì bella occasione di scrivere alla sua donna non ne avesse approfittato. Scrissi dunque una lettera oltremodo patetica, e avanti di piegarla la mostrai a Felicia, la quale poichè l' ebbe letta sorrise dicendomi, che se le donne sapeano l' arte di far incapricciare gli uomini, in compenso gli uomini non ignoravano quella di adescare le donne. La serva prese il mio biglietto, poscia, raccomandatomi di aver cura di tenere chiuse le mie finestre per qualche giorno, tornò a casa dal signor don Giorgio.

Appena arrivata, colei disse a donna Elena - Signora, ho incontrato don Gastone, il quale non mancò di avvicinarsi a me, volendo farmi i soliti suoi insidiosi discorsi. Mi domandò con voce tremante, e qual colpevole che attende la sua sentenza, se io vi avessi detto nulla da parte sua, ed io subito pronta e fedele eseguii gli ordini vostri, e gli troncai le parole: mi sono scatenata contro di lui, l' ho caricato d' ingiurie e l' ho lasciato lì nella strada sbalordito della sua petulanza. - Sono contentissima, rispose donna Elena, che mi abbiate liberata da questo impor-

tuno, benchè non fosse necessario parlargli con tanta arroganza: bisogna sempre che una ragazza abbia maniere dolci. - Signora, soggiunse la fante, è impossibile liberarsi da un amante appassionato con parole pronunciate con aria dolce: tante volte non se ne ottiene l' intento neppure cogli sdegni e colle invettive; per esempio don Gastone non se ne avea avuto per male. Dopo di averlo colmato d' ingiurie, come vi dissi, andai dalla vostra parente dove mi avete mandata, e dove fui trattenuta troppo a lungo, da questa dama: dico troppo a lungo perchè nel tornare indietro ho trovato ancora il galantuomo; e siccome io non mi aspettava più che vi fosse, così vedendolo mi posi in confusione, ma in tanta confusione che la mia lingua, la quale non si perde giammai, in quel momento nòn ha potuto proferire una sillaba. Intanto, che fece costui? mi ficcò fra le mani una carta, ch' io guardai senza sapere quello che facessi, e quando alzai gli occhi nol vidi più.

Così dicendo cavò fuori dal seno la mia lettera e la offerse scherzosamente alla sua padrona, la quale, tuttochè l' abbia presa così per celia, nondimeno la lesse, e dopo facendo la prudente, vol-

tata alla fantesca le disse - In verità Felicia non vi poteva essere che una stolida e una pazza che ricevesse questo viglietto: che volete che pensi di voi don Gastone? ed io stessa che ne devo credere? Voi col vostro contegno date l' adito a me di diffidare della vostra fedeltà, ed a lui di sospettare che io non sia indifferente al suo amore. Oimè! chi sa che egli non s' immagini in questo istante che io legga e rilegga con piacere i suoi caratteri? Vedete a qual disonore esponete la mia alterezza. - Oh! no, mia signora, le rispose la servente: egli non può occuparsi di questa cosa, e quand' anche avesse questo pensiero, non gli potrà certo durare lungo tempo, perchè io gli dirò al primo vederlo, che vi ho mostrata la sua lettera, che l' avete guardata con aria di disprezzo, e che alla fine senza leggerla l' avete freddamente lacerata. Cui donna Elena - Voi potrete francamente giurargli, che non la ho letta, e in vero sarei molto imbrogliata se dovessi ripeterne due sole parole. La figliuola di don Giorgio non si contentò di parlare in questa maniera; ella stracciò il mio viglietto, e proibì alla sua fantesca di non mai più parlarle di me.

Poichè io avea promesso di non far più l' innamorato dalle mie finestre, at-

tesochè le dispiaceva il vedermi, così le tenni chiuse parecchi giorni, affinchè la mia obbedienza facesse maggiore effetto ma in mancanza degli atti che mi erano stati interdetti mi preparai a dare nuove serenate alla mia cruda Elena. Mi portai dunque una notte sotto il suo balcone con parecchi musici; e già eràno accordate le cetere, quando un cavaliere colla spada alla mano venne a disturbare il concerto menando colpi a diritta e a sinistra sopra i musici e i suonatori, i quali presero immediatamente la fuga. Il furore che animava cotesto audace suscitò parimente il mio, laonde m' avanzo per punirlo, e s' impegna fra noi ostinato duello. Donna Elena e la fantesca odono lo strepito delle spade, guardano a traverso delle gelosie e osservano due che sono alle mani, per lo che cominciano a strillare con gridi si acuti che fanno balzare dal letto don Giorgio con tutti i suoi servidori. Accorrono essi unitamente a parecchi vicini per separare i duellanti, ma giunsero troppo tardi, perchè trovarono per terra un cavaliere immerso nel suo proprio sangue e semivivo; sicchè conoscendo che era io quello sfortunato cavaliere, mi trasportarono in casa di mia zia, dalla quale tosto fu mandato pei più esperti chirurghi della città.

Fui compianto da tutti, e specialmente da donna Elena, la quale lasciò allora vedere l' interno del cuore. La sua dissimulazione cedette all' effetto: il credereste? ella non è più quella donzella che avea per punto d' onore di mostrarsi inflessibile alle mie galanterie, ma è divenuta la più tenera amante, che senza riguardo lascia libero il freno alla sua afflizione; talmentechè passò il rimanente della notte a piangere con la fante e a maledire suo cugino don Agostino de Olighera, creduto da esse la cagione delle loro lagrime, come per verità era egli medesimo che aveva interrotto sì disgustosamente la serenata. Dissimulatore al paro di sua cugina costui erasi accorto delle mie intenzioni senza far motto, e immaginandosi che ella fosse d' accordo, avea fatto quella terribile tenzone per dar a divedere ch' egli era meno tollerante di quello che si credeva. Ciò non ostante tal funesto accidente fu poco tempo dopo susseguitato da siffatta allegrezza che il fece obbliare. Tuttochè io fossi ferito, la maestrìa dei chirurghi in breve mi trasse fuori di pericolo, ed io non usciva ancora di camera quando donna Eleonora mia zia andò a trovare don Giorgio, e gli domandò per me donna Elena; al qual matrimonio egli acconsentì

tanto più volentieri, in quanto egli pensava che don Agostino probabilmente non tornasse mai più. Quel vecchio dabbene avea qualche timore che sua figliuola sentisse ripugnanza a sposarmi a cagione della libertà che era stata concessa al cugino Olighera di visitarla, e in grazia dell' agio che avea avuto di farsi amare, ma ella si mostrò talmente disposta ad obbedire in questo a suo padre, che da ciò si può conchiudere che in Ispagna, al paro d' ogni altro luogo, è fortunato colle donne quegli che giunge l' ultimo.

Subitochè potei avere un colloquio da solo a sola con Felicia, seppi fino a qual punto la sua padrona si fosse afflitta per lo infausto successo del mio duello, e sebbene non si potea più dubitare ch' io non fossi il Paride di questa Elena, non ostante io benediva la mia ferita, poichè ella avea generato conseguenze sì fauste per l' amor mio. Il signor don Giorgio mi diede il permesso di parlare a sua figliuola in presenza della servente, ed oh quanto fu per me dolce questo colloquio! Pregai e stimolai talmente la dama a dirmi se suo padre, lasciandola in balìa del mio affetto, non facesse alcuna forza al cuore di lei, ch' ella mi confessò ciò non essere dovuto alla sua sola obbedienza. Dopo questa

lusinghevole dichiarazione io non pensai più ad altro fuorchè a piacerle, immaginando sempre nuovi festevoli passatempi finchè giungesse il giorno di nostre nozze, il quale dovea essere celebrato con magnifica cavalcata, dove tutta la nobiltà di Coria e dei contorni si preparava a fare pompa di se medesima.

Diedi gran pranzo in una bellissima casa di campagna di mia zia, situata alle porte della città dalla parte di Manroi dove intervennero don Giorgio e sua figliuola con tutti i loro parenti ed amici. Ivi io avea fatto apparecchiare un concerto di canto e di suono, ed avea fatto venire una brigata di commedianti di campagna per rappresentare una commedia. Ma ecco che sul più bello dell' allegria mi fu detto all' orecchio che vi era nella sala un uomo che desiderava di parlare meco; laonde alzatomi di tavola e ito a vedere chi fosse, trovai uno sconosciuto che avea l' andamento di cameriere, il quale mi presentò un viglietto ch' io apersi, e in cui vi erano scritte queste parole:

Se vi è caro il vostro onore, come deve esserlo ad ogni cavaliere del vostro rango: verrete domattina nella pianura di Manroi,

dove troverete un cavaliere che vuol rendervi ragione dell' offesa che avete da lui ricevuta, ed impedirvi se sarà possibile di sposare donna Elena.

Don Agostino de Olighera.

Se può tanto sugli Spagnuoli l' amore, può molto più la vendetta. Io non lessi questo viglietto con cuore tranquillo ed al solo nome di don Agostino si accese un fuoco nelle mie vene che quasi mi fece obbliare gli ufficj indispensabili che dovea in quel giorno adempire, di modochè mi venne la tentazione d' involarmi dalla società, e di andare incontanente in traccia del mio nemico. Ciò non ostante mi trattenni per timore di turbare la compagnia, e dissi a quello che mi avea consegnata la lettera - Amico, potete dire al cavaliere che vi manda ch' io sono più voglioso di lui di trovarmi seco alle prese e che domattina avanti il levare del sole sarò immancabilmente nel luogo da esso indicatomi.

Dappoichè ebbi rimandato il messaggiero con questa risposta tornai a trovare i miei convitati e ripigliai il mio luogo a tavola, ricomponendo sì bene il mio volto che nessuno ebbe il minimo sospetto di ciò che mi bolliva nel cuore. In tutto

il rimanente del giorno mi feci vedere intento, come gli altri, ai divertimenti della festa, la quale non ebbe fine che a mezzanotte. Allora l' adunanza si separò, ed ognuno rientrò in città nello stesso modo che n' era uscito. In quanto a me restai nella villa col pretesto di prendere aria la mattina seguente, ma ciò non era se non che per trovarmi più presto al luogo accennato. Per la qual cosa in vece di dormire aspettava con impazienza l' aurora, e tostochè vidi chiaro, montai sul migliore de' miei cavalli e partii tutto soletto quasi che me ne gissi a cavalcare per la campagna. Innoltratomi verso Manroi scorgo un cavaliere nella pianura che viene verso di me a spron battuto: gli volo incontro per risparmiargli la metà del cammino: noi siamo già petto a petto. Era costui il mio rivale che arrogantemente mi disse - Cavaliere, mi rincresce il dover venire per la seconda volta alle mani con voi, ma è vostro danno, perchè dopo l' avvenimento della serenata avreste dovuto rinunziare di buona voglia alla figlia di don Giorgio o tenere per certo che non vi sareste con ciò sdebitato, persistendo nel disegno di amoreggiarla. - Non v' insuperbite tanto, gli risposi, di un avvantaggio che dovete forse meno alla

vostra bravura che all'oscurità della notte, e pensate che varia è la sorte delle armi. - Io non la conosco per tale, diss' egli con insolenza, ed ora vi farò vedere che sì di giorno che di notte so punire quei cavalieri audaci che vogliono soperchiarmi. Non risposi a questo orgoglioso discorso ma scavalcai rapidamente, il che fece pure don Agostino, e legati i nostri cavalli ad un albero, cominciammo a combattere con eguale vigore. Confesserò sinceramente ch' io avea che fare con uno che sapea meglio di me maneggiare le armi benchè avessi avuto due anni di scuola: egli era consumato nell' arte della scherma, ed io non potea esporre la mia vita a più grande pericolo: nulladimeno, come spessissimo accade che il più debole vince il più forte, il mio rivale a mal grado di tutta la sua bravura ebbe una stoccata nel cuore e in un momento cadde disteso morto.

Io tornai di galoppo alla villa e feci consapevole dell' accaduto il mio cameriere, di cui sapea di potermi fidare dopo di che gli dissi - Mio caro Ramiro, prima che la Giustizia possa subodorare questa cosa, prendi un buon cavallo e va ad informare mia zia di questo caso: domandale da parte mia danari e gioie, e

vien a raggiungermi a Placencia, dove io ti aspetterò nella prima osteria che si trova entrando nella città.

Ramiro eseguì la mia commissione con tanta diligenza che tre ore dopo di me giunse a Placencia, e mi disse che donna Eleonora, tutto altro che afflitta, era anzi contenta del duello col quale io aveva riparato all' affronto che prima era stato da me ricevuto, e che ella mi mandava tutto il suo danaro e tutte le sue gioie, affinchè io potessi viaggiare comodamente per le terre straniere, fintantochè ella avesse aggiustato l' affare.

Per ommettere le circostanze superflue vi dirò che traversai la Castiglia nuova e pel regno di Valenza andai ad imbarcarmi a Denia e di là passai in Italia, dove mi misi in istato di girare per le Corti e di farvi buona comparsa.

Mentrechè lontano dalla mia Elena, io m' ingegnava per quanto poteva d' ingannare il mio amore ed i miei travagli, ella piangeva a Coria in segreto la mia lontananza, e in vece di secondare le persecuzioni che mi faceva la sua famiglia per cagione della morte di Olighera, bramava ardentemente che un pronto accomodamento le facesse terminare e si affrettasse così il mio ritorno. Erano già passati

sei mesi da che ella mi aveva perduto, e sono per credere che la sua costanza avrebbe sempre trionfato del tempo, se ella non avesse dovuto lottare che col tempo, ma ha trovato nimici ancora più potenti. Don Blas de Combados, gentiluomo della costa occidentale della Galizia, venne a Coria per conseguire una eredità che gli era stata inutilmente contesa da don Miguel de Caprara suo cugino e stabilissi in quel paese trovandolo più bello del suo. Combados era uomo di bell' aspetto, dolce e pulito ed avea maniere le più insinuanti, che dar si possano, per lo che in poco tempo fece amicizia con le oneste persone della città e seppe tutti gli affari di questo e di quello.

Non ignorò dunque lungamente, che don Giorgio avea una figliuola, la cui perigliosa bellezza pareva che non innamorasse gli uomini se non che per loro fatalità, il che stuzzicando la sua curiosità, s' invogliò di conoscere questa donna così formidabile. Ora dunque egli cercò di farsi amico il padre di lei, e vi riuscì così bene che il vecchio, considerandolo già come genero, gli aperse l' adito in casa sua e gli permise di parlare in sua presenza a donna Elena. Il Galiziano non tardò guari a innamorarsene, stantechè

era inevitabile questa sorte. Egli aprì dunque il suo cuore a don Giorgio, il quale gli disse che aggradiva la sua domanda, ma che non volea far forza alla figlia, e che perciò la lasciava arbitra della sua mano. Allora don Blas mise in opera tutte le finezze ch' egli seppe immaginare per piacere a questa donna, ma essa non ne fece alcun caso, stante l' amore che nutriva per me. Felicia per altro trattava la causa del cavaliere, che l' avea impegnata coi donativi a dare aiuto al suo amore; ma quantunque costei impiegasse tutta la sua destrezza, e dall' altra parte il padre secondasse la fantesca con le sue esortazioni, nulladimeno pel corso di un anno intiero non fecero che tormentare donna Elena senza potermela far diventare infedele.

Vedendo Combados che don Giorgio e Felicia si adoperavano indarno per lui, propose loro uno spediente per vincere l' ostinazione di un amante così tenace. - Ecco, disse loro, ciò che ho immaginato: supporremo che un mercatante di Coria abbia ricevuto una lettera da un corrispondente italiano, in cui dopo il ragguaglio delle cose concernenti il commercio si leggeranno le seguenti parole: *È arrivato non ha molto alla Corte di*

Parma un cavaliere spagnuolo, detto don Gastone de Cogollos, che dice di essere nipote ed unico erede di una ricca vedova di Coria, chiamata donna Eleonora di Laxarilla. Questi domanda in isposa la figlia di un potente signore, il quale però non vuole concedergliela senza essere informato della verità della cosa. Io sono stato incaricato di rivolgermi a voi per questo affare, laonde vi prego a rispondermi se conoscete questo don Gastone, e in che consista la facoltà di sua zia, perchè la vostra risposta deve decidere del matrimonio.

A Parma il dì . . .

Questa furberia non parve al vecchio che una spiritosa invenzione, ed un' astuzia da potersi perdonare agli amanti: parimente la fantesca, ancor meno scrupolosa di quel buon uomo, lodolla oltremodo. La finzione sembrò loro tanto più bella, in quanto che conosceano che l' animo altero di donna Elena era capace di prendere sul fatto una deliberazione, purchè non avesse sospetto di soperchierie. Don Giorgio adunque s' impegnò di annunziarle la mia incostanza, e per rendere la cosa ancora più naturale, pensò di farla parlare col mercatante che avea ricevuto da Parma la finta lettera. Eglino condussero a fine il loro disegno nella stessa

guisa che l' aveano formato. Il padre con commozione, in cui parea espresso lo sdegno e il dispetto, disse a donna Elena - Figliuola mia, adesso cesserò dal dirti che i nostri parenti ed amici mi pregano tuttogiorno a non permettere giammai che l' uccisore di don Agostino s' imparenti colla nostra famiglia; adesso ho una ragione più forte per persuaderti ad obbliare don Gastone: vergognati della tua costanza: colui è un perfido, un incostante, e se vuoi avere la prova della sua infedeltà leggi cogli occhi tuoi questa lettera che uno de' nostri mercatanti ha ricevuto dall' Italia. Allora Elena tutta tremante prende la falsa lettera, e legge, pondera tutte le parole e resta lì sbalordita alla nuova della mia incostanza. Un movimento di affetto le fece dopo spargere qualche lagrima; ma subitamente, richiamando tutta la sua alterezza, asciugò il pianto, e disse a suo padre - Signore, se siete stato testimonio della mia debolezza, siatelo anche della vittoria che ottengo su me medesima. Così è; non sento più che disprezzo per don Gastone, e non veggo in lui che il più vile di tutti gli uomini: non ne parliamo più: chiamate don Blas che sono pronta a seguitarlo all' altare. Dio voglia che le mie nozze precedano quelle del



perfido che ha sì male contraccambiato al mio amore. A queste parole don Giorgio giubilante abbracciò sua figliuola, lodò la sua animosa deliberazione, e vantandosi del felice successo di quello stratagemma, si affrettò di compiere i desiderii del mio rivale.

Donna Elena mostrossi ella pure allegrissima e si dedicò precipitosamente a Combados senza dare verun ascolto all'amore che nell' interno della sua anima le parlavà per me e senza dubitare un solo istante di una nuova, che nel cuore di un' amante avrebbe dovuto trovare minore credenza. Quella superba non ascoltò altro che la sua presunzione dimodochè il risentimento dell' ingiuria ch' ella s' immaginava avere io fatto alla sua bellezza superò l' affetto dell' animo suo. Nondimeno alcuni giorni dopo il matrimonio ella sentì qualche rimorso di averlo precipitato, perchè le venne in mente che la lettera del mercatante poteva essere supposta, e questo sospetto le cagionava inquietudine. Ma l' innamorato don Blas non dava tempo a sua moglie di nutrire pensieri contrarii alla sua tranquillità: ei non pensava che a divertirla, nel che riesciva con una successione continua di piaceri differenti che sapeva a bello studio inventare.

Elena parea soddisfattissima di uno sposo sì amabile, sicchè viveano tutti e due in perfetta armonia, allorchè mia zia accomodò il mio affare coi parenti di don Agostino. Ella dunque mi scrisse in Italia per farmene consapevole, ed avendo io ricevuto la sua lettera a Reggio, nella Calabria ulteriore, passai in Sicilia e di là in Ispagna, restituendomi finalmente a Coria sulle ali di Amore. Donna Eleonora, la quale non mi avea partecipato il matrimonio della figliuola di don Giorgio, me ne diede conto al mio arrivo, ed osservando che ciò mi cruciava, mi disse - Avete torto, caro nipote, a dolervi della perdita di una donna che non vi ha potuto essere fedele: deh sbandite per sempre dalla vostra memoria una persona ormai indegna dei vostri pensieri.

Poichè mia zia ignorava che donna Elena fosse stata ingannata avea ragione di favellarmi in tal guisa, ed ella veramente non poteva darmi più saggio consiglio, laonde mi prefissi di eseguirlo, o per lo meno di simulare aria d' indifferenza, dato che non potessi vincere la mia passione. Tuttavia non potei resistere alla curiosità di sapere come fosse stato conchiuso tale matrimonio, e perciò, per esserne istrutto, risolsi d' indirizzarmi

all' amica di Felicia, vale a dire a madonna Teodora, di cui ho parlato di sopra. Andai dunque da lei, dove per accidente trovai Felicia, la quale, aspettandosi tutt' altro che di vedermi, si conturbò e volea partire per iscansare di chiarirmi di quello che ella s' immaginava che io sarei stato per dimandarle. Ma io la fermai - Perchè mi fuggite? le dissi: la spergiura Elena non è ella abbastanza contenta di avermi sacrificato? vi ha ella anche proibito di ascoltare le mie doglianze? o tentate voi di scappare da me per farvi merito con quella ingrata di avere ricusato di udirmi?

Signore, rispose, la fante, vi confesso ingenuamente che la vostra presenza mi confonde: io non posso rivedervi senza sentirmi lacerata da mille rimorsi: la mia padrona è stata sedotta ed io fatalmente fui complice della seduzione. - Oh Dio! sclamai istupidito: che osate voi dirmi? Spiegatevi più chiaramente. Allora la fantesca mi fece il ragguaglio dello stratagemma di cui erasi servito Combados per tormi donna Elena, ed avvedendosi che il suo racconto mi trafiggeva il cuore, tentò ogni modo per consolarmi, e quindi mi offerì la sua mediazione verso la padrona, promettendomi di disingannarla,

di darle contentezza della mia disperazione, in una parola di non lasciare nulla intentato per addolcire il rigore del mio destino; finalmente mi lasciò qualche speranza che alquanto mitigò le mie pene.

Non parlo delle infinite ripulse, che ella ebbe a tollerare da donna Elena prima di farla acconsentire a vedermi; nondimeno ottenne poi l' intento, sicchè risolsero fra loro di farmi entrare segretamente in casa di don Blas, la prima volta che fosse andato a un podere, dove di quando in quando si portava per la caccia, e dove era solito fermarsi un giorno o due. Il disegno non tardò ad eseguirsi, perchè, partito il consorte per la campagna, fui sollecitamente avvertito ed introdotto una notte nell' appartamento della sua donna.

Io volea cominciare colle agitazioni il nostro colloquio, ma ella mi serrò la bocca dicendomi - È inutile rammemorare il passato: qui non devono aver luogo amorose espansioni, e voi siete in errore se mi credete apparecchiata a lusingare la vostra passione. Vi dico sinceramente, don Gastone, che non ho acconsentito a questa segreta conferenza, nè ho ceduto alle preghiere che mi furono fatte se non che per dirvi a viva voce che ormai dovete affatto scordarvi di me: forse io sarei più

contenta della mia sorte, se ella fosse unita alla vostra, ma poichè il Cielo ha stabilito altrimenti, io devo ubbidire alla sua volontà.

Come mai, o donna, risposi, non bastava a me vedere il fortunato don Blas possessore tranquillo dell' unica creatura ch' io posso amare, senzache fossi costretto a sbandirvi per sempre dalla mia mente? Ora lo svellermi l' amor mio, egli è tormi l' unico bene che mi rimane! Ah crudele! credete voi, che un uomo, una volta incantato dai vostri vezzi, possa ricuperare il suo cuore? Deh, conoscete un po' meglio voi stessa, e cessate dall' esortarmi inutilmente a cancellarvi dalla memoria. - Su dunque, ella precipitosamente soggiunse, cessate almeno di sperare ch' io compensi il vostro amore con qualche riconoscenza: non mi resta a dirvi che una sola parola, ed è che la moglie di don Blas non sarà giammai l' amante di don Gastone: l' avviso vi serva di regola; allontanatevi e finiamo una volta un abboccamento di cui sento rimorso, a mal grado dell' innocenza delle mie intenzioni: il prolungarlo sarebbe un delitto.

A queste parole che mi toglievano ogni speranza mi prostrai ai piedi di lei, le feci mille discorsi toccanti, e ricorsi anco

alle lagrime per commuoverla; ma tutto questo non giovò che ad eccitare forse alcuni movimenti di pietà ch' ella seppe nascondere e che furono sacrificati al dovere. Poichè adunque ebbi infruttuosamente esaurite le affettuose espressioni, le preghiere ed i pianti, il mio affetto cangiossi improvvisamente in furore, e, sguainata la spada io era per trafiggermi sugli occhi dell' inesorabile Elena, la quale, appena avvedutasi di questa azione, si gittò sopra di me per impedirne le conseguenze. - Fermatevi, Cogollos, diss' ella; questa è dunque la cura che avete della mia riputazione? Togliendovi in questo modo la vita, voi mi disonorate, e mio marito sarà tenuto per assassino.

Nelle furie della disperazione io non potea prestare a queste parole l' attenzione che meritavano, e perciò non pensava che ad eludere gli sforzi che facevano la padrona e la fantesca per metter fuori d' impaccio la furibonda mia mano; ed io, pur troppo, mi sarei ammazzato, se don Blas che era stato avvertito del nostro abboccamento, e che in vece di andare in campagna erasi nascosto dietro a una cortina, non fosse frettolosamente venuto ad unirsi alle donne. - Don Gastone, gridava egli, trattenendomi il braccio, tornate

in voi stesso, e non cedete così vilmente al furor che vi agita.

Ed io interrompendo Combados - Toccherà dunque a voi a distogliermi dal mio proposto? Ah! che dovreste piuttosto di vostra mano immergermi un pugnale nel seno: il mio amore, tuttochè sventurato, vi oltraggia: non è forse bastante il sorprendermi di notte nella stanza di vostra moglie per eccitarvi alla vendetta? Feritemi, e levatevi dagli occhi un uomo che non può cessare di adorar donna Elena senza cessare di vivere. - Invano, rispose don Blas, tentate d' impegnare il mio onore ad uccidervi: voi siete abbastanza punito della vostra temerità, ed io mi compiaccio della virtù di mia moglie che non fo punto colpevole della occasione in cui ha dovuto metterla alle prove. Orsù, Cogollos, ei soggiunse, non vi disperate qual debole amante, e sottomettetevi alla necessità con coraggio.

Il prudente Galiziano con questi discorsi calmò a poco a poco il mio furore, e risvegliò la virtù nell' animo mio; per la qual cosa io me ne andai col disegno di allontanarmi da Elena, e dai luoghi ch' ella abitava, e due giorni dopo tornai a Madrid, dove non volendomi prendere altra cura che della mia fortuna comin-

ciai a farmi vedere alla Corte, e a far amicizia con questo e con quello; ma ebbi la disgrazia di attaccarmi specialmente al marchese di Villa-reale, grande signor portoghese, il quale per essere stato preso in sospetto di macchinare la liberazione del Portogallo dal dominio spagnuolo trovasi presentemente nel castello di Alicante. Siccome il duca de Lerme ha saputo ch' io era strettamente legato con questo signore, egli mi fece arrestare e condurre in questa torre; ma questo ministro non potrebbe fare maggior oltraggio ad un uomo nobile e castigliano, di quello di crederlo complice di tale macchinazione.

Qui tacque don Gastone, dopo di che io lo consolai dicendogli - Signor cavaliere, il vostro onore non può ricevere veruna macchia per questa disgrazia, la quale coll' andare del tempo ridonderà certamente in vostro vantaggio; perchè quando il duca de Lerme sarà informato della vostra innocenza, non mancherà di darvi distinto impiego, per redintegrare la riputazione di un gentiluomo ingiustamente accusato di tradimento.

CAPO VII.

Scipione va a trovare Gil Blas nella torre di Segovia, e gli reca parecchie nuove.

Il nostro ragionamento fu interrotto da Tordesillas, il quale, entrato nella camera, mi parlò in questa maniera - Signor Gil Blas, poco fa un giovane presentossi alla porta di questa prigione e mi domandò se voi eravate rinchiuso qui dentro, ed avendogli detto che non volea rendergli conto di questo mostrossi molto mortificato - Egregio Castellano, e' mi disse colle lagrime agli occhi, non rigettate di grazia la umile preghiera che vi faccio di dirmi, se veramente sia qui il signore de Santillano: io sono il suo principal famigliare, e voi fareste azione caritatevole permettendomi di andarlo a visitare. Voi siete tenuto in Segovia per gentiluomo umanissimo, e perciò spero che non mi negherete la grazia di dire due parole al mio caro padrone, ch' è assai men colpevole che disgraziato. Finalmente, continuò don Andrea, questo ragazzo ha manifestato tanto desiderio di parlare con voi che gli promisi questa sera di contentarlo.

Dissi a Tordesillas che non potea farmi maggior piacere di quello di condurmi questo giovine, il quale probabilmente avea a dirmi cose che m' importava assai di sapere. Aspettai dunque con impazienza il momento, in cui io doveva godere della vista del mio fedele Scipione, attesochè io non dubitava non essere egli quel desso, come diffatto non m' ingannai. Sul fare della sera fu introdotto nella torre, e quando egli mi vide sfogò la sua allegrezza con tale espansione, di cui io solo poteva sentire l' eguale: tanto è vero che nell' estasi ch' io sperimentava in vederlo, gli stesi le braccia, ed egli avidamente mi serrò fra le sue, sicchè il padrone ed il segretario per la grande contentezza di rivedersi in questo abbracciamento eran tutt' uno.

Staccati che ci fummo l' uno dall' altro interrogai Scipione circa lo stato del mio palazzo. - Voi non avete più palazzo ei mi rispose, anzi per risparmiarvi la fatica di farmi dimande sopra dimande, vi dirò in due parole ciò ch' è avvenuto in casa vostra. Sappiate dunque che tutto è andato al diavolo, parte per opera dei birri, parte per quella dei vostri famigli, i quali considerandovi intieramente perduto, si pigliarono a conto del loro sa-

lario tutto quello che hanno potuto abbrancare. Fortunatamente per voi io ho avuta la destrezza di salvare dalle loro unghie due grandi sacchi di doppie, che tirai fuori del vostro scrigno, e che ora sono in luogo di sicurezza. Salero, ch' io ne ho fatto depositario ve le restituirà quando sarete uscito da questa torre, dove non credo che siate per restare troppo a lungo pensionario di Sua Maestà, poichè foste arrestato senza saputa del Duca De Lerme.

Domandai allora a Scipione, come sapesse, che Sua Eccellenza non avea alcuna parte nella mia disgrazia. - Oh! veramente, rispose, io sono benissimo informato di questa cosa, perchè un mio amico che gode la confidenza del duca di Uzede mi ha raccontate tutte le particolarità del vostro imprigionamento. Calderon, ei mi disse, scoprì col mezzo d' un cameriere che la signora Sirena riceveva di notte sotto altro nome il principe di Spagna, e che il conte di Lemos era quello che maneggiava questa cabala colla interposizione del signor de Santillano; laonde risolse di vendicarsi sì di loro che dell' amica, e per ottenere lo scopo andò a trovare segretamente il duca di Uzede, e gli narrò il tutto. Questo duca, ebbro

di gioia per aver in mano sì bella occasione di rovinare il suo nimico, non mancò di trarne partito ed informò subito il re di quanto aveva saputo, rappresentandogli al vivo i pericoli ai quali il principe era stato esposto. Questa nuova mise talmente in collera Sua Maestà che sul fatto fece chiudere Sirena nella casa delle Convertite, esiliò il conte di Lemos e condannò Gil Blas ad una prigione perpetua.

Ecco, proseguì Scipione, quanto m' ha detto il mio amico, sicchè vedete da questo, che la vostra disgrazia è opera del duca di Uzede, o per dir meglio di Calderon.

Da questo discorso conchiusi che i miei affari col tempo potevano ricomporsi, attesochè il duca de Lerme, punto dall' esiglio di suo nipote, farebbe di tutto perchè questo signore fosse richiamato alla Corte, e mi lusingai che Sua Eccellenza non si scorderebbe di me. Quale cosa più bella della speranza! Ella mi consolò tutto ad un tratto della perdita delle mie sostanze rubate, e mi destò tanta allegria, come se fossi stato realmente felice, sicchè in vece di considerare la mia prigione qual misera abitazione dove sarei per finire i miei giorni, la guardava come un mezzo di cui la fortuna voleva usare per innalzarmi a qualche

gran dignità; per la qual cosa io ragionava in questa guisa: il primo ministro ha per partigiani don Ferdinando Borgia, il padre Girolamo da Florencia, e soprattutto fra Luigi d' Aliage, che gli è debitore del posto che occupa presso del re. Col soccorso di questi potenti personaggi Sua Eccellenza gitterà a basso tutti i suoi nimici; ovvero potrebbe anche darsi che lo stato cangiasse aspetto, stantechè Sua Maestà è sempre infermiccia; e quando ella sarà all' altro mondo, il principe suo figliuolo comincierà dal richiamare il conte di Lemos, che subito mi caverà fuori di qui per presentarmi al nuovo monarca, il quale mi colmerà di benefizii. Laonde pasciuto dei piaceri dell' avvenire, io non sentiva quasi più il mal presente. Credo per altro che i due sacchi di dobble che il mio segretario diceva di aver messi in deposito dall' orefice Salero, abbiano contribuito, quanto la speranza, al cangiamento subitaneo che nacque dentro di me.

Io era tanto contento dello zelo e dell' integrità di Scipione, che volli mostrargli la mia gratitudine, e perciò gli esibii la metà del denaro ch' egli avea preservato dal saccheggio, ma negò di accettarlo. - Aspetto da voi, diss' egli altro

segno di riconoscenza. Attonito del suo discorso, egualmente che del suo rifiuto, gli dimandai ciò che potessi fare per lui. Che non ci separiamo mai più, mi rispose, e che soffriate ch' io congiunga la mia sorte alla vostra, perchè io sento per voi quell' amicizia che non ho mai sentito per alcuno de' miei padroni. - Ed io, gli soggiunsi, figliuolo, posso assicurarti che non ami un ingrato. Al primo momento che venisti ad esibirti per mio servidore tu mi piacesti, dimodochè si può dire che noi siamo nati l' uno e l' altro sotto la Libra o sotto i Gemini, che a quanto viene detto sono le due costellazioni che uniscono gli uomini. Accetto volentieri l' alleanza che mi proponi, e per ben cominciarla voglio pregare il signor Castellano a rinserrarti con me in questa torre. - Oh! io ne sono contentissimo, egli esclamò: voi mi avete tolte le parole fuori di bocca, mentre io era per iscongiurarvi a chiedergli questa grazia - La vostra compagnia mi è più cara della libertà: io uscirò solamente qualche volta per andare a Madrid a sentire che vento spiri dal ministero, e per vedere se nasca qualche avvenimento alla Corte che possa esservi favorevole, di maniera chè voi avrete nella mia sola persona un confidente, un cor-

riere e una spia. Questi vantaggi erano troppo considerevoli perchè me ne volessi privare. Trattenni adunque con me questo utile personaggio colla permissione dell'indulgente Castellano, il quale non volle negarmi sì dolce consolazione.

CAPO VIII.

Primo viaggio di Scipione a Madrid, e quale ne sia stato il motivo, e il successo. Malattia di Gil Blas, e conseguenze di quella.

Se siamo soliti a dire che i nostri più grandi nemici sono i domestici, dobbiamo anche dire che questi sono i nostri migliori amici, quando si trovino affezionati e fedeli. Poichè conobbi lo zelo di Scipione, io non potea vedere in lui che un altro me stesso, e quindi non più subordinazione fra Gil Blas e il suo segretario, non più cerimonie fra loro, essi dormirono in una sola camera, e non ebbero, più che un letto, e una mensa.

Scipione era sempre faceto nè suoi discorsi, in guisa che si avrebbe potuto giustamente soprannominarlo il giovane di buon umore; oltre di che avea buona testa, ed io mi trovava molto contento

de' suoi consigli. - Amico, gli dissi un giorno: non mi sembrerebbe mal fatto di scrivere al duca de Lerme: ciò non dovrebbe recarmi alcun danno, che te ne pare? - No, rispose, ma i grandi sono sì diversi da loro stessi da un momento all' altro ch' io non saprei dirvi come la vostra lettera fosse per essere accolta; tuttavia sono di opinione che sia sempre meglio lo scrivergli, perchè quantunque il ministro vi ami, non bisogna però lasciare alla sua amicizia la cura di farlo sovvenire di voi: questa sorte di protettori obbliano facilmente le persone quando non ne sentono più a parlare.

Tuttochè questo sia pur troppo verissimo, soggiunsi, ho miglior opinione del mio signore, ed ho sperimentato talmente la sua benevolenza, che sono persuaso ch' egli senta compassione delle mie disgrazie, e che queste gli si affaccino sempre alla mente. Probabilmente per farmi uscire di prigione aspetterà che la collera del re siasi calmata. - Lodato sia Dio, egli rispose; desidero con tutto il cuore che giudichiate giustamente di Sua Eccellenza; e se così è, implorate dunque il suo soccorso con una lettera assai patetica, ed io gliela porterò e vi prometto di consegnargliela in propria mano. Detto fatto,

domandai carta e calamaio, e composi, un' orazione così eloquente che Scipione ne fu commosso e che Tordesillas mise al di sopra delle omelìe stesse dell' Arcivescovo di Granata.

Io mi lusingava che il duca de Lerme si movesse a compassione, leggendo il tristo ragguaglio ch' io gli faceva dello stato infelicissimo, in cui veramente io non era, e con questa fiducia feci partire il mio corriere, il quale, appena giunto a Madrid, andò subito in casa di questo ministro ed, incontrato un cameriere mio amico, ottenne per suo mezzo di parlare al duca.-Monsignore, disse Scipione a Sua Eccellenza presentando la lettera, uno dei vostri più fedeli servitori, disteso sulla paglia in una tetra caverna della torre di Segovia, vi supplica umilissimamente a leggere questo foglio che un carceriere pietoso gli ha permesso di scrivere. Il ministro aprì la lettera e la scorse coll' occhio, ma tuttochè quella pittura fosse capace d' intenerire un cuore di marmo, questi in vece di mostrarsi commosso, alzò la voce, e disse furiosamente al corriere alla presenza di molti che potevano udirlo - Amico, dì a Santillano che è una temerità il rivolgersi a me dopo l'indegna azione che ha fatto e per cui è sì giu-

stamente punito: quel miserabile non dee più sperare la mia protezione: l' ho già abbandonato allo sdegno del re.

Scipione, contuttochè fosse sfacciato, turbossi a questo discorso, ciò non ostante a mal grado della sua confusione tentò ancora d' interceder per me. - Monsignore, ei soggiunse, quel povero prigioniere morrà di dolore quando saprà la risposta di Vostra Eccellenza. Il duca non rispose al mio intercessore che con una occhiata bieca e con una voltata di spalle. In questa foggia mi trattava questo ministro per meglio nascondere la parte ch' egli avea avuto nella cabala amorosa del Principe delle Spagne; e questo è quello che devono aspettarsi tutti i piccoli agenti, dei quali si servono i grandi negli oscuri e pericolosi loro raggiri.

Allorchè il mio segretario fu di ritorno a Segovia e mi raccontò il successo della sua missione ripiombai nello spaventevole abisso, in cui mi era trovato il primo giorno della mia prigionia; e tanto più mi riputai infelice, in quanto che avea perduto il patrocinio del duca de Lerme. A quel punto mancommi l'animo, e, per qualunque cosa sia stata fatta per ridonarmelo, io rimasi in preda a sì grave cordoglio che mi cagionò insensibilmente una pericolosissima malattia.

Il signor Castellano, il quale prendeasi tanta cura della mia salvezza, immaginandosi di non poter far meglio che chiamare i medici al mio soccorso me ne condusse due che aveano tutta l' aria di essere gran ciambellani della dea Libitina. - Signor Gil Blas, ei mi disse in atto di presentarmeli, ecco due Ippocrati che vengono a visitarvi e che in poco tempo vi restituiranno in salute. Io era sì mal prevenuto contro tutti i dottori di medicina, che avrei certamente mal accolto coloro per ogni poco amore che avessi avuto alla vita; ma io mi sentiva allora sì stanco di esistere, che seppi grado a Tordesillas di avermi messo nelle loro mani.

Signor cavaliere, mi disse uno di questi medici, bisogna prima di tutto che abbiate grande fiducia di noi. - Ne ho tanta risposi, che colla vostra assistenza sto sicuro di guarire in pochi giorni da tutti i mali. Oh sì, mediante l' aiuto di Dio, ei soggiunse, lo sarete certo; almeno noi faremo quanto mai si potrà per questo fine. In fatti cotesti signori la presero tanto con impegno che mi acconciarono in modo ch' io camminava visibilmente a gran passi per l' altra vita. Già don Andrea, disperando della mia guarigione, avea

fatto venire un frate franscescano per dispormi alla morte, ed il buon padre, poichè s' ebbe sbrigato di questa faccenda, se ne andò con Dio,sicchè credendomi prossimo all'estremo momento,feci cenno a Scipione di accostarsi al mio letto.Caro amico, gli dissi con voce moribonda (tanto le medicine e le cavate di sangue m' aveano debilitato!) io ti lascio uno di quei sacchi che sono in casa di Gabriele, e ti scongiuro di portare l' altro nelle Asturie a mio padre e a mia madre, i quali devono essere bisognosi, se pure sono ancora vivi! ma oimè! temo che non abbiano potuto reggere alla mia ingratitudine: ah! che il ragguaglio, fatto senza dubbio ad essi da Muscada, avrà forse loro cagionata la morte. Se il Signore li ha conservati a mal grado della freddezza con cui ho contraccambiato al loro affetto, tu darai ad essi il sacco di dobble, pregandoli, a mio nome, di perdonarmi se non ho trattato con più giustizia ed amore; se poi più non vivessero, ti dò debito d' impiegare quel denaro a far pregare Dio per le loro anime e per la mia. Così dicendo gli stesi una mano, ed egli la bagnava di pianto, senza poter rispondermi parola a cagione del cordoglio che quel povero ragazzo soffriva per la mia perdita;

il che prova che i pianti di un erede non sono sempre risa celate sotto la maschera.

Io mi attendeva dunque la morte, nulladimeno fu ingannata la mia aspettazione. Essendo stato abbandonato dai miei dottori, ed avendo in fine costoro lasciato operare la natura, restai salvo con questo mezzo. La febbre la quale, secondo il loro pronostico, doveva ammazzarmi mi lasciò, quasichè avesse voluto dar loro una mentita, laonde mi ristabilii a poco a poco per mia grande fortuna, ed una piena tranquillità di animo diventò il frutto della mia malattia. Allora non ebbi più bisogno di essere consolato, acquistai pegli onori e per le ricchezze quel disprezzo che la persuasione di una prossima morte mi avea fatto concepire, e poichè fui ridonato a me stesso ho benedetta la mia sciagura e ne ringraziai il Signore, come di una grazia speziale da lui impartitami, deliberando fermamente di non più tornare alla Corte, quand' anche il duca de Lerme avesse voluto richiamarmi: anzi feci proponimento, se mai fossi uscito di prigione, di comprarmi una casuccia e di andarmene a vivere da filosofo.

Il mio confidente lodò questo disegno e mi disse che per affrettarne l' esecuzione avea deliberato di ritornare a Madrid a procacciarmi la mia libertà.-Ora mi viene in pensiero, ei soggiunse, che conosco persona la quale potrà giovarvi ed è questa la fantesca favorita della nutrice del principe: ragazza veramente di buon talento. Io voglio fare in modo che ella si adoperi a favor vostro presso la sua padrona: in fatti vado a far ogni tentativo per cavarvi fuori da questa torre, la quale, per quanto siate bene trattato, è per altro sempre prigione.-Dici bene, risposi: vanne, amico, senza perdere tempo, va a cominciare questa negoziazione: non vedo l' ora che siamo nel nostro ritiro.

CAPO IX.

Scipione torna a Madrid; come e a quali patti fece liberare Gil Blas; dove andarono entrambi, usciti che furono dalla torre di Segovia, e loro ragionamenti.

Scipione partì dunque un' altra volta per Madrid; ed io mentre aspettava il suo ritorno mi dedicai alla lettura. Tordesillas prestavami quanti libri voleva per-

chè li prendeva ad imprestito da un vecchio commendatore, il quale, tuttochè non sapesse l' abbicci, ciò non ostante avea una bellissima libreria per darsi l' aria di letterato. Io amava soprattutto i buoni libri morali, perchè trovava qua e là tratti che fomentavano la mia avversione per la Corte e il mio genio per la solitudine.

Scorsero tre settimane senzachè udissi parlare del mio negoziatore; ma finalmente ei ritornò e mi disse con aria ilare - Oh! questa volta, signor de Santillano, vi porto buone nuove. La nutrice si adopera per voi, poichè la sua fantesca mediante le mie sollecitazioni ed un centinaio di dobble, ebbe la bontà d' impegnarla a pregare il Principe di Spagna per farvi mettere in libertà; e questo Principe, il quale, come vi dissi altre volte, non può niente negarle, ha promesso di chiedere al re suo padre la vostra liberazione. Sono venuto più presto che ho potuto ad avvertirvi, e adesso torno subito indietro a dare l' ultima mano all' opera mia. Ciò detto, lasciommi, e s' incamminò nuovamente a Madrid.

Il suo terzo viaggio fu breve, ed in termine di otto giorni vidi tornare l' amico il quale mi disse che il Principe, non

senza fatica, avea ottenuto dal re la mia libertà; lo che mi fu confermato nel dì stesso dal signor Castellano, che venne a dirmi con espansione di vera allegrezza - Sia laude a Dio, mio caro Gil Blas, voi siete libero: io vi aprirò le porte di questa prigione, ma a due condizioni, che forse molto vi spiaceranno e che con mio rincrescimento sono costretto a manifestarvi. Sua Maestà vi proibisce di lasciarvi vedere alla Corte, e v' intima di uscire dalle due Castiglie entro due mesi. Quello che mi duole si è che vi sia interdetta la Corte.-E questo è quello ch' io godo, risposi: sallo Iddio se ce ne penso: io non aspettava dal re che una grazia, ed egli me ne fa due.

Assicurato dunque di non essere più prigioniero feci prendere a nolo due mule sopra le quali Scipione ed io montammo il giorno dietro dopo di aver salutato Cogollos; e, fatti mille ringraziamenti a Tordesillas di tutte le dimostrazioni di amicizia ch' io avea da lui ricevute, prendemmo allegramente la strada di Madrid per andar a ricuperare dalle mani del signor Gabriele i nostri due sacchi, ciascuno de' quali conteneva cinquecento dobbloni. Cammin facendo, il mio collega mi disse- Se noi non siamo tanto ricchi da poter com-

prare un podere magnifico, potremo averne almeno uno mediocre. - Quand' anche non avessimo che una capanna, io gli risposi, sarei contento della mia sorte, perchè sebbene io sia appena a mezzo del cammino della vita, sono però nauseato del mondo, e d' ora innanzi voglio vivere solamente a me stesso. Oltre di questo ti dirò, che mi sono formato dei piaceri della vita campestre un' idea sì seducente che me li fa anticipatamente fruire. E già mi pare di vedere lo smalto dei prati, di udire il canto de' rosignuoli, ed il mormorio dei ruscelli; talora credo di divertirmi alla caccia e talora alla pesca. Immaginati, caro amico, tutti i differenti piaceri che si trovano nella solitudine, e ne sarai incantato al pari di me. In quanto poi al nostro cibo, noi gusteremo sopra tutti il più semplice, e quando saremo stimolati dalla fame un boccone di pane ci potrà bastare, stantechè lo mangeremo con tale appetito che ce lo farà parere eccellente; perchè la voluttà non istà nella squisitezza degli alimenti, ma ella è tutta in noi: tanto è vero che i pranzi più deliziosi per me non sono mai quelli dove io vedo regnare la delicatezza e l' abbondanza. La frugalità è sorgente di delizie è maravigliosa conservatrice della salute.

Con vostra buona pace, signor Gil Blas, interruppe il mio segretario, io non sono affatto del vostro parere circa la frugalità che mi vantate. Perchè vivere come altrettanti Diogeni? quand' anche noi mangiassimo e bevessimo un po' meglio, non diventeremo per questo più poveri. Fate a modo mio, e poichè abbiamo, mediante la grazia di Dio, con che rendere il nostro ritiro aggradevole, non lo facciamo il soggiorno della fame e della miseria. Tostochè avremo una villetta, bisognerà munirla di buoni vini, e di tutte le altre provvigioni convenienti a'uomini di spirito i quali non abbandonano il commercio del mondo per rinunciare alle commodità della vita, ma piuttosto per goderla con maggiore tranquillità. Esiodo diceva che *quel che si ha in casa non nuoce, all' incontro quel che manca può essere nocevole. E' meglio*, dicea lo stesso, *avere in casa le cose necessarie che desiderare di averle.*

Come diavolo, ser Scipione! dissi anche io interrompendolo: tu conosci dunque i poeti greci? eh dove hai tu conosciuto Esiodo. - In casa di un letterato, ei rispose. Ho servito qualche tempo a Salamanca un pedante, il quale era grande commentatore, talmentechè in un attimo ei faceva un grosso volume, e lo componeva

di passi ebraici, greci e latini, ch' egli traeva dai libri della sua libreria e traduceva in Castigliano. Siccome io era suo copista ho tenuto a mente, non so come, alcune sentenze del tenore di quella che poco fa vi ho citato. - Quando ella sia così soggiunsi, la tua memoria è un tesoro; ma per tornare al nostro discorso, in qual regno di Spagna credi tu più a proposito che andiamo a piantare la nostra filosofica sede? - Io andrei in Arragona, rispose il mio confidente, sendochè ivi si trovano luoghi deliziosissimi, dove noi potremo menare vita beata. - E così sia, diss' io. Fermiamoci dunque nell' Arragona chè io sono contento. Dio voglia che possiamo trovare un luogo fecondo di tutti i piaceri, de' quali si pasce ora la mia fantasia.

CAPO X.

Quel ch' essi fecero arrivando a Madrid. Qual sorta di personaggio Gil Blas abbia incontrato per istrada, e quale avvenimento sia stato seguito da questo incontro.

Giunti che fummo a Madrid andammo a smontare a una piccola locanda, dove Scipione era stato di alloggio negli ante-

cedenti suoi viaggi: e la prima cosa che facemmo fu quella di portarci da Salero per farci restituire le nostre dobble. Questi ci fece grata accoglienza, e dimostrò gran contentezza di rivedermi libero. - Vi protesto, ei soggiunse, che la vostra disgrazia mi ha talmente commosso che mi fece perdere la voglia di entrare in alcuna parentela coi cortigiani. Vedendo che i loro averi sono troppo all' aria ho maritato mia figliuola Gabriela a un ricco negoziante. - Avete fatto benissimo, gli risposi, perchè oltrechè questo è poggiare più sicuro, era anche da considerarsi che un cittadino che diventa suocero di un gentiluomo non ha sempre motivo di essere contento del signor genero.

Poscia cambiando discorso e venendo al quia - Messer Gabriele, soggiunsi, fate la grazia di darci le duemila dobble che ... - Il vostro danaro è pronto, interruppe l' orefice; ed avendoci fatti passare nel suo gabinetto ci additò i due sacchi dove in due soprascritte leggevansi queste parole: *Questi sacchi di dobbloni sono del signor Gil Blas de Santillano.* - Eccovi, disse, il deposito tal quale mi fu affidato.

Ringraziai Salero del piacere che mi avea fatto; e molto contento di aver perduto la sua figliuola, trasportammo i sac-

chi alla nostra locanda dove ci mettemmo a contare i dobbloni. Il conto trovossi esatto, meno cinquanta che erano stati impiegati nelle spese della mia liberazione. Per la qual cosa più non pensammo ad altro che a metterci in istato di partire per l' Arragona. Il mio segretario si assunse la cura di comprare un calesse e due mule, ed io di provvedere abiti e biancheria. Mentre io andava e tornava per le contrade, facendo le mie compre, incontrai il barone di Steinbach, cioè quell' uffiziale della guardia alemanna, in casa del quale era stato allevato don Alfonso.

Salutai il cavaliere tedesco, il quale, avendomi pure riconosciuto, accostossi a me e mi abbracciò. - Mi rallegro infinitamente, gli dissi, di rivedere Vossignoria in così buona salute, e che mi porgiate l' occasione di sapere come si portino don Cesare e don Alfonso de Leiva. - Io posso soddisfarvi compiutamente, ei mi rispose, poichè tutti due in questo punto si trovano a Madrid, e di più ancora sono alloggiati in casa mia. Saranno quasi tre mesi che sono arrivati in questa città per ringraziare il re del beneficio ricevuto da don Alfonso in ricompensa dei servigi che i suoi antenati hanno renduto

allo Stato: egli fu fatto governatore senza aver avanzata domanda di questo posto, nè pregato alcuno a domandarlo per esso: la grazia fu totalmente spontanea, il che fa vedere quanto il nostro monarca goda di ricompensare la virtù.

Contuttochè io sapessi meglio di Steinbach quel che si doveva pensarne, non mostrai però di avere il minimo sentore di quanto egli mi raccontava; ma palesai sì grande impazienza di salutare i miei antichi padroni, che per compiacermi ei mi condusse subito a casa sua. Io era soprattutto curioso di metter alle prove don Alfonso, e dall'accoglienza che mi facesse giudicare se nodrisse ancora qualche affezione per me. Lo trovai in una sala, dove giuocava agli scacchi colla baronessa di Steinbach, e appena mi scorse lasciò il giuoco ed alzossi; indi con giubilo correndo verso di me, e premendomi la testa fra le sue braccia, mi disse con sembiante di vera allegrezza - Santillano, finalmente io vi ho riacquistato! io sono ebbro di gioia! ah se dipendeva da me non ci saremmo mai separati, e voi dovete ben ricordarvi ch'io vi avea pregato a non partire dal castello de Leiva, ma voi non avete badato alle mie preghiere; lo che per altro io non vi ap-

pongo a delitto, anzi debbo esservi grato considerando il motivo della vostra partenza. Ma d'allora in poi avreste dovuto darmi qualche nuova di voi, e risparmiarmi il dispiacere di farvi cercare inutilmente a Granata, dove mio cognato mi aveva fatto sapere che eravate.

Dopo questo piccolo rimprovero proseguì egli - Ditemi: che fate a Madrid? avete forse qualche impiego? persuadetevi che mi sta più che mai a cuore il ben vostro. - Signore, gli risposi, da quattro mesi io occupava alla Corte un posto assai ragguardevole, avendo l'onore di essere segretario e confidente del duca de Lerme. - Possibile! esclamò don Alfonso con estremo stupore. Come mai! voi siete stato dunque il confidente del primo ministro? - Sì, risposi; io avea acquistata la sua grazia e la ho perduta nel modo che sono per dirvi. Allora gli narrai tutta la mia storia, e finii il racconto colla deliberazione da me presa di comprare col tenue avanzo delle mie passate ricchezze un piccolo abituro per ivi andar a menare vita solinga. Il figlio di don Cesare dopo di avermi ascoltato con grande attenzione mi replicò - Mio caro Gil Blas, sapete che vi ho sempre amato, e perciò non voglio più che siate zimbello della

fortuna, ed io intendo di liberarvi dal suo potere, facendovi padrone di un bene ch' ella non potrà torvi giammai; e poichè vi siete determinato di vivere nella campagna vi assegno un piccolo podere di casa nostra vicino a Lirias, quattro leghe distante da Valenza, che avete conosciuto; ed è questo un presente che la mia famiglia potrà farvi senza alcun nostro incomodo. Ardisco assicurarvi che mio padre non si opporrà, e che Serafina ne avrà infinito piacere.

Mi gittai ai piedi di don Alfonso, il quale subito mi rialzò: gli baciai la mano, e più rapito del suo buon cuore che del beneficio gli dissi - Signore, le vostre maniere m' incantano; il dono che mi fate mi è tanto più caro in quanto che ha preceduto la cognizione di un servigio che vi ho renduto, ed io godo più di essere debitore alla vostra generosità, di quello che alla vostra riconoscenza. Il buon governatore stupì alquanto di queste parole, e non mancò di domandarmi di qual servigio io parlassi, al che risposi facendogli un ragguaglio che raddoppiò il suo stupore. Egli era ben lontano dal pensare, egualmentechè il barone Steinbach, che il governo della città di Valenza gli fosse stato conferito per mezzo mio; non-

dimeno non potendone più dubitare - Gil Blas, ei mi disse, poichè a voi debbo il mio posto non intendo di limitarmi alla terra di Lirias, ma con questa vi do ancora una pensione di duemila ducati.

Olà, signor don Alfonso, interruppi io a questo punto, non ridestate la mia avarizia; le ricchezze non giovano che a guastare il mio cuore, ed io ne ho fatta pur troppo la prova. Accetterò bensì volentieri la vostra terra di Lirias per vivervi comodamente col poco che d'altra parte posseggo, ma questo mi basta; e tutt'altro che desiderare di più, acconsentirei piuttosto di perdere il superfluo di quello che possedo. Le ricchezze sono un peso nella solitudine dove altro non si cerca che la pace del cuore.

Mentre ragionavamo noi in questa foggia capitò don Cesare, il quale manifestò eguale allegrezza di suo figliuolo nel rivedermi, e quando fu informato dell'obbligazione che la sua famiglia avea meco, mi sollecitò ad accettare la pensione, ch'io però rifiutai nuovamente. Alla fine il padre ed il figlio mi menarono subito da un notaio, a cui fecero stendere la donazione, e poi la sottoscrissero ambidue con maggior piacere che se avessero sottoscritto un contratto a loro van-

taggio. Quando l' atto fu spedito me lo posero fra le mani, dicendomi che essi non erano più i padroni della terra di Lirias, e ch' io poteva andarne a prendere il possesso quando più mi piacesse. Dopo di che tornarono dal barone di Steinbach, ed io volai alla nostra locanda, dove feci trasecolare il mio segretario all' annunziargli che noi avevamo già una terra nel regno di Valenza e facendolo consapevole del modo con cui avea fatto l' acquisto. - Quanto potrà valere questo piccolo feudo, egli mi disse? - Avrà cinquecento ducati di rendita, gli risposi; e posso assicurarti che questa è una deliziosissima solitudine, perchè io l' ho veduta più volte, quand' era l' agente dei signori di Leiva. È questa una piccola casa situata sulle rive del Guadalaviar in un borghetto di cinque o sei fuochi, ed in paese deliziosissimo.

Quel che più di tutto mi piace, disse Scipione, si è, che noi troveremo là molto salvatico, vino di Benicarlo ed eccellente Moscato. Presto presto, padron mio caro, fuggiamo dal mondo e ripariamoci nel nostro romitorio. - Ne ho più voglia di te, gli risposi; ma prima bisogna che io faccia una gita alle Asturie. Mio padre e mia madre vivono nella miseria, e perciò

voglio andarli a trovare, e condurli a Lirias a passare in pace gli ultimi loro giorni. Forse la Provvidenza mi ha fatto trovare quest' asilo per loro, e mi punirebbe se mancassi a questo dovere. Scipione lodò infinitamente il mio disegno, e mi eccitò a dargli subito esecuzione. -Non perdiamo tempo, ei mi disse: ho già comprato il calesse; compriamo dunque subito le mule e prendiamo la strada di Oviedo. - Sì, amico, risposi: partiamo al più presto che sia possibile. Io mi sento strascinato da un dovere indispensabile a dividere le dolcezze della solitudine coi miei genitori. Fra poco noi saremo nella nostra villetta, dove appena arrivato voglio scrivere sulla porta della mia casa questi due versi latini a lettere d' oro.

Inveni portum. Spes et fortuna valete.
Sat me lusistis; ludine nunc alios.

LIBRO DECIMO

CAPO I.

Gil Blas parte per le Asturie e passa per Vagliadolid, dove va a visitare il dottor Sangrado, suo vecchio padrone. Incontra a caso il signor Emmanuello Ordognez, amministratore dello Spedale.

Mentre io m' apparecchiava a partire da Madrid per restituirmi nelle Asturie, papa Paolo V. assunse al cardinalato il duca de Lerme. Volendo quel pontefice stabilire l' Inquisizione nel regno di Napoli, decorò della porpora cotesto ministro per impegnarlo a far secondare dal re Filippo sì pia intenzione. Tutti quelli che conoscevano a dovere il nuovo membro del Sacro collegio conchiusero al pari di me che la chiesa avea fatto acquisto di un buon galantuomo.

Scipione che avrebbe voluto piuttosto rivedermi in qualche gran carica di Corte, di quello che sepolto in una solitudine, mi consigliò a presentarmi davanti al cardinale. - Può essere, egli mi diceva,

che Sua Eminenza, vedendovi fuor di prigione per ordine del re, istimi a proposito di non mostrarsi più irritato con voi e che vi riprenda ancora al suo servigio. - Ser Scipione, gli risposi, a quel che sento voi vi siete scordato che non mi fu concessa la libertà se non che a patto di uscire quanto prima dalle due Castiglie: oltre di che, mi credereste forse a quest' ora annoiato dal mio castello di Lirias? L' ho detto e lo ripeto che quand' anche il duca de Lerme mi ridonasse la sua grazia e mi offrisse il posto medesimo di don Rodrigo de Calderon, avrei cuore di rifiutarlo. Ho già deciso: voglio andar a trovare i miei parenti ad Oviedo, poscia ritirarmi con essi nelle vicinanze di Valenza. Se tu ti penti, mio caro Scipione, d' aver congiunta la tua sorte alla mia, parla, ed io sono pronto a darti la metà delle mie monete, colle quali potrai fermarti a Madrid, dove tenterai di far fortuna.

Che dite? rispose il mio segretario commosso alquanto da queste parole: come potete sospettare che io abbia alcuna ripugnanza a seguitarvi nel vostro ritiro? Questo sospetto offende il mio zelo e la mia affezione. Forsechè Scipione, quel fido servo che avrebbe passato il rima-

nente dei suoi giorni con voi nella torre di Segovia per essere a parte dei vostri guai; ora non vi accompagnerebbe che a malincuore in un soggiorno che gli promette mille delizie? No, no, non desidero stornarvi dalla vostra risoluzione, e bisogna che vi confessi che maliziosamente vi consigliai a presentarvi al duca de Lerme, per voglia di scandagliarvi e sapere se avevate ancora qualche seme d' ambizione nel cuore. Or via dunque, poichè siete del tutto staccato dalle umane grandezze, abbandoniamo immediatamente la Corte, corriamo a godere di quegli innocenti e dolci piaceri, dei quali ci abbiamo formato un' immagine così ridente.

In fatti partimmo subito tutti e due in un calesse tirato da due brave mule, guidate da un ragazzo con cui ho creduto bene di aumentare il nostro corteggio. Dormimmo la prima notte ad Alcala d' Enares e la seconda a Segovia, d' onde, senza fermarmi a visitare il generoso castellano Tordesillas, passai a Pennafiel sul Douro e il giorno dietro a Vagliadolid. Alla vista di questa ultima città trassi un profondo sospiro, del che avvedendosi il mio compagno, me ne chiese il motivo. - Figliuolo mio, gli dissi, io ho esercitata in questo luogo lungamente la medi-

cina e in questo punto sento i segreti rimproveri della mia coscienza. Ahi! che mi sembra vedere tutti gli ammalati da me fatti morire, uscire dai loro sepolcri ed affollarmisi intorno per farmi in mille bocconi. - Che fantasìe? disse il mio segretario: affè di Dio, signor de Santillano, voi siete troppo dabbene. Perchè pentirvi di avere fatto il vostro mestiere? i vecchi medici hanno forse siffatti rimorsi? oibò! anzi essi seguitano la loro strada con tutta la immaginabile tranquillità, imputando alla natura le morti e facendosi merito delle guarigioni.

Veramente, soggiunsi, il dottor Sangrado, il cui metodo fu da me fedelmente seguitato, era uomo di quella tempera; e quantunque egli vedesse ogni giorno morire almeno venti persone per le sue mani, era ciò nulla ostante talmente persuaso dell' eccellenza del salasso al braccio e delle copiosissime bibite d' acqua, che ricorreva a questi due specifici per ogni sorte di malattìa, e tutt' altro che darne colpa ai rimedii, ei credeva che gli ammalati non morissero se non che per non aver bevuto abbastanza e per aver avuti pochi salassi. - Potenza di Dio! sclamò Scipione dando in uno scroscio di risa, voi mi nominate ora un impa-

reggiabile personaggio. - Se tu hai curiosità di vederlo, e d' ascoltarlo, gli dissi, domani ti potrò soddisfare, purchè Sangrado viva ancora e sia a Vagliadolid, di che ne dubito. Egli era di già vecchio quando lo lasciai, e d' allora in poi sono passati molti anni.

Appena entrati nell' osterìa, dove andammo a smontare, il nostro primo pensiero fu quello d' informarci di questo dottore. Abbiamo dunque saputo ch' ei non era ancora morto, ma che non potendo più per l' età sua visitare gl' infermi nè sostenere la sua fama, erano a lui subentrati tre o quattro dottori, i quali aveano acquistato riputazione con una nuova pratica che non era punto migliore della sua. Ciò udito, risolvemmo di fermarci il giorno seguente a Vagliadolid, sì per lasciar riposare le nostre mule, come per visitare il dottor Sangrado; sicchè ci portammo da lui circa alle dieci ore della mattina. Lo trovammo seduto sopra un sofà con un libro in mano, e appena ci vide levossi in piedi e ci venne incontro con passo abbastanza fermo per un settuagenario, domandandoci che cosa da lui volessimo. - Signor dottore, gli dissi, non mi conoscete più? sono pure stato vostro scolare: non vi ricordate

più di certo Gil Blas, che un tempo fu vostro commensale e vostro sostituto? - Eh! siete voi, Santillano? mi rispose egli abbracciandomi: in fede mia, io non vi avrei riconosciuto. Oh! vi rivedo assai volontieri! che avete fatto dopo la nostra separazione? avrete senza dubbio, esercitata sempre la medicina. Ed io - Questo è appunto quello a cui mi sentiva inclinato, ma varii possenti motivi me lo hanno impedito.

Oh poveretto voi! soggiunse Sangrado: con i principii che vi ho insegnato sareste divenuto eccellente medico, purchè Dio avesse fatto la grazia di preservarvi dalla mattità dell' Alchimia. Ah! figliuolo mio, proseguì egli in aria di dolore, che mutazione nella medicina da qualche anno in qua! Quest' arte fu spogliata di tutto il suo onore e decoro: quest' arte, che in ogni tempo ha salvata la vita degli uomini, è presentemente in balìa della temerità, della presunzione, dell' imperizia: perchè i fatti parlano, e fra poco le stesse pietre grideranno contro l' assassinio dei praticanti moderni: *lapides clamabunt.* Si vedono in questa città certi medici, o che si credono tali, i quali si sono attaccati al carro trionfale dell' antimonio: *currus triumphalis antimonii;* e co-

storo sono gentaglia scampata dalla scuola di Paracelso, adoratori del *Kermes*, risanatori per accidente, gente che fa consistere tutta la medicina nel saper preparare gl' ingredienti chimici. Che vi dirò? essi hanno un metodo che non si sa capire; per esempio, il salasso del piede, una volta si raro, è quasi il solo che sia in uso al dì d' oggi: il purgante, in altri tempi dolce e benigno, cangiossi in emetico in *Kermes:* in somma la medicina non è più che un caos, dove ognuno si regola a suo capriccio, senza rispettare i confini dell' ordine della saviezza che i nostri antichi maestri aveano piantato.

Con tutto che avessi voglia di ridere nell' udire questa sì comica declamazione, ciò non ostante mi sforzai di resistere; anzi feci ancora di più, perchè declamai io pure contro il *Kermes* senza sapere ciò che si fosse, e mandai al diavolo così alla cieca tutti coloro che lo hanno inventato. Vedendo Scipione che io mi trastullava con questa scena, anch' egli vi volle mettere qualche cosa del suo, per lo che disse a Sangrado - Signor dottore, io sono bisnipote di un medico della vecchia scuola, e perciò vi prego a permettermi di scagliarmi unitamente a voi contro i rimedii degli alchimisti. Il fratello

di mio nonno, Dio l' abbia in gloria, era sì caldo partigiano d' Ippocrite che ha sfoderato più d' una volta la spada contro gli empirici, che non parlavano con quel rispetto che si doveva al principe della medicina. Il buon sangue non può degenerare, sicchè io farei volentieri da boia a cotesti novatori ignoranti, dei quali vi lamentate con tanta ragione e con tanta eloquenza. Mi vien da piangere pensando al danno che cagionano siffatti mascalzoni all' umano consorzio.

Questo danno, disse il dottore, diventerà ancor più grande di quello che non credete: basti il dirvi, che non mi giovò nulla il pubblicare un libro contro le stragi della medicina, che anzi queste si aumentano di giorno in giorno. I cerusici, i quali per la smania che hanno di fare da medici, si credono capaci di esserlo, appena che sanno che non occorre altro eccetto emetico, o *Kermes*, operano coll' aggiunta di qualche salasso al piede di loro capriccio. Oltre di ciò osano anche di mescolare il *Kermes* coi decotti e colle pozioni cordiali, e in siffatta maniera eglino si mettono a livello dei grandi operatori in medicina. Questa peste si diffonde sino nei chiostri, dove si trovano frati che la fanno insieme da speziali e da chirur-

ghi, e coteste scimie di medici si applicano alla chimica e compongono certi perniciosi medicamenti, coi quali abbreviano la vita dei loro reverendi padri; e per finirla, siccome saranno in Vagliadolid più di sessanta monasteri sì di uomini che di donne, così lascio pensar a voi la strage che vi fa il *Kermes* unito all' emetico ed al salasso del piede. - Signor Sangrado, dissi io allora voi avete ragione di andare in collera contro questi avvelenatori: io gemo con voi ed unisco il mio al vostro timore per la vita degli uomini, manifestamente minacciata da un metodo sì differente del vostro. Ah sì pur troppo, la chimica cagionerà un giorno o l' altro la perdita della medicina, come la carta monetata genera la rovina degli Stati; e Dio voglia che questo giorno fatale non sia vicino!

Mentre così ragionavamo, vedemmo comparire la vecchia fantesca, la quale portava una sottocoppa al dottore, su cui eravi un panetto tenero e una tazza con due caraffine, l' una delle quali era piena d' acqua, l' altra di vino. Dopo che Sangrado ebbe mangiato un boccone diede una bevuta di vino, mescolato per vero dire con due terzi di acqua, il che non lo salvò dai rimproveri ch' ei mi diede

motivo di fargli. - Ah, ah! signor dottore, gli dissi, io vi colgo sul fatto: voi dunque bevete vino, voi che avete tanto gridato contro questa bevanda, voi che pel corso di tre quarti della vostra vita avete sempre bevuto acqua! da quando in qua siete diventato tanto dissimile da voi medesimo? Non credo che vi scuserete per la età vostra, perchè in un luogo dei vostri scritti definite la vecchiaia una tisichezza naturale che dissecca e consuma, e dietro questa definizione deplorate la ignoranza di coloro che chiamano il vino latte dei vecchi. Che direte voi ora a vostra giustificazione?

Voi mi pungete senza ragione, rispose il vecchio dottore: se io bevessi vino puro, potreste ragionevolmente considerarmi qual seguace infedele del mio proprio metodo, ma vedete che il mio vino è ben temperato. - Trovo anche un' altra contraddizione, mio caro maestro, io soggiunsi, ditemi: non vi sovviene che gridavate quando il canonico Sedillo beveva vino, contuttochè vi mettesse molt' acqua? Confessate sinceramente che avete riconosciuto l' error vostro, e che il vino non è liquore così funesto come avete detto nei vostri libri, purchè lo si beva con moderazione.

Queste parole imbrogliarono alquanto il dottore, perchè egli non poteva negare di aver proibito coi suoi scritti l' uso del vino; ma siccome la vergogna e la vanità gl' impedivano di confesssare che io avea ragione di rimproverarlo, se ne stava lì senza rispondermi; laonde io per cavarlo da sì grande imbarazzo mutai discorso, e in un momento dopo presi congedo da lui, esortandolo a resistere con costanza ai praticanti moderni. - Animo, gli dissi, signor Sangrado, non vi stancate di screditare il *Kermes*, e sparlate continuamente contro il salasso del piede; e se poi in onta del vostro zelo e del vostro amore per la medicina ortodossa, questa genia empirica giunge a distruggere la disciplina, almeno avrete la consolazione di aver fatto ogni sforzo per conservarla.

Mentrechè tornavamo tutti e due all'osteria, discorrendo fra noi dell' indole bizzarra e stranissima di questo dottore, ci passò vicino per la strada un uomo di cinquantacinque anni circa, il quale camminava cogli occhi bassi e con grossa corona in mano, ed avendolo guardato attentamente, lo riconobbi per quel zelante amministratore dello spedale, detto messer Emmanuello Ordognez, di cui par-

lai nel primo tomo della mia istoria; laonde mi accostai a lui rispettosamente, dicendogli - Servo umilissimo del signor Emmanuello Ordognez, eccellentissimo conservatore delle sostanze dei poverelli. A queste parole ei mi fissò e rispose che le mie sembianze non gli erano del tutto ignote, ma che non poteva risovvenirsi dove mi avesse veduto. - Io veniva in casa vostra, soggiunsi, quando voi avevate per servidore un mio amico, chiamato Fabrizio Nugnez. - Ah! adesso me ne ricordo, rispose l' amministratore con malizioso sogghigno, e so che voi eravate entrambi due buoni ragazzi e che avete fatte insieme molte furberie giovanili. Eh! sapete nulla del povero Fabrizio? ogni volta che penso a lui mi vien da piangere.

Allora io dissi a messer Emmanuello - Appunto per darvi nuove di Fabrizio mi presi l' ardire di fermarvi in istrada: sappiate dunque ch' egli è a Madrid, dove compone opere miste. - Che intendete voi per opere miste ei mi soggiunse. - Voglio dire, risposi, ch' egli scrive in versi e in prosa, fa commedie e romanzi; in una parola è giovane pieno d' ingegno, ond' è che viene accolto festosamente in tutte le famiglie. - Ma, disse l' amministratore, come sta poi col fornaio? - Non

tanto bene, soggiunsi, come coi gentiluomini, e, a dirvela, lo credo povero quanto Giobbe. - Oh! di questo ne sono certissimo, rispose Ordognez: faccia pure la corte ai grandi quanto gli piace, e mi saprà dire se le sue cortesie, le sue adulazioni e le sue viltà non gli frutteranno ancor meno delle sue opere: io vi prognostico che un giorno o l' altro lo vedrete allo spedale.

Oh! questo è facile, gli dissi, perchè la poesia ve ne ha menato più di uno. Il mio amico Fabrizio avrebbe fatto assai meglio a starsene al servigo di Vossignoria, chè a quest' ora camminerebbe sull' oro. E Ordognez - Almeno non gli mancherebbe niente: io gli voleva bene e andava promuovendolo di posto in posto per procacciargli uno stato sodo nella casa dei poveri, allorchè gli venne la mattità di fare il letterato: egli dunque compose una commedia, la fece recitare dai comici che erano in questa città; e siccome la composizione fu applaudita, l' autore ha dato la volta al canto, talmentechè si credette un nuovo Lope de Vega; e anteponendo il fumo dei pubblici applausi ai vantaggi reali che il mio affetto gli apparecchiava, mi domandò il congedo. Indarno gli rappresentai che lasciava il

corpo per correre dietro all' ombra: io non potei trattenere questo pazzo agitato dal furor di comporre. Egli non conosceva il suo bene, continuò l' amministratore, e di ciò ne può far buona testimonianza il garzone che ho preso al mio servigio dopo di lui: questo con meno talento di Fabrizio ha però più giudizio, sicchè attende unicamente ad eseguire il suo dovere e ad obbedire a puntino alla mia volontà; laonde l' ho promosso come sel meritava, ed attualmente egli ha nello spedale due impieghi, il minore de' quali è più che bastante per mantenere un galantuomo carico di grossa famiglia.

CAPO II.

Gil Blas continua il suo viaggio e giunge felicemente a Oviedo. In quale stato trova i parenti. Morte di suo padre e conseguenze di questa morte.

Da Vagliadolid ci portammo in quattro giorni ad Oviedo, senzachè ci sia accaduta per istrada veruna disgrazia, a mal grado del proverbio, il quale dice che i ladri odorano da lontano i denari dei viaggiatori. Avrebbono eglino pertanto

potuto far buon bottino, e due soli abitatori di un sotterraneo ci avrebbono tolti senza fatica i nostri dobbloni, perchè alla Corte io non avea imparato a diventar bravo, e Bertrando, mio *moco de mulas*, non avea viso da farsi ammazzare per difendere la borsa del suo padrone: Scipione solo era un poco spadacino.

Arrivammo di notte in città e andammo ad alloggiare in una osteria vicinissima alla casa del canonico Gil Perez mio zio. Io desiderava d' informarmi dello stato de' miei parenti prima di presentarmi davanti a loro, e per sapere questo non potea far meglio che rivolgermi all' ostiere o all' ostessa di quella taverna, conoscendoli io per persone che non poteano ignorare i fatti dei loro vicini. Da principio l' oste mi fissò attentamente, e quando mi ebbe riconosciuto, esclamò - Per sant' Antonio da Padova! Ve' ! il figliuolo dello scudiere Blas di Santillano! - Sì certamente è desso è desso, soggiunse la ostessa: ei non si è quasi niente mutato: vedilo; egli è quello spiritetto di Gil Blas che avea più anima che corpo: mi par ancora vederlo venire colla sua bottiglia a prendere il vino per la cena del suo signor barba.

Madonna, le dissi, voi avete buona memoria, ma prima di tutto ditemi di grazia qualche cosa della mia famiglia: mio padre e mia madre sono forse in cattivo stato? - Pur troppo, rispose la stessa, per quanta miseria possiate figurarvi, non potrete immaginarvi mai persone che meritino più compassione di loro. Il buon vecchio Gil Perez è diventato mezzo paralitico, e a quel che si vede tirerà poco a lungo: vostro padre, che da poco in qua sta col canonico, è assalito da mal di petto, o per dir meglio, combatte or ora tra la vita e la morte; vostra madre poi tuttochè in poca salute, è obbligata assistere l'uno e l'altro.

A questo ragguaglio che mi fece sentire di essere figlio, lasciai Bertrando col mio equipaggio all'osteria, ed io col mio segretario, il quale non volle lasciarmi andar solo, mi portai in casa di mio zio. Appena mi affacciai a mia madre ella sentì certo moto nel cuore che le annunziò la mia presenza, anche prima che i suoi occhi avessero ravvisate le mie sembianze - Figliuolo mio, ella mi disse con aria malinconica dopo avermi abbracciato, vieni a veder morire tuo padre: tu giungi pur troppo a tempo da commuoverti a questa dolorosissima vista. Disse, e mi

menò in una stanza dove il misero Blas di Santillano, steso sopra un letto che indicava la povertà di un gretto scudiere, stava aspettando l' estremo suo momento. Tuttochè circondato dalle ombre della morte, non avea perduto affatto i sentimenti. - Marito mio, gli disse mia madre, vedete Gil Blas vostro figlio, il quale vi chiede perdono dei dispiaceri che vi ha cagionati, e vi domanda la vostra benedizione. A questo discorso mio padre aperse gli occhi, che già cominciavano a serrarsi per sempre, li fissò in me, e a mal grado dello sfinimento in cui si trovava, osservando che io era afflittissimo per la sua perdita, restò intenerito dal mio dolore. Voleva parlare, ma gli mancava la lena, laonde gli presi una mano, e mentre io la bagnava di pianto senza poter proferire sillaba, spirò, quasichè avesse atteso il mio arrivo per rendere l' ultimo fiato.

Mia madre era apparecchiata a questa morte, sicchè la sua afflizione non fu smoderata, ed io forse sentii più dolore di lei, contuttochè mio padre in sua vita non mi avesse dato il minimo indizio d' amore; ma oltrechè per piangerlo bastava che fossi suo figlio, io sentiva rimorso di non averlo punto aiutato; e quando pensava a questa mia crudeltà mi

con iderava un mostro d' ingratitudine, anzi un parricida. Poco dopo andai a trovare mio zio, il quale era sopra altro letticciuolo in istato compassionevole, e qui io fui pure lacerato da nuovi rimorsi. - Figliuolo snaturato, dicea fra me stesso, contempla per tuo tormento la miseria dei tuoi congiunti: se tu avessi dato loro qualche piccola parte del superfluo di ciò che possedevi prima della tua prigionia, avresti procacciato ad essi quelle comodità che la rendita di una prebenda non può loro somministrare, e con ciò avresti forse prolungata la vita a tuo padre.

L' infelice Gil Perez era rimbambito e non avea più memoria, nè intendimento, sicchè nulla giovava lo strignerlo fra le braccia, nè il dimostrargli segni di affetto, perchè egli non intendeva niente; e per quanto mia madre gli ripetesse che io erà suo nipote Gil Blas, ei mi fissava insensatamente senza rispondere parola; dimanierachè se anche il sangue e la riconoscenza non mi avessero sforzato a piangere uno zio a cui tanto doveva, non avrei potuto trattenere le lagrime, vedendolo in uno stato si degno di compassione.

Intanto Scipione serbava profondo silenzio, e partecipando del mio dolore con-

fondeva per amicizia i suoi sospiri coi miei; ma siccome io pensava che mia madre, dopo si lunga assenza, avesse voglia di conferire meco, e che la presenza di un uomo a lei sconosciuto potesse metterla in soggezione, lo tirai in disparte e gli disse - Vattene, amico, vattene a riposare all' osterià, e lasciami qui con mia madre, stantechè ella ti crederebbe superfluo in un colloquio che dee versare soltanto sù cose domestiche. Scipione dunque se n' andò per non disturbarci, ed io allora tenni con mia madre un ragionamento che durò tutta notte, avendoci scambievolmente con sincerità raccontato ciò che all' una e all' altro era accaduto dopo la mia partenza da Oviedo. Ella mi fece lungo ragguaglio dei disgusti sofferti nella famiglia dove era stata donna di governo, e mi disse in oltre infinità di cose che non avrei avuto piacere che fossero state udite dal mio segretario, tuttochè io non avessi niente di nascosto per lui. Con tutto il rispetto che io devo alla memoria di mia madre dirò, che la buona donna era alquanto prolissa ne' suoi racconti dimodochè avrebbe potuto abbreviar di tre quarti la sua istoria, lasciandone stare le inutili circostanze.

Quando piacque a Dio ella finì la sua narrazione ed io cominciai la mia scorrendo leggermente su tutte le mie avventure, ma quando parlai della visita fattami a Madrid da Bertrando Muscada speziale di Oviedo, mi dilungai non poco su questo particolare.-Confesso, dissi a mia madre, di avere accolto con mal garbo questo ragazzo, il quale per vendicarsi vi avrà fatto senza dubbio qualche orribile pittura di me-Certamente, ella rispose, sendochè ci disse di averti trovato tanto superbo pel favore del primo ministro, che appena ti degnasti di riconoscerlo, e quando ti fece il ragguaglio delle nostre miserie lo ascoltasti freddamente; ma siccome i padri e le madri inclinano sempre a scusare i loro figliuoli, noi non abbiamo potuto credere che tu avessi un cuore tanto cattivo. Il tuo arrivo a Oviedo dà a divedere che non c' ingannavamo nella nostra opinione e il dolore che manifesti in questo momento ti giustifica pienamente.

Voi pensate troppo favorevolmente di me, le risposi, perchè non è tutto falso ciò che vi disse Muscada, ed è verissimo che quando egli venne a trovarmi io era tutto intento alla mia fortuna; oltre di che l' ambizione da cui era dominato non

mi permetteva di pensare ai miei parenti: non è dunque da stupirsi, se con questa disposizione io feci poco graziosa accoglienza ad un malcreato; il quale villanamente mi disse che avendo saputo che io era più ricco di un Giudeo, mi consigliava a mandarvi denaro, attesochè ne avevate grande bisogno; e nel medesimo tempo mi rimproverava con parole incivili la indifferenza che io mostrava per la mia famiglia; dimodochè con questa sua sfacciataggine mi fece venire la stizza e, perduta la pazienza, lo cacciai a spintoni fuori del mio gabinetto. Confesso di avere male operato in questa occasione, perchè avrei dovuto considerare che voi non ne avevate colpa se lo speziale era senza creanza, e che il suo consiglio, quantunque dato sgarbatamente, era degno di essere secondato.

Questo è appunto quello che pensai un momento dopo ch' ebbi cacciato fuori Muscada. Allora la voce del sangue si fece intendère, sicchè rammentai tutti i miei doveri verso i parenti, e vergognandomi di così malamente adempirli, sentii molti rimorsi, de' quali non posso però vantarmi con voi perchè furono poco dopo addormentati dall' avarizia e dall' ambizione. Ma dappoichè fui rinchiuso nella torre

di Segovia per ordine del re, caddi pericolosamente ammalato, e questa fortunata malattia fu quella che vi restituì vostro figlio. Ah sì! la malattia e la prigione hanno fatto ripigliare alla natura tutti li suoi diritti e mi hanno fatto per sempre fuggire dalla Corte. Ora io non vivo più che per la solitudine, e non sono venuto alle Asturie se non che per pregarvi di venire a godere meco le dolcezze della vita campestre. Se acconsentite alla mia preghiera vi condurrò in una terra che ho nel regno di Valenza ed ivi vivremo comodissimamente. Potete ben credere che avea deciso di condurre colà anche mio padre; ma poichè Dio ha disposto altrimenti fate almeno che io abbia la consolazione d'avere in casa la mia cara madre e di poter riparare con tutte le cure immaginabili il tempo che ho passato senza esserle di giovamento.

Ti ringrazio, figliuolo, della tua buona intenzione, rispose allora mia madre, e verrei teco senza esitare se non vi trovassi qualche difficoltà, e tra le altre quella di abbandonare tuo zio e mio fratello, nello stato in cui si ritrova; oltre di che io sono tanto avvezzata a questo paese che non saprei allontanarmene. Nondimeno, siccome la cosa merita di essere

maturamente esaminata, così vi pensarò poi a mio bell' agio, ma intanto adesso il primo pensiero sia quello dei funerali di tuo padre. - Noi addosseremo questo pietoso uffizio, soggiunsi, a quel giovine che avete veduto meco: quegli è il mio segretario, ed ha cuore e zelo per me, sicchè possiamo pienamente riposare sopra di lui.

Mentre io così diceva, ritornò Scipione, e siccome s'era già fatto giorno ci domandò se avevamo bisogno del suo aiuto nella congiuntura in cui ci trovavamo. Risposi allora ch' ei giungeva assai opportunamente per ricevere un ordine importante ch'io era per dargli; e poichè seppe di che si trattava - Basta così, mi disse; ho già ideata questa cerimonia nella mia testa: fidatevi di me. - Guarda bene, gli disse mia madre, di non ordinare funerali che abbiano gran pompa, dovendo piuttosto essere modestissimi per mio marito, che fu conosciuto da tutti per uno scudiere de' più malagiati di questa città. - Madonna, rispose Scipione, quand' anche fosse stato ancora più povero io non diffalcherei dalla somma due soli maravedis, perchè io non guardo in questa cosa che il mio padrone: egli è stato il favorito del duca de Lerme, dunque suo padre dev' essere sepolto con pompa.

Approvai il disegno del mio segretario e gli raccomandai di non risparmiare denaro. In questa occasione risvegliossi in me un resto di vanità ch' io serbava ancora nell' animo, e mi lusingai che spendendo molto per un padre che non mi lasciava alcuna eredità farei stupire tutti per la mia generosa magnificenza. Dall'altro canto poi, quantunque mia madre affettasse tanta modestia, non le rincresceva punto che suo marito fosse sotterrato pomposamente; per la qual cosa abbiamo dato pieno potere a Scipione, il quale senza perdere attimo di tempo andò a prendere le misure necessarie per rendere i funerali superbi.

Egli vi riuscì anche troppo bene, stantechè celebrò esequie così magnifiche che provocarono contro di me la città e i sobborghi; per modo che gli abitatori di Oviedo, grandi e piccoli, si stomacarono della ostentazione. - Questo ministro nato come un fungo, diceva l' uno, ha tanto denaro per seppellire suo padre, ma non ne aveva poi per isfamarlo. - Sarebbe stato assai meglio, diceva l' altro, che avesse dato consolazione a suo padre vivente, di quello che fargli tanti onori dopo la morte. In somma tutti mi mordevano, nè vi fu un solo che non mi abbia

punta la pelle; nè si fermarono qui, ma si misero ad insultare Scipione, Bertrando, e me talchè mentre eravamo per uscire dalla chiesa, ci vomitarono addosso migliaia d' ingiurie, fischiandoci dietro, ed accompagnarono Bertrando all' osterìa a sassate. Per dissipare la canaglia ch' erasi affollata davanti alla casa di mio zio fu d' uopo che mia madre si facesse vedere, e protestasse pubblicamente ch' ella era molto contenta di me; ma intanto altri corsero alla taverna dove era il mio calesse, coll' intenzione di farlo in pezzi; e ciò indubitatamente avrebbero operato se l' ostiere e l' ostessa non avessero trovato il modo di placare quei furibondi e di stornarli dalla loro risoluzione.

Tutti questi affronti che mi si facevano e ch' erano altrettanti effetti dei discorsi che il giovane speziale avea fatti intorno alla mia condotta, m' inspirarono tanta avversione pei miei concittadini, che deliberai di abbandonare immediatamente la patria, dove senza questo caso avrei fatto lunga dimora. Lo dissi schietto e netto a mia madre, la quale, essendo anch' ella assai mortificata dell' accoglienza con cui il popolo mi avea festeggiato, non fece alcuna opposizione alla mia pronta partenza, sicchè allora non si parlò

più se non che del modo con cui io doveva trattare con lei. - Cara madre, le dissi, poichè mio zio ha bisogno della vostra assistenza, io non vi solleciterò più ad accompagnarmi; ma siccome egli sembra non molto lontano dal suo ultimo fine promettete di venirmi a trovare nella mia terra subitochè sarà morto.

Io non ti prometto questo, rispose mia madre, perchè voglio passare il resto de' miei giorni nelle Asturie e in perfetta indipendenza. - Temete voi forse, io soggiunsi, di non essere padrona assoluta nel mio castello? Ed ella - Chi sa? tu t' innamorerai in qualche bella ragazza, la sposerai, ella diventerà mia nuora, io sarò sua suocera e saremo tutte e due malcontente. - Voi, le dissi, prevedete i mali troppo da lontano, perchè primieramente io non ho veruna intenzione di maritarmi, ma quand' anche me ne venisse il capriccio, vi prometto di obbligare mia moglie a sottomettersi ciecamente ai vostri voleri. - Questa risposta è imprudente, ripigliò mia madre, ed io vorrei avere chi si facesse mallevadore della tua promessa: non giurerei tampoco che nelle nostre dissensioni, non saresti per prendere la parte di tua moglie, per qualunque torto ella potesse avere.

Voi pronunziate parole degne di stampa, Madonna, disse allora il mio segretario intromettendosi nel discorso: io credo con voi che le nuore docili sieno rarissime, nondimeno per accordarvi insieme col mio padrone, volendo voi assolutamente dimorare nelle Asturie ed egli nel regno di Valenza, è dovere di lui il darvi una pensione di cento dobble che io vi porterò qui di anno in anno; e per tal modo la madre ed il figlio vivranno felici dugento leghe distanti l' uno dall' altro. Le due parti interessate provarono la convenzione proposta, dopo di che io pagai l' anno anticipatamente ed uscii da Oviedo la mattina dopo avanti giorno, per paura di essere trattato dalla plebaglia come un san Stefano. Tale fu l' accoglienza che mi venne fatta nella mia patria; bella lezione per gli uomini volgari che dopo di essersi arricchiti fuori del loro paese vogliono ritornarvi a farla da grandi.

CAPO III.

Gil Blas s' avvia verso Valenza ed arriva finalmente a' Lirias. Descrizione del suo castello; come ivi sia stato accolto e qual gente vi abbia trovato.

Prendemmo la via di Leone, indi quella di Palencia, e continuando il nostro viaggio a piccole giornate, sul finire della decima giugnemmo alla città di Segorba, d' onde la mattina dopo ci portammo alla mia terra che era lontana tre leghe. Di mano in mano che ci avvicinavamo io mi avvedeva che il mio segretario osservava con molta attenzione tutti i castelli che scorgeva a destra e a sinistra nella campagna, e quando ne mirava alcuno di bella apparenza me lo mostrava a dito, dicendomi - Io vorrei che fosse quello il nostro ritiro.

Io non so, amico mio, gli dissi, quale idea tu ti abbia formata della nostra abitazione; ma se t' immagini che là siavi e magnifico palazzo e terra da gran signori t' inganni daddovero. Se non vuoi essere corbellato dalla tua fantasìa, figurati la piccola casa che Orazio aveva nel

paese dei Sabini, contigua al Tevere e che gli fu donata da Mecenate. Don Alfonso presso a poco mi ha fatto consimile regalo. - Dunque non debbo aspettarmi che di vedere un tugurio? gridò Scipione. - Ricordati, io soggiunsi, che io te ne ho sempre fatto modestissima descrizione; e in questo punto giudicherai da te medesimo, se la mia pittura sia stata fedele. Gira gli occhi dalla banda del Guadalaviar e guarda sulle sue rive al dì là di quel borghetto di nove o dieci cammini quella casa che ha quattro piccoli padiglioni: quello è il mio castello.

Poffare il mondo! sclamò allora il mio segretario, facendo punto ammirativo, quella casa è una gioia. Oltre l' aria di nobiltà che le danno i suoi padiglioni, si vede ancora che è molto ben situata, ben costrutta e circondata da paesi più ridenti dei contorni medesimi di Siviglia, detti per eccellenza il Paradiso terrestre. Oh vi assicuro che quand' anche questo soggiorno fosse stato di nostra libera scelta, io non potrei averne desiderato un migliore. Che amabile solitudine! un fiume la innaffia colle sue acque; un folto bosco invita colle sue ombre al passeggio nel più cocente ardore del sole: ah! mio diletto padrone, credo che non ci

verrà voglia di partire mai più di colà. - Sono esultante, risposi, vedendoti contento di un asilo di cui non puoi ancora totalmente discernere le bellezze.

Mentre ragionavamo in tal guisa giugnemmo alla porta della casa, la quale ci fu spalancata appenachè Scipione disse essere ivi il signor de Santillano, il quale veniva a prendere possesso del suo castello. A questo nome, sì venerato da quelli che lo udirono pronunziare, lasciarono entrare il mio calesse in un magnifico cortile dove io smontai, poscia appoggiandomi gravemente sopra Scipione e facendola da grande, entrai in una sala, in cui appena arrivato comparvero sette o otto famigliari, i quali mi dissero che venivano a prestarmi i loro omaggi come a novello signore, e che don Cesare e don Alfonso de Leiva li aveano destinati per servirmi, uno da cuoco, l' altro da aiutante di cucina, l' altro da guattero, questo da portinaio, e quegli da lacchè; vietando a tutti di ricevere verun salario, e intendendo que' due gentiluomini di sottostare a tutte le spese della mia famiglia. Il cuoco, chiamato mastro Gioachino, era il capo di questi domestici e parlava per tutti; laonde mi rese consapevole di avere fatto abbon-

dante provvisione dei vini i più rinomati in Ispagna, e in quanto alla mensa mi disse, che un giovine pari suo, il quale era stato sei anni cuoco di monsignor Arcivescovo di Valenza, saprebbe comporre quantità di salse da stuzzicarmi bene l'appetito - Tra poco, proseguì egli, potrete fare uno sperimento della mia capacità; e frattanto che vi apparecchio il pranzo potreste andar a passeggiare, o signore, a visitare il vostro castello, esaminando se sia tale da poter essere abitato da Vossignoria.

Lascio pensare al lettore se trascurai di fare questa visita; e Scipione, ancor più curioso di me, mi strascinava da stanza a stanza. Noi esaminammo tutta la casa dall'alto al basso, senzachè sia sfuggito, a creder nostro, il minimo angolo ai nostri avidi sguardi, e da per tutto ebbi occasione di ammirare la benevolenza che don Cesare e suo figliuolo aveano per me. Sopra le altre cose mi diedero nell'occhio due appartamenti bene addobbati, tuttochè senza sfarzo, in uno dei quali ammiravasi una tappezzeria di Fiandra con letto e sedie di velluto; le quali cose erano lavorate in bella foggia, quantunque fatte sin dal tempo in cui i Mori occupavano il regno di Va-

lenza. Gli arredi dell' altro appartamento erano fabbricati sullo stesso gusto, sendochè vedeansi alcuni vecchi arazzi di damasco, di Genova, giallo, con letto e sedie della stessa stoffa guernite di frange di seta turchina. Tutte queste suppellettili che in un inventario sarebbero state stimate a scarso prezzo, così acconce, pareano di grande valore.

Dopo d' avere bene considerate tante delizie tornai col mio segretario nella sala, dove era apparecchiata una tavola con due posate, alla quale seduticì, ci fu subito portata una *olea podrida*, sì delisiziosa che compiagnemmo l' Arcivescovo di Valenza di avere perduto il cuoco che l' avea cucinata. Noi per altro eravamo provvisti di molto appetito, il che forse ce la fece trovare migliore ancora di quello che in fatto non era. Ad ogni boccone che io mangiava i miei lacchè di nuova data mi presentavano grandi bicchieri, ripieni fino sull' orlo di vino squisitissimo della Manica. Scipione, non osando sfogare in faccia loro il contento che internamente sentiva, me lo dava a divedere colle sue occhiate parlanti, ed io gli facea conoscere colle mie di essere soddisfatto al pari di lui. Un piatto di arrosto, consistente in due grasse quaglie che

fiancheggiavano un leprettino di odore soavissimo, ci fece abbandonare la *olea podrida* e finì di refocillarci. Allorchè avemmo mangiato come due lupi, e bevuto con egual misura ci levammo da tavola per andare in giardino a sdraiarsi voluttuosamente in qualche luogo fresco e gradito.

Se il mio segretario fu giubilante per quello che avea veduto, lo fu vie maggiormente quando osservò il giardino. Lo trovò paragonabile a quello dell' Escuriale: fatto sta che don Cesare, il quale venia di quando in quando a Lirias, si dilettava di farlo coltivare e abbellire di viali ben forniti di sabbia e fiancheggiati di aranci. V' era un gran bacino di marmo bianco, in mezzo del quale un lione di bronzo vomitava acqua in gran copia; e la bellezza dei fiori, la diversità dei frutti, erano tutti oggetti che rapivano Scipione; ma soprattutto ei fu incantato al vedere un lungo stradone, il quale era coperto da rami frondosi di folti alberi, e che sempre prolungandosi conduceva alla casa del fattore. Ora lodando a cielo un luogo fatto per difendere dall' ardore del sole noi ci fermammo, e ci mettemmo a sedere a piè d' un olmetto, dove il sonno non durò fatica a cogliere due gio-

vani sani e robusti che aveano sì ben pranzato.

Due ore dopo ci svegliammo subitaneamente al romore di parecchie archibusate, le quali si fecero sentire talmente vicine a noi, che ne fummo spaventati; e levatici in piedi, furiosamente corremmo alla casa del fattore per informarci del fatto. Ivi incontrammo otto o dieci contadini, tutti abitatori di quel borghetto, i quali radunatisi insieme scaricavano e srugginivano i loro schioppi per celebrare il mio arrivo, di cui erano stati avvertiti. Questi quasi tutti mi conoscevano, avendomi veduto più d' una volta nel castello mentre io esercitava l' uffizio di agente; laonde appena mi furono vicini gridarono ad una voce - Viva il nostro novello Signore: sia egli il ben venuto a Lirias. Dopo di che ricaricarono i loro archibugi e mi onorarono con nuovo scarico. Io allora feci ad essi la più graziosa accoglienza che mi fu possibile, ma però con gravità, non credendo punto conveniente il famigliarizzarmi troppo. Li assicurai del mio patrocinio, diedi loro una ventina di dobble, e questa al certo fu tra le mie maniere per loro la più obbligante. Dopo tutto questo li lasciai in libertà di gittare la polvere al vento, e mi ritirai col mio segretario nel bosco, dove pas-

seggiammo fino a notte senza stancarci di vedere alberi: tanto il possesso di un bene nuovamente acquistato riesce da principio dilettevole e caro.

Intanto il cuoco, l'aiutante di cucina e il guattero non istavano colle mani alla cintola, ma si affaccendavano a prepararci una cena più lauta del pranzo; per la qual cosa noi restammo maravigliati, quando, appena entrati nella sala dove avevamo desinato, vedemmo portare in tavola un piatto con quattro pernici arrostite, altro con coniglio colla salsa, ed altro ancora con grasso cappone in intingolo. Portarono poi fra pasto orecchie di porco, polastri marinati e crema con cioccolate. Frattanto noi bevevamo a gran sorsi vino di Malaga ed altri vini squisitissimi; e quando sentimmo di non poter più bere senza pericolo della salute pensammo di andarcene a letto. Allora i miei lacchè, dato di piglio ai lumi, mi menarono nell' appartamento più bello, ove si affrettarono a cavarmi gli abiti; ma quando io ricevetti la mia veste da camera e il mio beretto da notte, li licenziai, dicendo loro con aria da padrone - Andatevene, galantuomini, non mi occorre altro da voi.

Io li feci dunque uscire tutti, e trattenendo Scipione per discorrere un poco con lui, gli domandai - Che ti sembra del modo, con cui mi fanno trattare i signori di Leiva? - In fede mia, mi rispose, essi non poteano fare di più; bramo solamente che ciò sia per essere di lunga durata. - Io no non lo bramo, soggiunsi, perchè non è di mio decoro il tollerare che i miei benefattori spendono sì largamente per me: questo sarebbe abusare della loro generosità. Oltre di ciò non voglio avere servidori salariati da altri, stantechè mi sembrerebbe di non essere in casa mia. E poi, che fare di tanti famigli? a noi basta, oltre Bertrando, un cuciniere, un cuoco e un lacchè. Contuttochè non avesse rincresciuto al mio segretario vivere sempre alle spalle del governatore di Valenza, egli per altro non condannò la mia delicatezza su questo argomento e conformandosi al mio parere approvò la riforma che io divisava di fare; e ciò stabilito uscì dal mio appartamento e si ritirò nel suo.

CAPO IV.

Gil Blas parte per Valenza, e va a trovare i signori di Leiva. Ragionamento tenuto con essi e buona accoglienza fatagli da Serafina.

Finii di spogliarmi e mi coricai; ma non avendo voglia di dormire mi posi a far mille considerazioni, specialmente sull' amorevolezza con cui i signori de Leiva ricompensavano l' affetto ch' io avea dimostrato per loro; e tocco dai contrasegni che me ne davano presi la risoluzione di andarli a trovare il giorno seguente per soddisfare all' impazienza che aveva di ringraziarli. Soprattutto io sentiva anticipatamente il piacere di rivedere Serafina; ma questo piacere non era puro, perchè restava amareggiato dall' idea di dovere, nel tempo stesso sostenere gli sguardi di madonna Lorenza Sefora, la quale, ricordandosi forse ancora del caso dello schiaffo, non avrebbe fatto festa in vedermi. Finalmente stanco da tutti questi diversi pensieri mi sono addormentato, nè mi risvegliai sino dopo levato il sole.

Mi alzai subito, e tutto intento al viaggio ch' io meditava, mi vestiva in fretta,

e mentre finiva di acconciarmi entrò nella camera il mio segretario, a cui dissi - Scipione, io sono disposto a partire per Valenza, non potendo far a meno di andar a salutare i signori a cui devo la mia questa fortuna: ogni momento che passa senzach' io eseguisca questo dovere sembra accusarmi d' ingratitudine. In quanto a te, amico ti dispenso dall' accompagnarmi: fermati qui nel tempo della mia lontananza, e fra otto giorni ci rivedremo. - Andate, signore, ei rispose: siate pure offizioso con don Alfonso e con suo padre, poichè mostrano di aggradire lo zelo che avete per essi: e palesano tanta riconoscenza pei servigi che avete loro renduti: sono sì rari i nobili di questa fatta che non si possono mai apprezzare abbastanza. Feci avvertire Bertrando di stare pronto alla partenza, e mentre egli allestiva le mule, presi il cioccolate, dopo di che montai nel calesse, raccomandando alla mia gente di servire il mio segretario come un altro me stesso, e di eseguire i suoi ordini come se fossero miei. In meno di quattro ore giunsi a Valenza, e andai a dirittura a smontare alla scuderia del governatore, dove lasciato il mio equipaggio, mi feci condurre nel suo appartamento, in cui egli allora tro-

vavasi in compagnia di suo padre. Apersi francamente la porta, entrai e avvicinandomi ad entrambi loro dissi - I servidori non fanno anticamera coi loro padroni, e questo è un vostro antico servo che viene a prestarvi i suoi omaggi. Così dicendo volea prostrarmi dinanzi a loro ma essi me lo impedirono e mi abbracciarono l' uno e l' altro con tutte le dimostrazioni di verace affetto. - Or bene, mio caro Santillano, dissemi don Alfonso, siete voi stato a Lirias a prendere possesso del vostro podere? - Sì signore gli risposi, e vi prego a non avervi per male ch' io ve lo restituisca. - E perchè dunque? ei replicò: avete trovato forse qualche cosa che vi disgusta? - No, io soggiunsi, anzi sono incantato di quella terra; ma ciò che mi dispiace si è il veder cuochi da arcivescovi, con tre volte più servidori di quel che abbisogni, e che non giovano se non che a fare una spesa quanto grande altrettanto inutile.

Se aveste, disse don Cesare, accettata la pensione dei duemila ducati che vi abbiamo offerta a Madrid, ci saremmo contentati di darvi il castello mobiliato come si trova; ma siccome la rifiutaste, abbiamo creduto, in cambio di questo, di dover fare quello che abbiamo fatto. Que-

sto è troppo risposi: la vostra bontà deve limitarsi al dono di quella terra, la quale ha con che compiere i miei desiderii. Lasciando da parte quello che vi costa il mantenimento di tanta gente, vi protesto che tante persone m' incomodano e m' infastidiscono: in una parola, signori, o ripigliatevi il vostro podere, o degnatevi di lasciarmelo godere a mio talento. Pronunziai con tale vivacità queste ultime parole, che il padre ed il figlio, i quali non intendevano di farmi far nulla per forza, mi permisero finalmente di fare quell' uso che più mi piacesse del mio castello.

Li ringraziai di avermi concessa tal libertà, senza di cui io non pteva essere felice, allora quando don Alfonso m' interruppe dicendo - Mio caro Gil Blas, voglio presentarvi ad una dama che esulterà in rivedervi; e in così dire mi prese per mano e mi condusse nell' appartamento di Serafina, la quale gittò tosto un gran grido di gioia. - Signora, le disse il governatore, credo che non sia meno aggradevole a voi che a me l' arrivo del nostro amico Santillano a Valenza. - Di questo, ella rispose, ei deve essere persuasissimo: il tempo non mi ha fatto perdere la memoria del servigio ch' ei mi

ha renduto, ed alla mia riconoscenza aggiungo quello ch' io devo ad un uomo a cui siete tanto obbligato. Io dissi alla dama che io era compensato anche troppo del pericolo incontrato cogli altri suoi liberatori, esponendo la mia vita per lei; e dopo mille e mille complimenti da una parte e dall' altra don Alfonso mi condusse fuori dell' appartamento di Serafina, e quindi ci riunimmo a don Cesare, il quale era in una sala con parecchi personaggi distinti ch' erano venuti a pranzo in quella famiglia.

Tutti quei signori mi salutarono con bella creanza, e mi dimostrarono ancora maggiore riguardo quando don Cesare disse loro che io era stato uno dei principali segretarii del duca de Lerme. Può essere anche che la maggior parte di quelli sapessero aver io col mio credito fatto ottenere a don Alfonso il governo di Valenza: perchè si sa tutto. Che che ne sia, quando fummo a tavola non si parlò che del nuovo cardinale, facendone gli uni, o affettando di farne massimi elogi; e gli altri non lodandolo, per così dire, che a fior di labbra. Da ciò giudicai che volevano impegnarmi a dire l' animo mio sul conto di sua Eminenza, e a sollazzarli a sue spese, ed io veramente avrei detto

volentieri quello che pensava, ma raffrenai la mia lingua, con che mi feci tenere da tutti in conto di giovane prudentissimo.

Dopo pranzo i convitati andarono a riposare a casa loro, e don Cesare e suo figliuolo, sentendosi la stessa voglia, si rinchiusero nelle loro stanze.

In quanto a me, spronato dalla curiosità di vedere una città, di cui avea tante volte udito lodare la bellezza, uscii dal palazzo del governatore coll' idea di andare girando per le contrade. Nell' uscir dalla porta incontrai uno che mi si fece innanzi, e mi disse - Mi permetta di grazia il signor Santillano ch' io lo saluti. Avendogli io domandato chi fosse, ei mi rispose - Sono cameriere di don Cesare, ed era suo lacchè quando voi eravate suo agente: io veniva a corteggiarvi ogni mattina, perchè mostravate benevolenza per me, e v' informava di tutto ciò che succedeva in casa. Vi ricordate di quel giorno in cui vi feci sapere che il cerusico del villaggio di Leiva s' introduceva segretamente in camera di madonna Lorenza Sefora? - Oh! me ne ricordo benissimo gli dissi: ma a proposito di questa donna: che n' è divenuto? Ed egli - Ohimè! la meschina dopo la vostra partenza fu

oppressa da malattia di languore e morì con maggior rincrescimento di Serafina che di don Alfonso, il quale parve poco commosso della sua perdita.

Dopo che il cameriere di don Cesare mi ebbe così ragguagliato del miserabile fine di costei, mi domandò scusa di avermi fermato e mi lasciò proseguir la mia strada. Allora non ho potuto a meno di non sospirare, pensando alla sfortunata Serafina, e commosso dalla sua sorte imputai a me stesso la sua sciagura, senza considerare che la colpa anzichè mia sarà stata del canchero che aveva indosso.

Osservai con piacere tutto ciò che mi sembrava degno di essere veduto nella città: guardai con grande attenzione il palazzo di marmo dell' arcivescovado, come pure i bei portici della Borsa; ma una gran casa, ch' io scorgea da lontano, e in cui entrava gran moltitudine di gente, attrasse sopra tutto i miei sguardi; laonde mi avvicinai per sapere la ragione di sì grande concorso di uomini e di donne, e subito seppi il tutto, leggendo queste parole scritte a lettere d' oro su di una tavola di marmo nero ch' era collocata sopra la porta: *la Posada de los Representantes*; e i commedianti notavano nel loro cartello che in quel giorno re-

citerebbero per la prima volta una nuova tragedia di don Gabriele Triaquero.

CAPO V.

Gil Blas va al teatro, dove vede rappresentare una nuova tragedia. Esito di questo dramma e gusto del pubblico di Valenza.

Stetti qualche momento alla porta per considerare le persone ch' entravano, e ne osservai di ogni sorte. Ho veduto cavalieri di bella presenza e riccamente vestiti, e molte persone goffe e male in arnese. Scorsi alcune nobili matrone che smontavano dalle loro carozze per andar a collocarsi nei palchetti che aveano presi a pigione, e molte cortigiane che andavano ad uccellare i merlotti. Questo diverso miscuglio di spettatori m' invogliò di aumentarne il numero, e mentre io era per prendere un biglietto capitò il governatore in compagnìa di sua moglie; laonde avendomi scorto nella folla, mi fecero chiamare e mi condussero nel loro palchetto, dove mi collocai dietro di loro in modo da poter facilmente parlare all'uno e all' altra.

La sala era piena di gente dall' alto al basso, la platea affollatissima, ed il teatro

carico di cavalieri di tre ordini militari, talchè dissi a don Alfonso - Oh che numerosa udienza! - Di ciò non è da maravigliarsi, egli rispose, dovendosi rappresentare una tragedia composta da don Gabriele Triacquero, soprannominato il Poeta alla moda. Ogni volta che il cartello dei commedianti annunzia qualche nuova composizione di questo autore, tutta la città di Valenza è in movimento: uomini e donne non parlano più che di questo, tutti i palchetti sono affittati, e nel giorno della prima rappresentazione si corre rischio di soffocarsi alla porta per entrare, contuttochè i posti si paghino il doppio, eccetto la platea, per cui non si fa novità, rispettando la plebe per paura di metterla di mal umore. - Oh che frenesia! per altro, dissi al governatore, questa sì strana curiosità del pubblico e questa furibonda impazienza di udire tutte le nuove composizioni di don Gabriele mi dà altissima idea del talento di questo poeta.

Mentre così ragionavamo comparvero gli attori, sicchè ci mettemmo in silenzio per ascoltarli con attenzione. Appena udita la protasi, cominciavano gli applausi; ad ogni verso si sentiva un *brouhaha*, ed alla fine di ciascun atto un battere di ma-

ni cotanto forte che parea che la sala s' inabissasse. Finita la tragedia, mi fu mostrato l' autore, il quale andava di palco in palco a presentare modestamente la sua testa, mentre tutte le dame e tutti i cavalieri si apparecchiavano a coronarla di alloro.

Ritornammo al palazzo del governatore, dove poco dopo giunsero tre o quattro gentiluomini, e poscia capitarono due vecchi scrittori assai stimati nel loro genere, con un gentiluomo di Madrid, dotato d' ingegno e di buon gusto, i quali personaggi erano stati tutti al teatro. In tempo della cena non si parlò d' altro che della nuova composizione. - Signori, disse un cavaliere di s. Giacomo, che vi pare di questa tragedia? non si può ella chiamare un' opera finita? Pensieri sublimi, teneri affetti, versificazione robusta; in fatti non le manca niente, e si può chiamarla composizione di stile veramente moderno. - Non credo che alcuno possa pensare diversamente, disse un cavaliere d' Alcantara: questo dramma è pieno di parlate che sembrano dettate dallo stesso Apollo, ed ha molti passi intrecciati con maraviglioso artifizio. Ditelo voi, o signore, proseguì rivolgendo il discorso ad un gentiluomo castigliano: voi mi sembrate

intelligente e scommetto che siete del mio parere. - Non istate a scommettere, signor cavaliere, rispose con malizioso sogghigno quel gentiluomo: a Madrid noi non decidiamo con tanta prontezza, e in vece di giudicare di un componimento la prima volta che lo sentiamo, siamo sempre in diffidenza, mentre quello che si conosce solamente per bocca de' recitanti, per quanto sia grande il piacere che reca ascoltandolo, fa sospendere il nostro giudizio, fintantochè non lo abbiamo letto cogli occhi nostri; e per vero dire sempre non succede che sulla carta ci generi lo stesso diletto che ci genera sulla scena.

Noi dunque proseguì egli, volendo esaminare scrupolosamente un componimento prima di giudicarlo, la fama del suo autore, per quanto ella sia grande nell' universale, non può mai abbagliarci; e quando anche Lope de Vega e Calderon faceano recitare cose nuove, trovavano nei loro ammiratori giudici severissimi, i quali non gl' innalzavano all' apice della loro gloria se non che dopo di avere giudicato che n' erano stati degni.

Oh in fede mia, interruppe il cavaliere di s. Giacomo, noi non siamo così timidi come voi, nè aspettiamo, per decidere, che un componimento sia mes-



so alle stampe, perchè alla prima rappresentazione sappiamo distinguerne tutto il pregio. Nè abbiamo tampoco di ascoltarlo con tanta attenzione: basta che sappiamo che sia produzione di don Gabriele per essere persuasi che non abbia diffetto. Le opere di questo poeta debbono servire di epoca all' origine del buon gusto; e i Lope ed i Calderon non erano che principianti a paragone di questo grande maestro del teatro. Il gentiluomo, che considerava Lope, e Calderon come i Sofocli e gli Euripidi degli Spagnuoli, punto da tale temerario discorso esclamò - Oh che sacrilegio drammatico! ora che voi mi obbligate, o signori, a giudicare come fate voi sopra la prima rappresentazione, vi dirò che non mi piace punto la nuova tragedia del vostro don Gabriele: è una composizione ripiena di tratti più abbaglianti che solidi; tre quarti di quei versi sono cattivi o male rimati: i personaggi mal composti o mal sostenuti: i pensieri spesso oscurissimi.

I due autori, che erano a tavola e che per un contegno lodevole e raro non aveano aperto bocca, temendo di essere tenuti per invidiosi, non potevano trattenersi dall' applaudire cogli occhi la opi-

nione del gentiluomo; il che mi fece giudicare che il loro silenzio non fosse effetto della perfezione delle loro opere ma bensì della loro politica. In quanto ai signori cavalieri, eglino ricominciarono le lodi di don Gabriele, talmentechè lo collocarono fra gli Dei. Tale stravagante apoteosi e tale cieca idolatrìa fece perdere la pazienza al Castigliano, il quale, levando le mani al cielo, gridò tutto in un tratto con entusiasmo - Oh divino Lope de Vega, raro e sublime ingegno, oh quale spazio immenso avete lasciato tra voi e tutti i Gabrieli che vi vorranno raggiungere! E voi, soavissimo Calderon la di cui dolcezza elegante e semplice non potrà da alcuno imitarsi, non temete no, che il vostro altare resti giammai abbattuto da quello novello allievo delle Muse: egli potrà chiamarsi fortunato se la posterità, di cui voi sarete la delizia come siete la nostra, arriverà solamente a parlare di lui.

Questa piacevole apostrofe da tutti inattesa, fece ridere la brigata, la quale si alzò da tavola e se n' andò. Allora fui condotto, per ordine di don Alfonso, all' appartamento che mi aveano apparecchiato, dove trovai buon letto, e dove mia signorìa coricatasi si addormentò, deplorando, al pari del gentiluomo casti-

tigliano la ingiustizia che gl' ignoranti facevano a Lope ed a Calderon.

CAPO VI.

Gil Blas passeggiando per le contrade di Valenza incontra un religioso che crede di riconoscere. Chi fosse cotesto religioso.

Siccome io non avea potuto vedere tutta la città nel giorno antecedente, mi alzai di letto ed uscii la mattina dietro con l' intenzione di andare nuovamente a spasso. Cammino facendo vidi in istrada un Certosino, il quale senza dubbio andava per affari della sua comunità. Costui camminava cogli occhi bassi ed avea un portamento così divoto che tirava a se gli sguardi di tntta la gente. Mentre passava vicino a me lo addocchiai, e mi parve di ravvisare la fisonomia di quel famoso don Rafaello che occupò un posto sì onorevole ne' due primi volumi della mia istoria.

Fui si tocco e sbalordito da questo incontro che in vece di accostarmi al monaco, stetti immobile per qualche momento; lo che gli diede tempo di allontanarsi da me. - Giusto cielo! io diceva: chi ha veduto mai due facce che si somiglino più

di questo? che debbo pensare? debbo io credere che costui sia Rafaello? come posso immaginarmi che non sia desso? Io era troppo curioso di sapere la verità per appagarmi di queste congbietture; sicchè mi feci insegnare la via del monastero dei Certosini, dove incontanente mi portai colla speranza di rivedere il galantuomo, quando fosse di ritorno, e colla volontà di fermarlo per parlare con esso. Non mi fu d' uopo aspettarlo per chiarirmi del fatto, perchè arrivato io alla porta del monastero un altro viso a me noto convertì il mio dubbio in certezza, avendo riconosciuto nel frate portinaio Ambrogio Lamela, mio antico servo.

Stupimmo l' uno e l' altro di ritrovarci in quel luogo. - M' inganno? diss' io salutandolo, od è realmente un mio buon amico quegli che mi è dato di rivedere? In quel momento ei non mi riconobbe o finse di non riconoscermi, ma pensando che la finzione era inutile, fece il sembiante di uno che si risovviene in un tratto di alcuna cosa obbliata - Ah! signor Gil Blas, sclamò egli, perdonate se non vi ho subito riconosciuto: dappoichè vivo in questo santo luogo e che sono intento in adempiere ai doveri prescritti dalle nostre regole perdo quasi affatto la me-

moria di tutto quello che ho veduto nel mondo.

Mi rallegro di vero cuore, gli dissi, nel rivedervi dopo dieci anni sotto un abito sì venerando. - Ed io, colui rispose arrossisco di mostrarmi vestito di questi panni ad un uomo che fu testimonio della vita peccaminosa che ho menato: questo abito me ne fa rimprovero a tutte l' ore? Oh Dio! proseguì egli traendo un gran sospiro, per essere degno di portarlo sarebbe mestieri che io fossi sempre vissuto nella innocenza. A queste parole, che mi riempierono di gaudio, io soggiunsi - Mio caro frate, si vede chiaramente che il dito di Dio vi ha toccato: ve lo ripeto: io sono esultante e ardo della voglia di sapere in quale maniera miracolosa voi e don Rafaello siate entrati sulla buona strada; dico voi e don Rafaello, perchè tengo per certo di averlo incontrato per la città vestito da Certosino. Mi sono pentito di non averlo fermato in istrada per parlare seco lui, ma voglio aspettarlo qui per riparare alla mia mancanza quando sarà di ritorno.

Non v' ingannate, disse Lamela, quello che avete incontrato è appunto don Rafaello, e in quanto al ragguaglio che voi domandate uditemi. Poichè ci siamo se-

parati da voi vicino a Segorba, il figlio di Lucinda ed io prendemmo la via di Valenza coll' idea di fare qualche esercizio nel nostro mestiere. Il caso volle che un giorno entrassimo nella chiesa dei Certosini, mentre i religiosi salmeggiavano in coro; sicchè mettendoci a considerarli, sperimentammo che gli empii medesimi non ponno a meno di onorare la virtù. Ammiravamo il fervore con cui pregavano Dio, il loro portamento umile e distaccato dai piaceri del secolo, non che la serenità dei loro volti dimostravanci chiaramente la quiete delle loro coscienze.

Nel fare queste osservazioni cademmo in una meditazione che diventò per noi salutare. Paragonando i nostri costumi con quelli di que' buoni religiosi, trovammo tale diversità che ci riempì d' inquietudine e di turbamento. - Lamela, mi disse don Rafaello allora quando fummo fuori della chiesa, come ti senti dopo quello che abbiamo veduto? In quanto a me, non ti dissimulo che ho l' animo inquieto: sono agitato da certi ignoti movimenti, e per la prima volta in vita mia sento dolore delle mie iniquità - Io sono nella stessa disposizione, risposi: le male azioni che ho fatte si sollevano in questo punto contro di me, e il mio cuo-

re, che non provò mai rimorsi, presentemente n' è lacerato. - Ah! caro Ambrogio, soggiunse il mio collega, noi siamo due pecorelle smarrite che il padre Celeste per sua misericordia vuole ricondurre all' ovile: è desso, figliuolo, è desso che ci chiama, non facciamo i sordi alla sua voce: rinunziamo alle furberie, abbandoniamo il libertinaggio nel quale viviamo, e pensiamo da questo momento ad affaticare seriamente intorno alla grande opera di nostra salute: risolviamoci di passare il resto de' nostri giorni in questo convento e di consecrarli alla penitenza.

Io lodai il pensiero di don Rafaello, continuò frate Ambrogio, laonde formammo la generosa risoluzione di farci Certosini, e per mandarla ad affetto ci rivolgemmo al padre priore, il quale appena, saputo il nostro disegno, per provare la nostra vocazione ci fece dare due celle e trattare come gli altri religiosi pel corso di un anno intero. Noi osservammo le regole con tanta diligenza e costanza che fummo accolti nel numero dei novizii, dove, contenti del nostro stato e pieni di santo ardore sopportammo coraggiosamente tutti i travagli del noviziato, dopo di che facemmo professione;

e siccome don Rafaello parve dotato di un' indole atta agli affari, fu scelto per coadiutore di un vecchio padre che era allora procuratore. Il figlio di Lucinda avrebbe desiderato piuttosto d' impiegare tutto il suo tempo nel fare orazione, ma fu obbligato di sacrificare il suo desiderio al bisogno che il monastero aveva di lui: egli dunque acquistò sì perfetta esperienza degli affari della casa che fu giudicato capace di succedere al vecchio procuratore, il quale morì tre anni dopo. Per la qual cosa don Rafaello esercita attualmente il detto impiego, e si può dire che lo eseguisce con piena soddisfazione di tutti i nostri padri, che lodano a cielo la sua condotta nell' amministrazione dei nostri beni temporali. Quello che v' ha di maraviglioso si è che a mal grado delle cure da cui è occupato per la riscossione delle nostre rendite, egli sembra soltanto intento all' eternità, talmentechè se gli affari gli lasciano un minuto di riposo, s' immerge subito in profonde meditazioni: in una parola è uno de' migliori monaci di questo convento. A tal punto io interruppi Lamela con un' esclamazione di allegrezza che mi sfuggì alla vista di don Rafaello il quale allora arrivò. - Ecco qui, esclamai, ecco

qui quel santo procuratore che io aspettava con tanta impazienza! In così dire corsi incontro a lui e lo abbracciai, e a quest' abbracciamento egli prestossi con bel garbo; e senza manifestare il minimo stupore d' incontrarmi, mi disse con voce piena di soavità - Sia laudato Iddio, signor Santillano, sia laudato Iddio della grazia che mi concede di rivedervi! - Vi giuro, io risposi, mio caro don Rafaello, che sento vero piacere della vostra contentezza, di cui fui fatto consapevole da frate Ambrogio con un racconto che mi ha innamorato. Qual beatitudine per voi due, dilettissimi amici, il poter lusingarvi di essere in quel piccolo numero di eletti che avranno a godere dell' eterna felicità!

Due peccatori come noi, rispose il figlio di Lucinda con volto spirante modestia, non dovrebbono concepire siffatta speranza, ma il pentimento dei peccatori fa sì ch' essi trovino grazia davanti al padre delle misericordie. E voi, signor Gil Blas, proseguì egli, non pensate voi a meritare il perdono delle offese che gli avete fatte? Quali affari vi hanno condotto a Valenza? sareste voi per fatalità in qualche impiego pericoloso? - No, mediante la grazia di Dio, gli risposi da che ho abbandonata la Corte meno vita da

galantuomo, talora in una terra che possedo alcune leghe lontana da questa città e talora passando qualche giornata in allegrìa col Governatore di Valenza, il quale è mio amico, ed è quello da voi due molto ben conosciuto.

Allora io raccontai loro la istoria di don Alfonso di Leiva, che ascoltarono con attenzione, e quando narrai di avere portato da parte di questo signore a Samuele Simone i tremila ducati che gli avevamo rubati, Lamela mi interruppe e rivoltosi a don Rafaello, gli disse - Padre Ilario, a buon conto quel mercatante da bene non deve lamentarsi di un furto che gli è stato restituito con usura, e noi dobbiamo entrambi stare quieti in coscienza su questo proposito. - Realmente, disse il padre procuratore, frate Ambrogio ed io prima d' entrare in questo convento abbiamo fatto avere segretamente cinquecento ducati a Samuele Simone per mano di un buon sacerdote, il quale ha voluto prendersi il disturbo di andare a Xelva a fare questa restituzione; ora se Samuele fu capace di accettare questa somma dopo di essere stato rimborsato di tutto dal signore di Santillano, egli dovrà renderne conto a Dio. - Ma chi sa diss' io, se i vostri cinquecento ducati gli

sono stati fedelmente restituiti? - Oh senza dubbio, rispose don Rafaello: io mi farei mallevadore dell' integrità del sacerdote egualmentechè della mia. - E anch' io farei la stessa malleverìa, disse Lamela: quegli è un santo prete avvezzo a questa sorte di commissioni, e che per depositi ad esso affidati ebbe due o tre liti ch' egli guadagnò con aggiunta di danni e spese.

Durò ancora per qualche tempo il nostro ragionamento, dopo di che ci separammo, eglino esortando me ad avere sempre dinanzi agli occhi il timor di Dio, ed io raccomandandomi alle loro orazioni. Andai immediatamente a trovare don Alfonso, a cui dissi - Voi non indovinereste mai con chi adesso adesso io abbia lungamente parlato. Sappiate dunque che ho lasciato in questo punto due venerabili Certosini da voi conosciuti, uno dei quali si chiama il padre Ilario e l' altro frate Ambrogio. - V' ingannate, rispose don Alfonso, io non conosco alcun Certosino. - Con vostra buona pace, io soggiunsi, voi avete veduto a Xelva frate Ambrogio, commissario del santo uffizio, il padre Ilario cancelliere.-Santi del paradiso! sclamò stupefatto il governatore: dunque Rafaello e Lamela diventarono Certosini? - Senza dubbio, io risposi, ed è già qualche anno

che fecero la professione: il primo è procuratore della casa, e l' altro portinaio.

Il figliuolo di don Cesare se ne stette pensoso per alcuni momenti, e poscia crollando la testa.-Il signor commissario dell' Inquisizione e il suo cencelliere diss' egli, hanno l' aria di rappresentare qui una nuova commedia.-Voi gudicate di loro con mala opinione, risposi: in quanto a me, che ho parlato con essi, ne penso più favorevolmente. È vero che non si vede mai l' interno dei cuori, ma secondo tutte le apparenze questi sono due furfanti convertiti.-Anche ciò potrebb' essere, soggiunse don Alfonso, perchè sì danno dei scellerati che dopo aver scandalezzato il mondo colle loro sregolatezze si rinchiudono nei chiostri per farne rigorosissima penitenza, ed io desidero che i due reverendi sieno di questa razza.

Eh! perchè no? gli diss' io. Essi hanno volontariamente abbracciato lo stato monastico, ed è gran tempo che vivono da ottimi religiosi. E il governatore-Potete dirmi quello che vi piace, ma io non vedo di buon occhio la cassa del convento in mano di quel padre Ilario, di cui non potrei mai fidarmi: e quando mi ricordo il bel racconto da lui fattoci delle sue avventure temo e tremo pei Certo-

sini. Voglio credere bensì con voi ch' egli siasi messo il cappuccio con buona intenzione, ma la vista dell' oro può risvegliare la sua cupidigia. Non bisogna mai mettere in una cantina l' ubbriaccone che ha rinunziato al vino.

Pochi giorni dopo la diffidanza di don Alfonso fu pienamente giustificata, perchè il padre procuratore, ed il portinaio disparvero colla cassa, e questa nuova, che si sparse in un attimo per la città, diede motivo di divertirsi ai motteggiatori, i quali ridono sempre del male che accade ai monaci che posseggono pingui entrate. In quanto al governatore ed a me avemmo compassione dei Certosini, senza però gloriarci di conoscere i due apostati.

CAPO VII.

Gil Blas torna al suo castello di Lirias, dove Scipione gli dà gradite novelle. Riforma che fecero dei loro servidori.

Passai otto giorni a Valenza in mezzo al gran mondo, vivendo come vivono i conti e i marchesi e godendo degli spettacoli, balli, concerti, festini conversazioni colle dame: cose tutte che mi furono

procacciate dal signor governatore e dalla signora governatrice, coi quali fui talmente uffizioso che con grande rincrescimento mi videro partire per Lirias, nè mi lasciavano andare se io non prometteva loro di dimorare talvolta con essi e talvolta nella mia solitudine; per la qual cosa fu stabilito ch' io passassi l' inverno a Valenza e la state nel mio castello. Dopo questo accordo i miei benefattori mi diedero la libertà di allontanarmi per andar a godere delle loro beneficenze.

Scipione, che aspettava con impazienza il mio ritorno, non capiva in sè stesso per l' allegrezza di rivedermi; ed io raddoppiai la sua gioia col ragguaglio fedele che feci a lui del mio viaggio: dopo di che gli dissi - E tu, amico, come passasti qui i giorni nel tempo della mia assenza? ti sei ben divertito? Ed egli - Quanto può divertirsi un servo cui nulla è si caro quanto la presenza del suo padrone. Passeggiai per lungo e per largo nei nostri piccoli dominii, e talora assiso sulla sponda del fonte presso al bosco io godeva in contemplare la bellezza delle sue acque, che sono sì pure come quelle della sacra fontana, e il cui mormorio fa risuonare la vasta foresta d' Albunea; talora disteso appiè di un albero ascoltava il canto dei

capinèri e dei rosignuoli. Sono anche stato alla caccia e alla pesca, e quello che m' ha recato ancora più piacere di tutti questi sollazzi fu la lettura di parecchi libri ad un tempo utili e dilettevoli.

Allora io interruppi in fretta e in furia il mio segretario per domandargli dove avea trovati siffatti libri. - Li ho trovati mi disse, in una bella libreria che vi è in questo castello e che mi fu additata da mastro Giacchino. - E in qual luogo, io soggiunsi, può essere questa libreria che tu dì? non abbiamo noi camminato per tutta la casa il giorno del nostro arrivo? E Scipione - Così parve a voi, ma sovvengavi che noi non vedemmo che tre padiglioni, e che non mettemmo piede nel quarto. Ivi don Cesare, quando veniva a Lirias passava una parte del tempo a leggere, ed era ivi la libreria ripiena di ottimi libri, che vi furono lasciati come un rimedio sicuro contro la noia nella stagione in cui i nostri giardini spogliati di fiori e i nostri boschi di foglie non potessero più ricrearvi. I signori di Leiva non hanno fatte le cose per metà, avendo eglino pensato al nutrimento dello spirito del pari che a quello del corpo.

Questa nuova mi riempì di vera allegrezza, talmentechè mi feci condurre nel quarto padiglione, dove godei della piacevolissima vista di una camera, che nel punto stesso destinai per mia stanza come don Cesare l'avea destinata per se medesimo. Ivi era ancora il letto del primo signore con tutti gli arredi, vale a dire con una tappezzeria abbellita di figure che rappresentavano il ratto delle Sabine fatto dai Romani. Dalla camera passai in un gabinetto tutto contornato internamente di bassi armadii pieni di libri, sui quali erano dipinti i ritratti di tutti i nostri re: oltre di ciò vicino ad una finestra da cui si scorgeva ampia e ridente campagna, eravi uno scrittoio d'ebano davanti ad un gran sofà coperto di marrocchino nero. Allora io mi posi a considerare principalmente la libreria, laquale era composta di filosofi, di poeti, di storici e di un gran numero di romanzi cavallereschi; dal che argomentai che don Cesare amasse questa ultima sorte di opere, avendone egli fatta sì copiosa collezione. Confesserò per mia vergogna che io non era tanto avverso a queste produzioni, a mal grado delle stravaganze delle quali sono piene, sia che non fossi ancora lettore che vedesse le cose sì da vicino, sia che

le cose maravigliose rendano gli Spagnuoli sempre indulgenti. Nondimeno dirò a mia giustificazione che mi dilettavano più i libri di morale giocosa, e che Luciano Orazio ed Erasmo divennero i miei autori prediletti.

Amico, dissi a Scipione, poich' ebbi osservata la libreria, qui troveremo i rimedii dell' animo, ma presentemente dobbiamo pensare a riformare la famiglia.-A questa cosa penserò io, ei mi rispose: attesochè ho scrutinato benissimo questa gente nel tempo della vostra assenza e ardisco dire che li conosco a fondo. Cominciando dunque da mastro Gioachino vi dirò che lo credo un ladro di prima riga, e tengo per articolo di fede che costui sia stato cacciato via dall' Arcivescovo per falli aritmetici da lui commessi nei conti delle spese: ciò non ostante bisogna conservarlo per due ragioni; la prima perchè è bravo cuoco, e la seconda perchè io gli terrò sempre l' occhio addosso, spiarò i suoi andamenti, e vi prometto che, per quanto sia fino, sarà difficile che mi possa corbellare. Io già gli dissi che avete intenzione di licenziare tre quarti dei vostri famigli, laonde questa notizia lo ha messo di mal umore, e mi protestò che pel genio che ha di servirvi si contenterebbe della

metà del salario piuttostochè abbandonarvi: lo che mi fa sospettare che in questo casale vi sia qualche ragazza dalla quale ei non vorrebbe allontanarsi. In quanto all' aiutante di cucina, proseguì egli, è un ubbriacone, ed il portinaio un animale di cui non abbiamo bisogno, come possiamo far a meno del cacciatore sendochè io farò le sue veci come lo vedrete domani, non mancando qui nè schioppi, nè polvere, nè pallini. Circa i lacchè dirovvi esservene uno che è arragonese il quale mi pare buon ragazzo, per lo che lo terremo; ma gli altri sono tanti furfanti che non vi consiglierei a conservare quand' anche vi occorresse un centinaio di servidori.

Dopo avere maturamente deliberato su questa materia, risolvemmo di tenere il cuoco, il guattero, l' arragonese e di mandare via in santa pace tutti gli altri, il che fu eseguito lo stesso giorno mediante alcune dobble che Scipione tirò fuori dal nostro scrigno e che distribuì fra loro da parte mia. Fatta che avemmo questa riforma, mettemmo una regola nel castello con cui furono assegnate ad ogni famiglio le sue funzioni e cominciammo a vivere a nostre spese. Io mi sarei contentato di buona voglia di una mensa frugale, ma

al mio segretario, che amava gl' intingoli e i buoni bocconi, non garbava di lasciar oziosa la virtù di mastro Gioachino, per lo che la mise sì bene in opera che i nostri pranzi e le nostre cene diventarono banchetti da Benedettini.

CAPO VIII.

Amori di Gil Blas e della bella Antonietta.

Due giorni dopo il mio ritorno da Valenza a Lirias l' agricoltore Basilio, mio castaldo, venne di buon mattino a domandarmi licenza di presentarmi Antonietta sua figliuola, la quale bramava, a detta di lui, di avere l' onore di salutare il suo nuovo padrone, ed avendogli io risposto che n' avrei avuto piacere e' partì e tornò subito con la bella Antonietta. Io credo di poter dare questo epitteto ad una fanciulla di sedici o di diciotto anni, la quale era dotata di fattezze regolari di bellissima carnagione e di due occhi ch' erano una maraviglia del mondo. Ella era vestita di semplice rascia, ma la bella statura il portamento maestoso e quei vezzi che non si trovano sempre congiunti colla giovinezza, faceano spiccare la semplicità

de' suoi vestimenti. Ella non avea sulla testa verun ornamento, ma i suoi lunghi capegli erano solamente annodati con un mazzetto di fiori all' uso delle Spartane.

Allorchè la vidi entrare nella mia stanza fui abbagliato dalla sua bellezza come lo furono i paladini della Corte di Carlomagno dalle attrattive di Angelica talmentechè in vece di accogliere Antonietta con aria disinvolta e di parlare con cortesia e gentilezza, e in vece di congratularmi con suo padre per la sua fortuna di avere sì vezzosa, figliuola, stetti lì incantato senza pronunziare una sola parola. Scipione, che s' accorse del mio turbamento, parlò in luogo mio e dispensò le lodi che io dovea dare a questa amabilissima creatura. Ma ella, che non fu abbagliata dalla mia persona in veste da camera ed in berretto da notte, mi salutò con franchezza, e mi disse alcune parole che finirono d' ammaliarmi, tuttochè nulla avessero di singolare. Nulladimeno nel mentre che il mio segretario, e Basilio, e sua figliuola si facevano mille scambievoli cortesie, tornai in me stesso; e quasi avessi voluto compensarmi dello stupido silenzio che io avea serbato fino a quel punto, passai da un estremo all' altro, mi diffusi in discorsi galanti, e

favellai con tanta vivacità che misi in ombra Basilio, il quale, considerandomi qual seduttore che tentava tutte le vie per allettare Antonietta, sollecitò di partire seco lei dal mio appartamento, e colla risoluzione d' involarla ai miei occhi per sempre.

Scipione, vedendosi solo con me, mi disse sorridendo - Ecco per voi un altro rimedio contro la noja. Io non sapeva che il vostro castello avesse una figliuola così vezzosa, perchè non la ho mai veduta, quantunque sia stato due volte da lui: bisogna dire ch' ei la custodisca gelosamente nascosta, e per verità egli merita scusa. Cappita? questo è un bocconcino che stuzzica la gola, proseguì egli: io non credo necessario il dirvi ch' ella sulle prime vi aveva abbagliato. - Nol niego, risposi: ah figliuol mio, ho creduto di vedere un angelo; ella mi ha tutto infiammato di amore: il fulmine non è tanto rapido quanto il dardo che colei mi ha lanciato nel cuore.

Divento estatico, soggiunse il mio segretario, in udire che vi siete finalmente innamorato. Non vi mancava che una donna per godere perfetta felicità nella vostra solitudine, e la Dio mercè voi avete presentemente tutte le immaginabili co-

modità. È vero, proseguì egli, che non sarà tanto facile l' ingannare la vigilanza di Basilio; ma questo tocca a me, m' impegno entro tre giorni di farvi avere un colloquio segreto con Antonietta. - Oh! ser Scipione, gli dissi, potrebbe darsi che voi non foste, al caso di mantenere la parola, e questo è quello che io non desidero di sperimentare. Non voglio punto tentare l'onore di questa fanciulla la quale mi sembra meritare che io nutra per lei affetti più puri; per la qual cosa in vece di esigere dal vostro zelo che mi aiutiate a disonorarla, desidero che siate il mediatore di un matrimonio, purchè il suo cuore non sia vincolato con altri. E Scipione - Io non avrei mai creduto che foste per prendere sì repentinamente il partito di maritarvi. Tutti i signori di villa, se fossero in voi, non tratterebbbero sì onestamente, ed essi non avrebbero tali intenzioni legittime senza averne avute prima inutilmente di altra spezie. Ciò non ostante, e' proseguì, non v' immaginate che io condanni il vostro amore e che cerchi stornarvi dal vostro disegno: la figliuola del vostro castaldo merita l' onore a cui volete innalzarla, quando però ella possa darvi un cuore intatto, il quale aggradisca le vostre affezioni; e questo è appunto quello che

voglio sapere dentro oggi in un abboccamento che avrò con suo padre e forse anche con lei.

Il mio confidente, ch' era uomo di parola, andò segretamente a trovar Basilio, e la sera venne nel mio gabinetto, dove io lo aspettava con impazienza mista al timore; e poichè lo vidi con ciera ilare pronosticai bene e gli dissi - Se do fede al tuo volto ridente tu sei per dirmi che io sarò fra poco al colmo de' miei desiderii. - Sì, mio caro padrone, ei mi rispose, tutto vi arride: ho parlato con Basilio e con sua figliuola, ed ho loro manifestato le vostre intenzioni. Il padre non cape in se stesso per l' allegrezza di diventare vostro genero; oltre di che posso anche assicurarvi che voi piacete ad Antonietta. Oh cielo! interruppi io tutto in giubilo, dunque sono sì fortunato da piacere a questa amabilissima creatura? - Accertatevi, soggiunse, ch' ella n' è ormai innamorata. Io per vero dire non ho udito questo dalla sua bocca, ma l' ho desunto dall' allegria che dimostrò nel punto che fu consapevole del vostro disegno: nondimeno, ei proseguì, avete un rivale. - Un rivale! gridai io tramortito. - Non abbiate paura, ei mi disse, perchè questo rivale non vi toglierà il cuore della vostra don-

na: egli è mastro Gioachino, il vostro cuoco. - Ah! maledetto boia! dissi dando in uno scoppio di risa: adesso capisco il perchè colui ha mostrato tanta ripugnanza ad abbandonare il mio servigio. - Appunto, rispose Scipione, ne' giorni passati domandò in matrimonio Antonietta, la quale gli fu gentilmente negata. Ed io - Se tu non la pensi altrimenti, io direi che fosse ben fatto cacciar via questo diavolo, prima ch' egli sappia che io voglio sposare la figliuola di Basilio: un cuoco, come tu sai, è rivale pericoloso. - Avete ragione, disse il mio confidente; bisogna levare questa peste dalla famiglia, sicchè domattina gli darò commiato avantichè si metta a lavorare, e voi non avrete più paura delle sue salse, nè vi farà più ombra il suo amore. Dirò per altro che mi rincresce perdere un cuoco sì valoroso, ma io sagrifico volentieri la mia golosità alla vostra salvezza. - Ciò non ti deve tanto rincrescere, gli dissi, perchè la sua perdita non è irreparabile, potendo io far venire da Valenza un cuoco migliore di lui. In fatti scrissi subito a don Alfonso, dicendogli che avea bisogno di un cuoco e il dì dopo me ne mandò uno che consolò pienamente Scipione.

Quantunque questo zelante segretario mi avesse detto di essersi accorto che Antonietta godeva nel suo interno di avere meritato l' affetto del suo Signore, mi pareva però di non dover fidarmi totalmente del suo referto, temendo io ch' ei si fosse lasciato illudere da false appareuze; laonde per esserne più sicuro deliberai di parlare io stesso con la bella giovane. Mi portai dunque da Basilio, a cui confermai quanto il mio ambasciadore avea detto; e il buon agricoltore, uomo semplice e pieno di franchezza, dopo avermi ascoltato, mi manifestò la estrema soddisfazione ch' egli provava in concedermi sua figliuola: - Ma proseguì egli, non crediate che io sia allettato dal vostro titolo di Signore del villaggio, perchè quand' anche foste ancora l' agente di don Cesare e di don Alfonso, vi anteporrei a tutti gli amanti che mi domandassero mia figliuola: io ho sempre avuto inclinazione per voi, e tutto quello che mi rincresce si è che Antonietta non abbia ricca dote da potervi portare. - Io non voglio aver dote da lei, gli dissi, e non anelo ad altro bene che a quello di possederla. - Servidore umilissimo! egli esclamò: io non la intendo così, perchè non sono tanto pitocco da maritare mia figlia in questa

maniera. Basilio de Buenotrigo, la Dio mercè, è in istato di dotarla, ed io voglio che ella vi dia da cena, se voi le date da pranzo. In una parola questo castello non ha che cinquecento ducati di rendita, ed io, in grazia di questo matrimonio, la farò ascendere a mille.

Farò tutto quel che volete, mio caro Basilio, io soggiunsi, e tra noi non vi saranno dispute per interessi: siamo tutti e due d'accordo, nè si tratta più d'altro che di avere il consenso di vostra figlia. - Quando abbiate il mio, ei disse, mi pare che basti. - Non è vero, risposi; il suo m'è necessario egualmente che il vostro. Ed egli - Il suo dipende dal mio: oh! vorrei davvero ch'ella ardisse fiatare davanti a me! - Antonietta, soggiunsi, sommessa all'autorità paterna, sarà pronta senza dubbio ad ubbidirvi ciecamente; ma non so se in questa occasione ella lo farà senza ripugnanza; e per poca che n'avesse io non potrei mai darmi pace di essere stato cagione della sua infelicità: in somma non mi basta ottenere da voi la sua mano, ma bisogna anche che il suo cuore non sia malcontento. - Poffare! disse Basilio, io non intendo tutta questa filosofia; parlate voi solo ad Antonietta, e vedrete, se non m'inganno, ch'ella non

desidera altro che di essere vostra moglie. Così dicendo chiamò sua figliuola e mi lasciò qualche minuto con lei.

Per approfittare di tempo tanto prezioso entrai francamente in materia. Bella Antonietta, le dissi, decidete della mia sorte: contuttochè io abbia il consenso di vostro padre non v' immaginate ch' io voglia prevalermene per fare violenza al vostro cuore; e per quanto grande sia la mia brama di possedervi io rinunzio a questa felicità, se voi mi dite non doverla io ch' alla vostra ubbidienza. - Vi dirò ingenuamente, ella mi rispose, che la vostra domanda tutt' altra che spiacermi è anzi cara al mio cuore, ed io deggio ringraziare mio padre in vece di lagnarmi della sua scelta. Non so, continuò ella, se io faccia bene o male parlandovi in questa guisa; ma se non mi piaceste, sarei capace di confessarvelo sinceramente; e perchè non potrei dirvi schiettamente il contrario?

A queste parole, che non potei ascoltare senza esserne rapito, caddi quasi ginocchione dinanzi ad Antonietta, e nell' eccesso della mia estasi prendendo una delle sue belle mani la baciai amorosamente, e le dissi - Mia cara, la vostra ingenuità m' incanta; continuate a spiegarvi

senza timore, parlate al vostro sposo; mostrategli senza velo l' interno dell' animo vostro: ditemi se posso lusingarmi che godiate di vedere la vostra sorte unita alla mia. Basilio, che arrivò in quell' istante, m' impedì di proseguire. Nell' impazienza di sapere ciò che sua figlia mi avesse risposto, e pronto a gastigarla se avesse dimostrato la minima avversione per me, venne e mi disse - Or via, siete contento di Antonietta? - Lo sono talmente, risposi, che vado subito a mettere tutto in ordine per le mie nozze. Dissi e lasciai il padre e la figlia per andare a tenere consulta su questo argomento col mio segretario.

CAPO IX.

Nozze di Gil Blas e della bella Antonietta; in qual maniera si celebrarono; quali persone vi assistettero; da quali allegrie furono susseguitate.

Quantunque io non avessi bisogno della permissione dei Signori de Leiva per maritarmi, Scipione ed io pensammo che la buona creanza voleva ch' io loro comunicassi il mio disegno di sposare la figliuola

di Basilio e di domandarne anche la loro approvazione.

Partii subito per Valenza, dove non si maravigliarono tanto di vedermi quanto di udire il motivo della mia gita. Don Cesare e don Alfonso, i quali conoscevano Antonietta, avendola più volte veduta, si congratularono meco di averla scelta per moglie. Don Cesare soprattutto si rallegrò meco con tanta vivacità che se io non l'avessi creduto un signore omai distolto da certi passatempi, avrei sospettato ch' egli fosse stato qualche volta a Lirias non tanto per visitare il suo castello, quanto per vedere la figliuola del suo castaldo. Parimente Serafina, dopo di avermi assicurato che avrebbe sempre piacere di secondare tutto ciò che mi riuscisse di aggradimento, mi disse che avea inteso parlare con molta lode di Antonietta; ma, proseguì ella maliziosamente e quasi rimproverandomi l' indifferenza con cui avea contraccambiato all' amore di Sefora, quand' anche non mi avessero lodata la sua bellezza mi fiderei del vostro buon gusto, di cui conosco tutta la delicatezza.

Don Cesare e suo figliuolo non si contentarono di approvare il mio matrimonio, ma dichiararono anche di voler farne tutte

le spese. - Tornate, mi dissero, a Lirias, e non vi movete più fintantochè non abbiate qualche nuova di noi: non fate verun apparecchio per le vostre nozze e lasciate a noi questo pensiero. Io dunque, per conformarmi alla loro volontà, ritornai al mio castello e feci consapevole Basilio e sua figliuola delle intenzioni dei nostri protettori, aspettando con la possibile pazienza qualche notizia di loro. Per otto giorni fummo all' oscuro di tutto, ma nel nono vedemmo arrivare una carrozza con quattro mule, in cui vi erano diversi sarti, i quali portavano molti bei drappi di seta per fornire la sposa, ed aveano un seguito di parecchi servidori in livrea, ognuno de' quali cavalcava una mula. Uno fra questi mi presentò una lettera di don Alfonso, in cui quel signore mi scriveva che sarebbe venuto il giorno dietro a Lirias col padre e colla consorte e che nell' altro giorno si celebrerebbe il matrimonio dal gran vicario di Valenza. Puntualmente don Cesare, don Alfonso e Serafina si trasferirono al mio castello con questo ecclesiastico, tutti quattro in una carrozza tirata da sei cavalli, davanti a cui ve n' era una tirata da quattro dove trovavansi le donzelle di Serafina, e di dietro venivano le guardie del governatore.

La governatrice appena pose piè nel castello mostrossi desiderosissima di vedere Antonietta, la quale dal canto suo, tostochè seppe l' arrivo di Serafina, accorse per sulutarla e baciarle la mano, lo che fece con tanta grazia che tutta la compagnia ne rimase maravigliata. - Orsù, nuora mia, disse don Cesare a Serafina, che vi pare di Antonietta? Poteva Santilano fare migliore scelta? - No, ella rispose: essi sono entrambi degni l' uno dell' altro, nè dubito che il loro congiungimento non sia per essere felicissimo. Finalmente ognuno profuse mille elogi alla mia futura moglie; e se si meritò tante lodi sotto le sue vesti di rascia, ella incantò i circostanti quando comparve sotto più magnifiche vestimenta. Avresti detto che ella non ne avesse mai portato d' inferiori: tanto il suo aspetto era nobile, e leggiadro il suo portamento. Arrivato il momento in cui io doveva unirmi a lei con dolcissimo nodo, don Alfonso mi prese per mano e mi condusse all' altare, e Serafina fece lo stesso onore alla novizia, laonde ci recammo ambidue in questa foggia nella capella del Comune, dove il gran vicario ci aspettava per congiungerci in matrimonio, la qual ceremonia fu fatta in mezzo alle acclama-

zioni degli abitatori di Lirias e di tutti i ricchi agricoltori dei contorni che Basilio avea invitati alle nozze di Antonietta. Essi aveano menato seco le loro figliuole, e tutte ornate di nastri e di fiori e con cembali in mano. Finita la funzione, tornammo al castello, dove mediante la cura di Scipione direttore della festa, trovammo tre tavole apparecchiate l'una pei signori, l'altra per le persone del loro seguito e la terza per tutti quelli che erano stati invitati. Antonietta sedette nella prima, io nella seconda, e Basilio in quella dei contadini. In quanto a Scipione non si assise a veruna, non facendo egli che andare e venire dall' una all' altra, tutto attento perchè tutti fossero bene serviti e contenti.

Il banchetto era stato allestito dai cuochi del governatore, dal che si può comprendere che nulla mancasse. I buoni vini, che mastro Gioachino avea comprati per me, furono profusi, i convitati comminciavano a riscaldarsi e l' allegrezza regnava per tutto, quando fu improvvisamente turbata da un caso che mi fece tremare. Il mio segretario, il quale era nella sala dove io sedeva a mensa coi primarii uffiziali di don Alfonso e colle donne di Serafina, cadde all' improvviso

e svenne. Mi alzai tosto e corsi in suo aiuto, e mentre io era affaccendato per farlo ritornare in sè, una di quelle donne cadde egualmente svenuta. Tutti credettero che questo doppio svenimento racchiudesse in sè qualche mistero, come realmente ne celava uno che non tardò guari a svelarsi; perchè subito dopo Scipione, ricuperando i suoi sentimenti mi disse sotto voce - Perchè mai il più felice de' vostri giorni è il più funesto de' miei! E inutile il fuggire dalla propria sciagura, ei proseguì ho scoperto mia moglie tra le donne di Serafina.

Che ascolto? esclamai: questo non può essere: come mai? tu marito di quella che svenne nello stesso momento? - Sì signore, ei mi rispose, io sono suo marito e vi giuro che la fortuna non potea farmi più brutto scherzo di quello di condurmela davanti agli occhi. - Non so amico, quali ragioni tu possa avere di lamentarti della tua consorte; ma qualunque motivo ella te n' abbia dato, di grazia raffrenati, e se mi vuoi bene non turbare questa allegrìa con escandescenze imprudenti. - Voi non avrete a lagnarvi di me, soggiunse Scipione, e vedrete quanto io sappia bene dissimulare.

Così dicendo s' incamminò verso sua moglie, cui le altre sue compagne aveano ritornato l' uso dei sensi, ed abbracciandola con tanta espansione, come se fosse stato veracemente beato per averla veduta, le disse - Ah mia diletta Beatrice, eccoci finalmente riuniti dopo dieci anni di separazione! oh momento per me soavissimo! - Non so, gli rispose sua moglie se voi siate realmente contento di rivedermi, ma almeno sono persuasa di non avervi dato alcun giusto motivo di abbandonarmi. E come dunque? per avermi trovata una notte col signor don Ferdinando de Leiva, il quale era amoroso della mia padrona Giulia, di cui io secondava la passione, vi mettete in testa che sia svanito il vostro onore col mio, e là in un subito la gelosia vi rivolta il cervello, e scappate da me come da un mostro senza degnarvi di domandarmi uno schiarimento? Ditemi di grazia quale di noi due ha più ragione di lamentarsi? - Voi, senza dubbio, rispose Scipione. - Io certamente, ella soggiunse. Poco tempo dopo la vostra partenza da Toledo, don Ferdinando sposò Giulia, colla quale io sono stata fintanto che visse, e posciachè prematura morte ce l' ha rapita sono passata al servigio della dama sua

sorella, che può farsi mallevadrice insieme colle sue donne della illibatezza de' miei costumi.

Il mio segretario a queste parole, di cui non potea provare la falsità, si acquetò di buona voglia, e disse alla sua consorte - Riconosco il mio fallo e ve ne domando il perdono in faccia a questa rispettabile radunanza. Allora io, intercedendo per lui, pregai Beatrice di scordare il passato, assicurandola che suo marito non penserebbe in avvenire che a renderla contenta. Ella cedette a queste istanze, e tutta la brigata fece plauso alla riunione di questi due coniugati: sicchè per meglio celebrare la pace li facemmo sedere a tavola l' uno vicino all'altra, dove furono festeggiati da tutti e salutati con mille brindisi, dimodochè avresti detto che il banchetto era fatto piuttosto per occasione della loro riconciliazione che per quella delle mie nozze.

La prima tavola fu sbrigata prima di tutte le altre, perchè i giovani contadini si alzarono per comporre varii balli con le contadinelle, le quali con mormorio de'loro cembali chiamavano a sè le persone delle altre tavole, invogliando tutti a seguitare il loro esempio. Ecco dunque in moto tutta la gente: gli uffiziali del governa-

tore si misero a danzare con le fanti della governatrice; i signori tutti si frammischiarono ai ballerini; don Alfonso ballò una sarabanda con Serafina, e don Cesare un' altra con Antonietta, la quale subito dopo venne a prendermi, nè si portò male per non aver ella avuto che pochi insegnamenti di ballo ad Albarizino da una borghigiana sua parente. In quanto a me che, come ho detto altrove, avea imparato a ballare in casa della marchesa di Caves, fui tenuto dalla brigata per famoso ballarino. Ma Beatrice e Scipione preferirono al ballo un abboccamento segreto, probabilmente per rendersi conto a vicenda di quanto era all' uno e all' altra accaduto nel tempo di loro separazione; colloquio che fu però interrotto da Serafina, la quale informata di tale ricongiugnimento, li fece chiamare per consolarsi con essi. - Figliuoli miei, disse loro, in questo giorno di allegrezza la mia gioia si accresce in vedervi tutti e due rappacificati. Caro Scipione, prosegui ella, vi restituisco la vostra compagna, protestandovi che ella ha menato sempre vita irreprensibile; vivete ora dunque con lei in buona armonìa. E voi, Beatrice, amate Antonietta e dedicatevi a lei nello stesso modo che vostro marito lo è al signore

de Santillana. Allora Scipione, non potendo più vedere in sua moglie che una nuova Penelope, promise di stimarla e di amarla per sempre.

I contadini e le forosette, dopo di avere passato tutta la giornata ballando, si ritirarono nelle loro case, ma si continuò la festa in castello, dove fu magnifica cena, e quando fu l' ora di andar a dormire, il gran-vicario benedì il letto nuziale, Serafina levò le vesti alla sposa, e i signori de Leiva fecero a me il medesimo onore. Quello che fa un po' ridere si è che gli uffiziali di don Alfonso e le donne della governatrice, per sollazzarsi, fecero la stessa ceremonia a Beatrice e a Scipione, i quali, per rendere la scena più giocosa, si lasciarono gravemente spogliare e mettere a letto.

CAPO X.

Continuazione delle nozze di Gil Blas e della bella Antonietta. Cominciamento della storia di Scipione.

Il giorno dopo delle mie nozze i signori de Leiva ritornarono a Valenza dopo di avermi dato mille nuovi contrassegni della

loro amicizia, sicchè il mio segretario ed io restammo soli al castello colle mogli e coi servi.

La cura che ci prendemmo entrambi di piacere a queste donne non tornò vana perchè io accesi a poco a poco nella mia sposa tanto amore quanto io ne aveva per lei, e Scipione fece obbliare alla sua consorte i disgusti che le avea cagionati. Beatrice, ch' era d' indole pieghevole ed obbligante, s' insinuò facilmente nell' animo della sua nuova padrona, ed acquistò la sua confidenza. In una parola noi ci accordammo tutti quattro maravigliosamente e cominciammo a godere di una sorte degna d' invidia. Scorrevano i giorni in mezzo ai diletti, Antonietta era molto seria, ma Beatrice ed io eravamo allegrissimi, e quand' anche non lo fossimo stati, bastava che Scipione fosse con noi per veder bandita la malinconia. Era uomo impareggiabile in compagnia, uno di quei personaggi comici, che col solo mostrarsi rallegrano le brigate.

Un giorno dopo pranzo, venendoci il capriccio di andare a sdraiarci nel luogo più ameno del bosco, il mio segretario si trovò talmente di lieto umore che ci tolse la volontà di dormire co' suoi sollazzevoli discorsi. - Or via taci, amico,

gli dissi, oppure se non vuoi lasciarci dormire raccontaci almeno qualche istoria che meriti la nostra attenzione. - Signor sì, volontierissimo, ei mi rispose: volete voi che vi racconti quella del re Pelagio? - Io vorrei piuttosto udire la tua, soggiunsi io; ma questo è un piacere che non ti è mai venuto in mente di procacciarmi da che siamo insieme, e che non mi farai forse mai più. - Per qual ragione? ei mi disse: non vi ho contata la mia istoria, perchè voi non avete mostrato desiderio di saperla; dunque non è colpa mia se ignorate le mie vicende, e niente niente che siate voglioso di saperle io sono pronto a soddisfare al vostro desiderio. Antonietta, Beatrice ed io lo prendemmo in parola e ci disponemmo ad ascoltare il suo racconto, il quale dovea in ogni caso produrre in noi buon effetto o col dilettarci, ovvero, col conciliarci il sonno.

Io sarei, disse Scipione, figliuolo di un grande di prima sfera, o almeno di qualche cavaliere di s. Giacomo o d' Alcantara, se ciò fosse stato in mio potere, ma siccome non possiamo sceglierci il padre saprete che il mio chiamavasi Torribio Scipione ed era onorato birro di sant' Ermandad. Andando e venendo per le strade

dove la sua professione l' obbligava ad essere quasi sempre, un giorno per accidente, tra Cuenca e Toledo; incontrò una giovane zingana che gli parve bellissima. Ella camminava soletta, e portava con sè tutti i suoi beni sulla schiena in una specie di bisaccia. - Dove andate bella ragazza? disse mio padre, raddolcendo la sua voce ch' era naturalmente asprissima. - Vado a Toledo, signor cavaliere, rispose, dove spero di guadagnarmi il pane in un modo o nell' altro, vivendo onoratamente. - Bravo davvero, ei soggiunse: sono certo che saprete fare più di un mestiere. - Sì per grazia di Dio, diss' ella: so far molte cose, vale a dire comporre manteche ed essenze utilissime; predico l' avvenire; fo girare lo staccio per trovare le cose perdute; e mostro tutto quello che si vuol vedere nello specchio, oppure nel vetro.

Torribio, giudicando che questa fanciulla potrebbe stare bene ad un par suo che durava fatica a vivere col suo mestiere, tuttochè lo esercitasse com' era d' uopo, offerse a lei di sposarla; ed ella accettò la proposizione. Per la qual cosa si portarono tutti e due frettolosamente a Toledo, dove si maritarono, ed io sono il frutto di questo bell' imeneo. Eglino

andarono ad abitare in un sobborgo, dove mia madre cominciò a vendere manteche ed essenze; ma trovando un tale traffico poco lucroso, ella si mise a fare l' astrologa, e da quel momento si videro piovere in casa sua gli scudi e le dobble. Mille baggiani dell' uno e dell' altro sesso misero in gran credito la Coslina, (così chiamavasi cotesta zingana) dimodochè ogni giorno capitava qualcuno che la pregava di esercitare per sè il suo ministero, ed era costui o un nipote indigente che volea sapere quando suo zio, di cui egli era l' unico erede, partirebbe per l' altro mondo; o era una ragazza che voleva conoscere se un cavaliere innamorato di lei, e che gli promettea di sposarla, avrebbe mantenuta la sua parola.

Piacciavi di osservare che le predizioni di mia madre erano sempre favorevoli alle persone con cui favellava: se queste si verificavano non c' era che dire, e se taluno venìa a rimproverarle ch' era accaduto il contrario di ciò ch' ella avea predetto, rispondea tosto freddamente che bisognava lamentarsi col diavolo, il quale a mal grado della forza degli scongiuri da lei messi in opera per obbligarlo a rivelarle il futuro, qualche volta avea la malizia di corbellarla.

Allora quando, per onore del mestiere, mia madre credeva di dover far comparire il diavolo nelle sue operazioni, Torribio Scipione rappresentava quel personaggio e vi riusciva a meraviglia, perchè l' asprezza della sua voce e la bruttezza della sua faccia gli davano un aspetto degno di colui ch' egli raffigurava. Niente niente che uno fosse credulo al certo si spaventava nel vedere mio padre. Ma un giorno per mala sorte venne un maladettó capitano che volle vedere il diavolo e lo passò da banda a banda colla sua spada. Il santo Uffizio informato della morte del diavolo mandò i suoi birri in casa di Coslina, della quale s' impossessarono, come pure di tutto quello che aveva; ed io che allora non avea che sett' anni fui messo allo spedale di *los Ninos.*

Erano in questa casa alcuni caritatevoli sacerdoti, i quali, pagati largamente perchè avessero cura della educazione de' poveri orfanelli, insegnavano loro a leggere e a scrivere. Credendo dunque essi di discernere in me buon talento, mi distinsero dagli altri e mi elessero per esecutore delle loro commissioni; sicchè io portava le lettere in città, andava avanti e indietro per essi e rispondeva alla Mes-

sa. Per gratitudine voleano insegnarmi la lingua latina; ma usarono tanta asprezza e mi trattarono con tanto rigore a mal grado dei servigetti da me renduti, che non potendo resistere scappai in un bel dì, mentre andava intorno per loro; e invece di ritornarmene allo spedale uscii da Toledo pel sobborgo che conduce sulla via di Siviglia.

Quantunque avessi allora appena compiuti nove anni, sentiva ormai il bene di essere libero e padrone di fare ciò che volessi. Io era senza soldi e senza pane, ma che importava? io non avea lezioni da studiare, nè temi da comporre. Dopo di avere camminato due ore le gambucce mie cominciarono a barcolare, e siccome io non aveva più fatto sì lunghi viaggi dovetti fermarmi e ripigliare fiato. Mi posi dunque a sedere sotto un grand' albero in fianco della strada, dove per cacciare la noia tirai fuori il *Limen* che aveva nella scarsella, e voltai le carte per passatempo; poscia risovvenendomi delle bacchette e delle staffilate, incollerito ne lacerai tutti i fogli dicendo: ah! cane di libro, tu non mi farai più piangere. In mentre che io sfogava la mia vendetta, sparpagliando attorno di me le declinazioni e le coniugazioni, passò

per la via un romito con barba bianca, con grandi occhiali e di venerabile aspetto, il quale accostatomisi, mi fissò attentamente nell'atto che io pure lui fissava. - Mio caro ometto, mi diss' egli sorridendo, mi pare che tutti e due ci guardiamo con grande tenerezza, e che staremo bene entrambi nel mio romitorio, che è appena dugento passi lontano. - Vi ringrazio, risposi bruscamente! io non ho alcuna voglia di farmi romito. A tale risposta il buon vecchio diede in uno scoppio di risa, e mi disse abbracciandomi-Figliuolo mio, questo abito non deve farti paura, chè se non è bello è però molto utile, perchè in grazia sua sono il padrone di amena solitudine e di tutti i villaggi circonvicini, essendo amato o per dir meglio adorato da tutti gli abitatori dei contorni. Vieni vieni meco, proseguì egli: ti vestirò con tonaca simile alla mia, e se starai bene dividerai con me le dolcezze di questa vita; chè se poi starai male, non solamente ti sarà permesso di abbandonarmi, ma ti prometto che anche separandoti da me non mancherò di beneficarti.

Mi lasciai dunque persuadere e seguitai il vecchio romito, che mi fece parecchie domande, alle quali risposi con quella

ingenuità che non ho sempre avuto da poi. Giunti al romitorio, egli mi diede alcune frutte che divorai in un attimo, non avendo mangiato in tutto il giorno che una crosta di pane datami allo spedale per colezione. Quando l' eremita mi vide menare sì bene le mascelle, mi disse - Bravo, figliuolo mio, non risparmiare punto le mie frutte, perchè grazie al cielo ne ho in abbondanza: io non ti ho condotto qui a morire di fame. E questo era verissimo, perchè un' ora dopo egli accese il fuoco, infilzò un quarto di agnello, e mentre io menava lo spiedo, apparrecchiò un piccolo desco con sucida tovaglia, sulla quale mise due piatti, l' uno per lui, l' altro per me.

Quando fu cotto l' arrosto, lo trasse dallo schidione, e ne trinciò alcuni pezzi pel nostro desinare, che non fu pranzo da pastori, perchè bevemmo di quel vino che si potea dire squisito e di cui egli ne avea più di una botticella. - Or via, mio bel pollastrello mi disse, allorchè finimmo di pranzare: che ti pare della mia tavola? tu sarai trattato così tutti i giorni se starai con me; oltre di che farai in questo romitorio tutto quello che ti piace, non volendo io altro da te se non che mi accompagni ogni volta che andrò alla cerca nelle ville vi-

cine, guidando un asinello carico di due ceste, che i contadini caritatevoli sogliono riempire di uova, di pane, di carne e di pesce: io non ti domando che questo. - Farò gli dissi, tutto quel che vorrete, purchè non mi obblighiate a imparare il latino. Fra Grisostomo (così chiamavasi il vecchio romito) non potè trattenersi dal ridere della mia semplicità, e mi assicurò di nuovo che non pretendeva di contrariare le mie inclinazioni.

Il giorno seguente andammo alla questua con l' asino, che io menava per la cavezza, e facemmo copiosa ricolta compiacendosi ogni contadino di mettere qualche cosa nelle nostre ceste: questi buttava un pane intero, l' altro un grosso pezzo di lardo, quegli un' oca salata, in fatti portammo a casa da vivere per otto e più giorni, dal che si vedeva quanta venerazione e benevolenza nutrissero i contadini per quel romito. Bisogna dire però che era a loro utilissimo, essendochè dava ad essi buoni consigli quando venivano a consultarlo, restituiva la pace a quelle famiglie dove regnava la discordia, e maritava le pulzelle: oltre di che avea rimedii per mille sorta di malattie e insegnava certe orazioni alle femmine che desideravano di avere figliuoli.

Vedete da questo che io mangiava e beveva benissimo, in quel romittorio. Parimente non istava male a dormire essendo disteso sopra un letto d' intatta paglia con cuscino di bigello sotto la testa e con coperta dello stesso drappo sul corpo: per tal modo io faceva un solo sonno che durava tutta la notte. Fra Grisostomo, che m' avea promesso un vestimento da eremita, me lo fece di sua mano con uno de' suoi vecchi stracci, e mi mise nome fra Scipionino. Tostochè mi feci vedere per le ville con questo abito di regola parvi a tutti sì grazioso che aumentarono il carico dell' asinello, e andavano a gara di più darne al fraticino pel piacere che provavauo nel rimirare la mia figura.

La vita molle ed oziosa che io menava col vecchio eremita non potea dispiacere a un ragazzo della mia età, dimodochè ne presi tanto gusto che l' avrei sempre continuata se le Parche non mi avessero filato altri giorni assai differenti; ma il destino che mi era riserbato mi strappò ben presto dalla vita molle e mi tolse a fra Grisostomo nel modo che ora sono per raccontare.

Io vedeva che quel vecchio lavorava spessissimo nel cuscino che gli serviva

di capezzale; non facendo altro che scucirlo e ricucirlo, e osservai che un giorno vi cacciò dentro alquante monete. Questa osservazione fu seguita da certa voglia che disegnai di appagare il primo giorno che egli andasse a Toledo, dove era solito portarsi una volta per settimana. Io aspettava dunque con impazienza quel giorno senza avere però ancora nessun' altra intenzione che quella di soddisfare alla mia curiosità. Finalmente il buon uomo partì, ed io disfeci il suo cappezzale dove trovai fra la lana che lo riempiva, la somma di circa cinquanta scudi di monete di varie spezie.

Questo tesoretto era probabilmente frutto della riconoscenza di quei contadini che il romito avea guariti colle medicine, e delle contadine che aveano avuto figliuoli in virtù delle sue orazioni. Che che ne sia, appena vidi che quello era denaro che io poteva impunemente appropriarmi manifestossi il mio naturale zingarismo e mi sentii strascinato da tal voglia di rubarlo che non potea derivare fuorchè dalla forza del sangue che io avea nelle vene. Cedei dunque senza resistenza alla tentazione, chiusi le monete in un sacchetto di bigello, dove eravamo soliti mettere i pettini e le berrette di notte, e dopo ciò

lasciai il mio abito da romito, ripigliai quello di orfanello e mi allontanai dal romitorio, credendo il portare nel mio sacchetto tutte le ricchezze delle Indie.

Avete sentito il primo esperimento del mio valore, continuò Scipione, e sono sicuro che vi aspetterete una serie di fatti della stessa natura, laonde io non ingannerò la vostra attenzione, attesochè ho ancora parecchie altre simili imprese da raccontare prima di venire alle mie virtù; ma verrò anche a quelle, e vedrete dal mio racconto che un briccone può talvolta diventar galantuomo.

Contuttochè fossi puttello non era però tanto gonzo da riprendere la via di Toledo, potendo con ciò espormi al rischio d' incontrare fra Grisostomo, il quale mi avrebbe fatto restituire a malincuore il suo gruzzolo; sicchè seguitai un' altra strada che mi condusse al villaggio di Galves, dove mi fermai in un' osteria, di cui l' ostessa era una vedova di circa quarant' anni, che avea tutti i requisiti per far impazzire un galantuomo. Appena costei mi vide giudicandomi un povero orfanello scappato dallo spedale mi domandò chi io era e dove andava. Le risposi che avea perduto mio padre e mia madre, e che andava a cercar da servire.

-Figliuolo mio, sai tu leggere? mi disse ella. L' assicurai che, sapea leggere e scrivere come un dottore. E veramente formava le lettere dell' alfabeto e le univa in maniera che ciò somigliava un poco alla scrittura, e questo bastava pei conti di una bettola di villaggio.-Fermati dunque qui, mi soggiunse l' ostessa: tu mi potrai giovare, tenendo il registro del mio dare ed avere. Non ti darò salario, continuò a dire, attesochè vengono sempre in questa osteria galantuomini che non si dimenticano dei servidori, e tu potrai metterti da parte le tue piccole mance e fare buon guadagno.

Accettai il partito, riserbandomi, come potete credere, il diritto di cangiar aria subitochè il soggiorno di Calves cessasse di piacermi. Da che mi vidi servidore di questa osteria mi sentii travagliare l' animo da grande inquietudine. Io non voleva che nessuno sapesse che io aveva soldi, e smaniava per nasconderli in luogo dove fossero al sicuro dalle unghie altrui; perchè io non conosceva ancor bene la casa per fidarmi dei siti, che mi paressero acconci a celarli. Oh quanti imbrogli sono cagionati dalle ricchezze! Deliberai pertanto di riporre il mio sacchetto in un angolo del granaio, dove stava un muc-

chio di paglia; e credendoli più sicuri che altrove, procurai di mettere il mio cuore in pace. Eravamo tre famigli in questa casa, vale a dire un raggazzone che facea lo stalliere, una servotta di Gallizia, ed io. Ognuno di noi succhiava più che poteva i viaggiatori a piedi e a cavallo che si fermavano. Io buscava sempre da cotesti signori qualche piccola moneta quando portava loro il conto della spesa ed essi pure davano qualche cosa al mozzo di stalla per avere ben governato i loro cavalli; ma la Galliziana, ch' era l' idolo dei mulattieri che passavano per di là, guadagnava più scudi che noi non guadagnassimo maravedis. Appena io avea riscosso un soldo lo portava in granaio per ingrossare il mio tesoro, e più che lo vedeva crescere più gongolava il mio cuoricino, dimodochè io baciava qualche volta le mie monete e le contemplava con quella dilettazione che non può essere intesa che dagli avari.

L' amore ch' io aveva pel mio tesoro mi obbligava ad andarlo a visitare trenta volte il giorno; e siccome io incontrava spesso per le scale la ostessa, costei, ch' era per natura diffidente, fu curiosa un giorno di sapere che diamine andassi a fare ogni momento sul gra-

naio: laonde vi ascese e si mise a frugare da per tutto, immaginandosi che forse nascondessi in quella soffitta qualche cosa rubata nella sua casa. Ella non obbliò di mettere sossopra la paglia che copriva il mio sacchetto, sicchè, trovatolo, l'aperse; e vedendo che vi erano dentro scudi e doppie, credette o finse di credere ch' io le avessi rubato quel denaro: a buon conto se lo pigliò, e poscia dandomi del mariuolo e del ladroncello, comandò al mozzo di stalla, ch' era tutto dedito a' suoi voleri, di consegnarmi cinquanta buone staffilate; e dopo avermi fatto strillare ben bene, mi cacciò fuori della porta, dicendo che in casa sua non voleva bricconi. Io potea protestare e giurare di non aver rubato cosa alcuna alla ostessa ch' ella sempre sosteneva il contrario e fu creduto a lei piuttosto che a me. Per tal modo le monete di fra Grisostomo passarono dalle mani di un ladro in quelle di una ladra.

Piansi la perdita del mio denaro come si piange la morte di un figlio unico; e se le mie lagrime non mi fecero ricuperare ciò ch' io avea perduto, mossero almeno il cuore di alcuni che le vedeano cadere, fra gli altri del Piovano di Galves, che mi passò vicino, e che mostran-

dosi commosso del tristo stato in cui io era, mi condusse seco nella sua canonica, dove per acquistare la mia confidenza, o piuttosto per cavarmi i passerotti cominciò a compiagnermi dicendo: Oh povero ragazzo, quanto mi fa compassione! qual maraviglia se, abbandonato a se stesso in sì tenera età, egli ha commesso un fallo! gli uomini tutti nel corso della loro vita durano fatica a guardarsene. Poscia rivolgendosi a me - Figliuol mio mi disse, di che paese sei? di chi sei figlio? Hai sembianza di essere figlio di buona famiglia: parlami con confidenza e sta certo di non essere da me abbandonato.

Il Piovano con questo parlare scaltro e caritatevole mi persuase a poco a poco a contargli le cose mie, il che feci con molta ingenuità, confessando tutto. Dopo di che egli mi disse - Ascolta, figliuolo benchè non sia lecito agli eremiti il tesoreggiare, questo però non diminuisce il tuo fallo, sicchè, rubando a fra Grisostomo, hai peccato contro il settimo comandamento della legge di Dio che dice: Non rubare. Ma io m' impegno di fare che la ostessa restituisca il denaro e poi di mandarlo al frate nel suo romitorio; laonde tu puoi avere la coscienza tranquilla su questo proposito. Io posso

giurare che questa cosa non mi dava grande inquietudine; ma il Piovano, che avea fatto il suo disegno, non si contentò così; per lo che seguitò a dirmi - Figlio mio, io voglio aver cura di te e trovarti da servire in onesta famiglia: ti manderò dunque domani con un mulattiere da mio nipote canonico della cattedrale di Toledo, il quale ad istanza mia non ricuserà di accettarti nel numero de' suoi lacchè, che sono in casa sua altrettanti benefiziati, i quali vivono grassamente colle rendite della sua prebenda: là tu starai benissimo; te ne posso garantire.

Questa assicurazione fu talmente consolatoria per me che non badava più nè al mio sacchetto, nè alle staffilate che avea ricevute, e il mio unico pensiero era quello di servire da benefiziato: Il giorno seguente, mentre io faceva colezione, arrivò alla canonica, come si era inteso col Piovano, un mulattiere con due mule imbastate e imbrigliate, sull' una delle quali fui aiutato a montar io, sull' altra si slanciò il mulattiere, avviandoci verso Toledo. Il mio compagno era uomo burlevole, il quale non cercava altro che di godersela a ridosso del prossimo. - Pupillo mio, egli mi disse: hai

un buon protettore nel signor Piovano di Galves: esso non potea darti prova della sua affezione maggiore di quella di collocarti in casa di suo nipote canonico, che ho l' onore di conoscere e che senza dubbio è la perla del suo capitolo. Egli non è di que' beati che con faccia pallida e magra vanno predicando la mortificazione, ma è un muso tondo, grasso e grosso, una persona allegrissima, un uomo che si prende tutti gli spassi e che ama spezialmente i buoni bocconi; sicchè tu starai in casa sua come un galletto in capponaia.

Accorgendosi quel boia di mulattiere che io lo ascoltava con grande satisfazione, continuava ad esaltarmi i beni, de' quali godrei quando fossi servidore del canonico, e mai non finia di parlarmene, sinchè non fummo arrivati al villaggio di Obisa, dove ci fermammo per lasciar riposare un poco le mule. Il mulattiere, andando e venendo per l' osteria, perdette per accidente una carta: io ebbi la destrezza di raccorla senzachè se ne avvedesse, e trovai il momento di leggerla mentre costui era nella stalla. Questa lettera era diretta ai preti dello spedale degli orfani e diceva così: *Signori, ho creduto debito di carità il restituire nelle*

vostre mani un bricconcello ch' è fuggito dal vostro spedale. Mi pare che non sia senza ingegno e che meriti che abbiate la bontà di tenerlo chiuso nella vostra casa. Non dubito che a forza di correzioni non lo facciate diventare un bravo ragazzo. Dio conservi Vossignoria nelle vostre opere pietose e caritatevoli.

Il Piovano di Galves.

Allorchè finii di leggere questa lettera che m' istruiva delle buone intenzioni del signor Piovano, non istetti a bilanciare il partito che dovessi prendere, laonde l' uscire dall' osteria e il giungere sulle rive del Tago, più d' una lega distante da quel luogo, fu un punto solo. La paura mi diede le ali ai piedi per fuggire dai preti dello spedale degli orfani, dove io non voleva a verun patto tornare, detestando il modo con cui s' insegnava il latino. Entrai dunque in Toledo così allegramente come se avessi saputo dove andar a mangiare e bere, quantunque questa sia una città di benedizione in cui un uomo d' ingegno, ridotto a vivere a spalle altrui, non può morire di fame. Appena fui nella piazza maggiore un cavaliere ben vestito, vicino al quale passai, mi pigliò per un braccio e mi disse - Gar-

zoncello, vuoi tu venir a servirmi? mi piaci tanto che ti torrei volentieri per mio lacchè. - Ed io, risposi, vi accetterò per padrone. - Quando ella sia così, ei soggiunse, ti prendo subito: andiamo. Ed io senza dir altro lo seguitai.

Questo cavaliere, che avea circa trent' anni, chiamavasi don Abele ed alloggiava in una locanda, dove avea preso a pigione un bellissimo appartamento. Era costui giuocatore di professione: ed ecco come vivevamo insieme. La mattina io gli tritava il tabacco per fumarne cinque o sei pipe, gli spazzolava le vesti, ed andava a chiamare il barbiere per raderlo ed accorciargli i mustacchi; dopo di che egli andava in giro per le biscazze, nè più tornava a casa se non che circa la mezzanotte. Egli ogni mattina prima di escire di casa cavava di tasca tre reali e me li dava per la mia spesa, lasciandomi la libertà di andare a spasso fino alle dieci ore della sera, non volendo egli altro, eccettochè fossi alla locanda prima del suo ritorno. Mi fece anche fare un giubbettino e un paio di brache ad uso di livrea, con che io avea tutto l' andamento di un messaggiero di qualche civetta; ma io era contento dello stato mio, e certamente non ne potea trovare

alcuno che fosse più confacente al mio genio.

Era quasi un mese che io menava vita così felice, quando il mio padrone mi domandò se io era contento di lui; ed avendogli io risposto che non potea esserlo di più, e' soggiunse - Or via dunque, noi partiremo domani per Siviglia, dove debbo andare pe' miei affari, e m' immagino che non ti rincrescerà di vedere questa capitale dell' Andalusia: *chi non ha veduto Siviglia*, dice il proverbio, *non ha veduto una maraviglia.* Io gli dissi di essere pronto a seguitarlo da per tutto; laonde nello stesso giorno il corriere di Siviglia venne alla locanda a prendere un gran baule, in cui erano serrate tutte le bagaglie del mio padrone, e il dì dopo partimmo per l' Andalusia. Il signor don Abele era sì fortunato al giuoco che non perdeva se non quando voleva, il che l' obbligava a cangiare sovente il luogo per evitare il risentimento dei merlotti; e questo era il motivo del nostro viaggio. Arrivati a Siviglia, prendemmo alloggio in una locanda vicina alla porta di Cordova, e ricominciammo la solita vita di Toledo. Ma il padrone trovò qualche differenza fra l' una e l' altra di queste città, perchè nelle biscazze di Siviglia v' erano parec-

chi giuocatori, i quali giuocavano con eguale fortuna di lui, dimanierachè tornava a casa qualche volta assai malcontento. Una mattina, essendo egli ancora turbato per la perdita di cento dobble, fatta il dì precedente, mi domandò perchè non avessi portato la biancheria sporca da una femmina che facea il mestiere di lavare e di profumare; ed io gli risposi che me n' era dimenticato. Detto fatto egli andò talmente in collera che mi diede mezza dozzina di schiaffi, e mi fece vedere più lumi che non ne avesse il tempio di Salomone. - Tieni disgraziato, mi disse, imparerai così ad attendere a' tuoi doveri: dovrò io forse starti sempre dietro la schiena per avvertirti di ciò che hai da fare? se sei lesto a mangiare, sialo pure a servire; se non sei un vero asino mettiti a fare quel che mi occorre, senzachè te lo dica. E così borbottando uscì dal suo appartamento, lasciandomi tutto mortificato di aver ricevuto tante ceffate per sì piccolo fallo.

Non so quale caso gli sia nato poco dopo in una biscazza, ma una sera se ne venne a casa riscaldato fuor di misura.- Scipione, e' mi disse, ho risolto di andare in Italia e domani voglio imbarcarmi sopra una nave che ritorna a Genova.

Faccio questo viaggio pei miei motivi, e credo che tu verrai accompagnarmi e cogliere sì bella occasione per vedere il più ameno paese che sia nel mondo. Risposi di sì; ma intanto mi prefiggeva di non lasciarmi trovare al momento della partenza. Io immaginava di potermi vendicare di lui con questo disegno, che sembravami ingegnosissimo, ed io era tanto contento che non potei trattenermi dal comunicarlo a certo bravaccio che incontrai per la strada. Da che io era a Siviglia, avea fatto qualche cattiva amicizia, e principalmente quella di costui. Gli raccontai dunque in qual maniera e perchè fossi stato schiaffeggiato; dopo di che gli dissi l' intenzione che avea di voltare la schiena a don Abele nell' atto che sarebbe per imbarcarsi, e gli domandai ciò che pensasse della mia risoluzione. Il birbone in udirmi increspò le ciglia, rizzò i mustacchi, e poscia biasimando gravemente il mio padrone, mi disse - Mio caro ometto, tu saresti un ragazzo disonorato per sempre se ti contentassi della frivola vendetta che vai meditando. Non basta lasciar partire soletto don Abele, perchè questo non sarebbe un punirlo abbastanza, bisogna proporzionare il castigo all' oltraggio. Ascolta: portiamogli via le

bagaglie e il danaro, e dividiamolo da buoni fratelli dopo la sua partenza. Contuttochè io fossi naturalmente inclinato a rubare, la proposta di un latrocinio di questa importanza mi fece paura.

Nondimeno l' arcibriccone di cui io era zimbello s' ingegnò di persuadermi, ed ecco quale fu il successo della nostra impresa. Colui, che era uomo grande e robusto, venne il dì dopo a trovarmi alla locanda sul far della sera, ed io gli mostrai il baule dove il mio padrone avea già serrati i suoi arnesi, e gli domandai se potesse egli solo portare un baule così pesante. - Così pesante? e' mi disse: sappi che quando si tratta di torre la roba d' altri io porterei l' arca di Noè. Così dicendo si avvicinò al baule, se lo mise sulla schiena senza fatica e discese lesto lesto giù per le scale. Io lo seguitai collo stesso passo, e noi eravamo vicini alla porta della strada, quando don Abele, ivi condotto fortunatamente dalla sua stella, comparve all' impensata dinanzi a noi.

Dove vai con quel baule, mi disse? io ammutolii per lo spavento, e il bravaccio, vedendo il colpo fallito, gittò a terra il baule e fuggì per evitare gli schiarimenti - Dove vai dunque con quel baule? mi disse il mio padrone per la seconda vol-

ta. - Signore, gli risposi più morto che vivo, vado a farlo portare sulla nave dove domani voi dovete imbarcarvi per l'Italia. - Come sai tu, soggiunse egli, su qual nave io debba far questo viaggio? - Nol so, signore, risposi: ma domandando si va a Roma, e mi sarei informato giunto al porto, e qualcheduno me l' avrebbe insegnato. A questa risposta, che lo mise in sospetto, mi lanciò un' occhiata così furibonda, ch' io credetti che tornasse di nuovo a schiaffeggiarmi. - Chi ti ha comandato, gridò egli, di far trasportare il mio baule fuori di questa locanda? - Voi medesimo, gli dissi: come mai potete dimenticarvi il rimprovero che mi faceste da qualche giorno? Non mi diceste forse, maltrattandomi, che volevate ch' io prevenissi i vostri comandi, e che facessi di mia testa tutto quello che vi occorreva? Ora dunque per regolarmi in conseguenza facea portare il vostro baule al vascello. Allora il giuocatore, osservando ch' io avea più malizia di quella ch' egli credeva, mi disse, dandomi freddamente il mio congedo - Vattene, signor Scipione: il cielo ti benedica. Non mi piace punto giuocare con gente che talora ha una carta di più e talora una di meno. Vammi via dagli occhi, proseguì egli cangiando tuono, e

guarda bene ch' io non ti faccia cantare senza solfeggio.

Io gli risparmiai il disturbo di dirmi due volte che me ne andassi e m' allontanai da lui issofatto, quasi morendo di paura che non mi facesse buttar giù il mio abito; ma fortunatamente me lo lasciò. Me ne andava lungo le strade fantasticando dove potessi trovare un albergo con due soli reali ch' io possedeva. Arrivai alla porta dell' arcivescovado, e come allora allestivasi la cena di monsignor, esalava dalla cucina odore così grato che si facea sentire una lega all' intorno. Capperi! dissi fra me stesso, oh quanto volentieri darei dentro ad uno di quegl' intingoli che mi pizzicano il naso, anche a costo d' inzupparvi le quattro dita ed il pollice. Ma che! non ci sarebbe caso di trovare il mezzo di assaporare qualche boccone di quelle buone vivande, di cui non sento che il fumo? E perchè no? ciò non mi pare impossibile. E così si riscaldava la mia fantasia, e a forza di fantasticare mi venne in testa un' astuzia, di cui feci uso immediatamente, ed ebbe felice riuscita. Entrai dunque nella corte del palazzo arcivescovile, correndo verso la cucina e gridando con tutte le mie forze: *soccorso! soccorso!* come se qualcheduno m' inseguisse per assassinarmi.

A queste replicate grida mastro Diego cuoco dell' arcivescovo, accorse con tre o quattro guatteri per conoscerne la cagione, e non vedendo altri che me, domandò perchè gridassi sì fortemente. - Ah! Signore risposi facendo sembianza di essere spaventato: per l' amor di san Policarpo salvatemi dal furore di uno spadacino che vuole ammazzarmi. - Dov' è questo spadacino? rispose Diego: tu sei solo soletto, e non vedo neppure un gatto che ti dia dietro. Vieni, vieni ragazzo, datti animo sarà stato forse qualcuno ch' avrà voluto farti paura per divertirsi, e che ha fatto bene a non inseguirti in questo palazzo, perchè noi gli avremmo per lo meno tagliate le orecchie. - No, no, dissi al cuoco egli non mi ha inseguito per ridere: colui è un ribaldo che voleva spogliarmi, e sono sicuro che mi aspetta ancora nella strada. - Aspetti dunque a suo bell' agio, soggiunse, e tu fermati qui fino a domani chè ti darò da cena e da dormire.

Ho creduto morire di allegrezza quando intesi quest' ultime parole, e fu per me uno spettacolo dell' altro mondo, quando, condotto in cucina da mastro Diego, vidi gli apparecchi per la cena di monsignore. Contai sino al quindici le persone che vi erano affaccendate, ma non potei numerare

le vivande che mi erano sotto gli occhi: e ciò per la cura che aveva la provvidenza di fornirne l' arcivescovado. Quello fu il momento in cui, odorando di tutto fiato il fumo degl' intingoli che non avea sentito che da lontano, conobbi per la prima volta la voluttà. Ebbi l' onore di cenare e di dormire coi guatteri, e feci subito tanta amicizia con loro che la mattina seguente, quando andai a ringraziare mastro Diego di avermi sì generosamente ricoverato, questi mi disse - I nostri garzoni di cucina, innamorati del tuo umore faceto, mi dissero tutti d' accordo che sarebbero persuasi di averti per loro collega: e tu saresti tu contento di essere loro compagno? Ed io risposi che se avessi questa fortuna non mi resterebbe più niente da desiderare. - Quando ella sia così soggiunse, figliuolo caro, tu puoi considerarti al presente come uffiziale dell' arcivescovo. Disse e mi menò dal maggiordomo, il quale, alla mia ciera svegliata mi giudicò degno di essere collocato fra i guatteroni.

Appenachè fui in possesso di sì onorevole uffizio, mastro Diego, seguendo l' uso dei cuochi delle famiglie grandi i quali mandano segretamente la sporta alle loro mimmette, mi destinò a portare ora lombi

di vitello, ora pollame, ora salvatico ad una dama del vicinato. Questa buona donna era vedova, in età di trenta anni al più, bellissima, vivacissima, e che a ciera mostrava di non essere tutta di mastro Diego. Egli non le mandava solamente vivande, pane, zucchero ed oglio, ma le dava il bisognevole di vino e tutto questo alle spalle di monsignor arcivescovo.

Io finiva di dirozzarmi in casa di sua magnificenza, dove feci uno scherzo così grazioso che se ne parla ancora in Siviglia. I paggi ed alcuni altri famigliari si misero in testa di rappresentare una commedia per celebrare il giorno natalizio di monsignore; laonde scelsero quella dei *Benavides*: e siccome aveano bisogno di un ragazzo della mia età per far la parte del giovanetto re di Leone così gittarono gli occhi sopra di me. Il maggiordomo, che si piccava di saper recitare, si assunse l' impegno di esercitarmi, e dopo avermi date alcune lezioni assicurò che non riuscirei inferiore ad alcuno. Siccome egli era quello che pagava le spese della festa, così nulla si risparmiò per la magnificenza di quella, e fu quindi costrutto un teatro nella sala più grande del palazzo con bellissime decorazioni, fra le quali

v' era da una parte un letto di erbe fiorite dove io dovea fingermi addormentato quando i Mori verrebbono a slanciarsi sopra di me per incatenarmi. Quando gli attori furono in istato di rappresentare la commedia, l' arcivescovo stabilì il giorno della recita, e non mancò d' invitare i cavalieri e le dame più illustri della città. Ora venuto che fu questo giorno, ognuno degli attori non pensava a niun'altra cosa fuorchè al proprio abbigliamento, e il mio fu portato da un sartore, accompagnato dal nostro maggiordomo, il quale, avendosi preso il disturbo di farmi ripetere la mia parte, si compiaceva di vedermi vestire. Il sartore adunque mi ornò di ricco abito di velluto guernito di galloni e di bottoni d' oro, con maniche pendenti ornate di frange egualmente d' oro; e il maggiordomo di propria mano m' incoronò con corona di cartone; sparsa di grande quantità di perle fine miste a qualche diamante falso, ed oltre di ciò mi cinsero con cintura di seta color di rosa e con fiori d' argento. Ogni volta che mi fornivano di qualche cosa pareva che mi attaccassero un ala per volare ed andarmene. Finalmente la commedia cominciò sul far della sera, ed io apersi la scena con una parlata in versi che finiva col

dire che non potendo più resistere alle attrattive del sonno andava a dormire. Nel tempo stesso mi ritirai fra gli scenarii e mi buttai sul letto di erba che mi era stato preparato; ma in vece di addormentarmi, mi posi a fantasticare intorno ai modi di andare in istrada e di fuggire col mio abito da re: laonde sapendo che v' era certa scaletta nascosta, per cui si discendeva dal teatro alla sala, giudicai che questo fosse buco opportuno per eseguire il mio disegno; e vedendo che alcuno non badava a me, imboccai la scaletta, la quale mi condusse nel salone; alla di cui porta giunsi gridando: *largo, largo, vado a mutarmi di abito.* Ciascuno si stringeva per lasciarmi passare, di maniera che in meno di due minuti uscii impunemente dal palazzo col favore della notte e mi portai alla casa dell'amico dal baule.

Colui restò di stucco in vedermi vestito a quella foggia: ma io gli contai tutto e lo feci scompisciare dalle risa. Ora abbracciandomi egli con giubilo, sulla speranza di dividere meco le spoglie del re di Leone si congratulò con me per la bella riuscita della mia invenzione, e mi disse che se io seguitava così diventerei famoso nel mondo per la mia testa. Dopo

di averci entrambi sollazzato ed allargato il cuore dissi al bravaccio - Che faremo noi di questo ricco vestimento? - Non romperti il capo per questo, ei mi rispose, perchè io conosco un onorato rigattiere, il quale senza mostrare la minima curiosità de' fatti d' altri, compra tutti gli abiti che gli si portano a vendere, purchè vi trovi bene il suo conto: domattina andrò a chiamarlo e te lo condurrò qui. In fatti il giorno seguente, il bravaccio uscì di buon' ora dalla sua camera in cui mi lasciò in letto, e tornò due ore dopo col rigattiere che seco portava un fagotto coperto di tela gialla. - Amico, e' mi disse, questo è il signor Ibagnez di Segovia, il quale, a mal grado dei cattivi esempii de' suoi confratelli vanta scrupolosissima integrità. Egli ti darà il giusto valore dell' abito che desideri vendere, di modo che potrai startene alla sua stima. - Oh per questo sì, disse il rigattiere: bisognerebbe che fossi un infame per apprezzare una cosa al di sotto del suo valore; di ciò, la Dio mercè, nessuno può al certo rimproverare Ibagnez di Segovia: vediamo intanto la roba che avete voglia di vendere, e vi dirò in coscienza quello ch' ella vale. - Eccola, soggiunse il bravaccio, mostrandogliela:

non si può veramente veder nulla di più magnifico: osservate bene la bellezza di questi velluti di Genova e la ricchezza di questo guernimento. Il rigattiere, dopo ch' ebbe bene e diligentemente esaminato l' abito, rispose - Ne sono incantato talmente che debbo confessare di non aver veduto cosa più bella. - E che vi pare delle perle che sono intorno a questa corona? soggiunse il mio amico. - Se fossero più tonde, rispose Ibagnez, sarebbero inestimabili; nondimeno anche così come sono mi paiono bellissime e mi piacciono egualmente, che le altre cose. Io resto d' accordo sinceramente, e' continuò: un rigattiere furbo, se fossi in me, fingerebbe di spreggiare la mercanzia per averla a buon mercato, e non si vergognerebbe di esibire venti dobble, ma io che ho coscienza, ne darei quaranta

Ancorchè Ibagnez avesse detto cento, non sarebbe ancora stato giusto estimatore perchè le perle sole ne valeano dugento. Ma il mio amico che se la intendea seco lui mi disse - Questo è quanto si guadagna cadendo nelle mani di un galantuomo: il signor Ibagnez apprezza le cose come se fosse in punto di morte. - È vero, disse il rigattiere, e così con me non v' è mai un soldo nè da diminuire

nè da crescere. Or via dunque, proseguì egli, siete contento così? volete che vi conti il valore? - Aspettate, risposegli il bravaccio, bisogna prima che il mio piccolo amico provi l'abito che vi ho fatto portar qui per lui, e che se non m' inganno gli deve andar bene. Allora il rigattiere disfece il suo fagotto, e mi mostrò un giubboncino e un paio di calzoni di bel panno color di muschio con bottoni d' argento, il tutto però mezzo usato. Mi alzai dal letto per provare questo abito, il quale, comechè largo e lungo, parve a quei signori fatto a posta per me. Ibagnez lo apprezzò dieci dobble, e siccome non si poteva diminuire un soldo fu d' uopo accomodarsi. Per la qual cosa cavò dalla sua borsa trenta dobble e le distese sulla tavola: dopo di che fece un altro fagotto della mia veste e della mia corona reale e lo portò via.

Partito il rigattiere, il bravaccio mi disse - Sono contentissimo di quel rivendugliolo. Avea ragione di esserlo, stantechè sono sicuro che cavò da lui almeno cento dobble di senseria; pure non contento di queste, pigliò senza cerimonie la metà delle monete che era sulla tavola e mi lasciò l' altra dicendomi - Con queste quindici dobble che ti restano, ti

consiglio ad uscire immediatamente da questa città, in cui vedi bene che ti cercheranno per ordine di monsignor arcivescovo, ed io sarei disperato se dopo un' impresa, che sarà famosa nella tua istoria, tu ti lasciassi incarcerare come un minchione. Gli risposi che avea già risolto di allontanarmi da Siviglia, come in fatti, dopo di avermi comprato alcune camisce e un capello, e mi avviai per la vasta e deliziosa campagna, la quale per mezzo a vigne e ad oliveti conduce all' antica città di Carmona, e tre giorni dopo arrivai a Cordova.

Andai d' albergo ad un' osteria sull' ingresso della piazza maggiore dove abitano i mercatanti. Ivi mi annunziai come un figlio di famiglia di Toledo che viaggiava per divertimento, il che io potea dar ad intendere, essendo decentemente vestito: ma quello che finì di credere all' oste fu la mostra che feci, come per accidente, di alcune dobble. Può anche essere che la mia freschissima età gli abbia fatta pensare che io potessi essere un discoletto che andasse in giro coi denari rubati ai parenti: che che ne sia, e' non si mostrò punto curioso di saperne più di quello che io gli diceva; probabilmente per paura che la sua curiosità non mi facesse cangiare

alloggio. Per sei reali al giorno si stava benissimo in quella osteria, dove solea intervenire molta gente. Io contai la sera a cena fin dodici persone a tavola: ma il più bello si era che ognuno mangiava senza dir niente, eccettochè uno, il quale parlando continuamente a diritto e a rovescio, compensava con le sue ciarle il silenzio degli altri. Egli la faceva da dottorello contando novelle, e sforzandosi colle sue facezie di rallegrare la brigata, che a quando a quando sghignazzava, non tanto affè per applaudire ai suoi sali, quando per minchionarlo.

In quanto a me badava sì poco alle parole di questo chiacchierone che mi sarei alzato da tavola senza saper ridere un' acca di quello ch' egli aveva detto se non avesse trovato la strada di farmi entrare ne' suoi discorsi. - Signori, ei diceva sul finire della cena, per far buona bocca vi ho serbato una piacevolissima istoria, vale a dire un caso nato negli scorsi giorni all' arcivescovo di Siviglia; e questa la ho saputa da un baccelliere mio amico che ne fu testimonio. Queste parole mi destarono qualche commozione, non dubitando che il detto caso non fosse il mio: nè m' ingannai, perchè quel personaggio fece racconto fedele della cosa,

e mi fece sapere anche ciò che io ignorava, cioè che dopo la mia partenza era accaduto nella sala quello che ora sono per raccontare.

Subito dopo la mia fuga i Mori, i quali conforme la regola della commedia che si rappresentava doveano rapirmi, comparvero sulla scena coll' idea di venirmi a sorprendere sul mio letto d' erba, dove mi credevano addormentato, ma quando vollero slanciarsi sul re di Leone furono storditi di non trovare nè re nè torre, laonde la commedia fu interrotta. Ecco dunque tutti gli attori in iscompiglio; gli uni mi chiamano, gli altri mandano in traccia di me; questo schiamazza, quello mi manda al diavolo. Quando l' arcivescovo s' avvide del disordine e della confusione ch' erano dietro le scene, ne domandò il perchè. Alla richiesta del prelato, certo paggio, che faceva il *grazioso* nella commedia, accorse e disse a sua Signorìa Reverendissima - Monsignore, non temete più che i Mori facciano prigioniere il re di Leone, perchè quegli fuggì col suo vestimento reale. - Laudato sia Dio! sclamò l' arcivescovo, egli ha fatto divinamente a fuggire i nemici della nostra religione ed a scappare dalle catene che coloro gli avevano preparate:

senza dubbio e' sarà ritornato a Leone capitale del suo regno: Dio voglia ch' egli arrivi senza disgrazie! nessuno ardisca di andargli dietro, perchè mi rincrescerebbe che sua maestà per parte mia ricevesse qualche mortificazione. Così parlò il prelato, e poscia comandò che si leggesse la mia parte, e che si continuasse la commedia sin alla fine.

CAPO XI.

Continuazione della istoria di Scipione.

Fintantoch' ebbi danaro, il mio oste mi trattò con rispetto, ma quando si accorse che non ne avea più, mi fece muso duro, mi disse quattro parole burbere, e poi una mattina mi pregò di uscire dalla sua casa. Me n' andai pieno di dispetto, ed entrai nella chiesa de' padri Domenicani, dove in mentre che io ascoltava la messa, un vecchio pezzente venne a domandarmi la elemosina. Cavai di tasca due o tre maravedis e nel darglieli dissi a lui - Fratello, pregate Domeneddio per me affinchè mi faccia trovare quanto prima qualche buon impiego: e se le vostre orazioni saranno esaudite, non vi penti-

rete di aver pregato perchè saprò ricordarmi di voi.

Udendo queste parole il pitocco mi fissò attentamente, e mi rispose con serietà - Qual posto desiderereste voi di ottenere? - Vorrei, gli risposi, andare per lacchè in qualche casa dove potessi star bene. Egli domandò se la cosa premeva. - Preme moltissimo, gli dissi, perchè se Dio non mi provvede subito, per me non v' è mezzo, essendo costretto a morire di fame o a diventare uno de' vostri confratelli. - Se foste ridotto a questa necessità, ei soggiunse, la vi dorrebbe assai, perchè non sarete avvezzo al nostro mestiere: ma per poco che vi foste abituato preferireste il nostro stato alla servitù, che fuor di dubbio è assai peggiore della mendicità. Nondimeno, attesochè voi amate meglio servire che condurre vita libera e indipendente come faccio io avrete quanto prima un padrone, e tale che voi mi vedete io posso giovarvi: venite dunque qui domani a questa stessa ora.

Ebbi cura di non mancare, e tornai il giorno seguente allo stesso luogo, dove pochi minuti dopo scorsi il mendico, il quale mi venne vicino, e mi disse che facessi grazia di seguitarlo. Io gli andai

tosto dietro, ed egli mi menò in una cantina poco lontana dalla chiesa, dove egli era solito starsene. Ivi entrammo ambidue, e seduticì sopra una lunga panca che avea per lo meno cent' anni, ei così mi parlò - Una buona azione, come dice il proverbio, trova sempre la sua ricompensa: voi ieri mi faceste la elemosina, e ciò mi ha determinato a procacciarvi da servire, lo che si farà quanto prima piacendo a Dio. Io conosco un vecchio domenicano, detto il padre Alessio, il quale è un santo religioso, gran confessore, e di cui io ho l' onore di essere l' agente, e lo servo con tanta cautela e fedeltà ch' egli non ricusa d' impiegare la sua autorità per me e pe' miei buoni amici. Gli ho parlato di voi, e l' ho disposto a giovarvi, sicchè tocca a voi il dire quando volete presentarvi a sua riverenza.

Non perdiamo tempo, dissi al vecchio accattone, andiamo subito a trovare questo buon religioso. - Andiamo, disse il povero, e mi menò incontanente dal padre Alessio, che trovammo nella sua camera intento a scrivere lettere spirituali. Ei mi disse che per intercessione di quel poveretto volentieri si sarebbe per me adoperato. - Avendo saputo, proseguì egli, che il signor Baldassarre Velasquez avea

bisogno di un lacchè, gli ho scritto questa mattina per voi, ed ei mi rispose che vi riceverà ciecamente per mano mia: potete dunque andar oggi a trovarlo da parte mia, essendo egli mio penitente ed amico. Detto questo, il frate mi fece un'esortazione che durò tre quarti di ora per l'adempimento de' miei doveri, e si dilatò principalmente sopra l'obbligo in cui io era di servir Velasquez con vero zelo; dopo di che mi assicurò di aver cura di mantenermi saldo al mio posto, purchè il mio padrone non avesse motivo di lagnarsi di me.

Ringraziai il religioso della sua benevolenza, ed uscii dal monastero col mendicante, il quale mi disse che messer Baldassare Velasquez era un vecchio mercante di panno, uomo ricco, semplice e dabbene - Non dubito, proseguì colui, che non istarete benissimo in casa sua. M'informai dunque dell'abitazione del borghigiano e mi vi portai immediatamente, dopo aver promesso all'accattone di essergli riconoscente, tostochè avessi preso radice in quella famiglia. Entrai in una gran bottega, dove due garzoni di negozio decentemente vestiti si esercitavano nel mestiere andandosene avanti e indietro e facendo i graziosi. Domandai se v'era

il padrone, e dissi loro che avea da parlargli per parte del padre Alessio. A questo nome venerando mi fecero passare in un fondaco, dove il mercante squadernava un grosso registro che era sullo scrittoio: lo salutai rispettosamente, ed accostatomi a lui, gli dissi - Signore, io son quello che il reverendo padre Alessio vi ha proposto per lacchè. - Oh! ben venuto, figliuol mio, ei mi rispose: basta che tu sii mandato da quel santo uomo, perchè io ti prenda al mio servigio a preferenza di tre o quattro servidori che mi furono esibiti. Non occorre altro: oggi comincerà a correrti il salario.

Non mi fu d' uopo lo stare lungo tempo in casa di quel borghigiano per accorgermi che egli era tale qual me l' aveano dipinto. Oltre di che mi parve talmente baggeo che non potei far a meno di pensare che mi sarebbe stato impossibile l' astenermi dal filargli qualche laccio. Erano quattro anni ch' egli era rimasto vedovo con due figliuoli, uno maschio che finiva venticinque anni, ed una femmina che ne aveva quindici. La fanciulla, educata da una vecchia severa e diretta dal padre Alessio, camminava sulla strada della virtù, ma Gasparo Velasquez suo fratello, contuttochè Baldassare non avesse

risparmiato cosa alcuna per allevarlo da galantuomo, era uno scapestrato di prima riga; talmentechè passava qualche volta due o tre giorni fuori di casa; e se al suo ritorno il padre ardiva rimproverarlo, Gasparo gl' imponeva silenzio, alzando la voce più fortemente di lui.

Scipione, mi disse un giorno il vecchio, ho un figliuolo che fa tutta la mia infelicità: egli è immerso in ogni sorte di libertinaggio, lo che mi fa veramente stupire, perchè io ho cercato di farlo ben educare, dandogli buoni maestri, e il padre Alessio mio amico fece tutti gli sforzi possibili per metterlo sulla buona strada, ma invano: Gasparo diventò uno sfrenato. Tu mi dirai ch' io l' ho trattato con troppa dolcezza nella sua adolescenza, e che ciò fù cagione della sua rovina: ma no, perchè l' ho gastigato quando ho creduto che facesse d' uopo usare del rigore. Quantunque io sia uomo dabbene, nondimeno sono fermo quando la occasione lo richiede: basti il dire che l' ho fatto mettere in prigione, e in vece di correggersi diventò più cattivo: in una parola è uno di quei malvagi che non si possono emendare nè col buon esempio, nè colle correzioni, nè coi gastighi: non v' è che Domeneddio che possa fare questo miracolo.

Se non fui fortemente commosso dal dolore di questo padre sfortunato, almeno feci sembiante di esserlo. - Quanto mi fate pietà, signore gli dissi: un uomo dabbene, come voi, meriterebbe di avere un miglior figlio! - Che vuoi tu fare, ei mi rispose: Dio ha voluto privarmi di questa consolazione. Fra i tanti motivi che ho di lamentarmi di Gasparo, proseguì egli, ti dirò in confidenza che ve n' ha uno che più di tutti mi sta sul cuore, ed è la voglia che colui ha di rubarmi, e che pur troppo a mal grado della mia vigilanza trova spesso il modo di soddisfare. Il servo, a cui tu succedi, se la intendeva con lui e questa è la ragione per la quale l' ho cacciato di casa. In quanto a te non credo che sii capace di lasciarti corrompere da mio figliuolo, e che avrai cura del mio interesse, non dubitando che il padre Alessio non te l' abbia caldamente raccomandato. - È verissimo, gli dissi: sua riverenza mi ha esortato per un' ora intiera di non aver altro di mira che il vostro bene, ma posso assicurarvi ch' io non avea bisogno per questo della sua esortazione, perchè mi sento inclinato a servirvi con fedeltà e con uno zelo a tutte prove.

All' udire una campana, e non udire l' altra, non si può decidersi. Il giovane Velasquez, indiavolato cicisbeo, giudicando dalla mia fisonomìa che io non sarei più difficile a sedursi del mio predecessore, mi strascinò in un luogo rimoto e mi parlò in questa guisa - Ascolta, mio caro: sono persuaso che mio padre ti abbia ordinato di farmi la spia: guarda bene, te ne avverto, perchè questo impiego ha le sue spine; e se io mio accorgo che mi tieni gli occhi addosso ti darò un rovescio di legnate: all' opposto se vorrai aiutarmi ad ingannare mio padre, potrai star certo della mia gratitudine, e per parlarti ancora più chiaro, ti prometto di darti la tua parte della preda che faremo insieme. Ora tocca a te lo scegliere: deciditi o pel padre o pel figlio: qui non vi è mezzo.

Signore, risposi, voi mi pigliate alle strette, e credo bene che non potrò far a meno di mettermi dalla vostra parte contuttochè internamente io abbia ripugnanza a tradire il signor Velasquez.-Tu non devi fartene alcuno scrupolo, soggiunse Gasparo, perchè colui è un vecchio avaro che vorrebbe ancora menarmi per la mano; uno spilorcio che mi rifiuta le cose necessarie negando di condiscen-

dere ai miei piaceri, essendochè i piaceri all'età di venticinque anni sono altrettanti bisogni: questo è l' aspetto sotto cui devi guardare mio padre. - Ecco tutto finito, signore, gli dissi: vedo che non è possibile condannare un sì giusto motivo di doglianze, per lo che ho già deciso di secondarvi nelle vostre lodevoli imprese; ma fa di mestieri impedire ogni sospetto che noi ce la intendiamo, perchè il diavolo non faccia che sia cacciato di casa il vostro fedele aiutante: per la qual cosa fareste molto bene, mi pare, se fingeste d' odiarmi: parlatemi pure con asprezza quando ode la gente; non misurate le parole: oltre di che non andrà male che mi diate anche qualche schiaffo, e qualche calcio al sedere; e così di mano in mano che mi darete contrassegni di odio, messer Baldassarre viemaggiormente fiderassi di me. Dal canto mio fingerò di schivare di parlar con voi, e nel servirvi a tavola mostrerò sempre di farlo con mala grazia, e quando favellerò di vossignoria coi garzoni di bottega non vi offenderete se dirò il peggio che potrò della vostra persona.

Oh per Dio! sclamò il giovane Velasquez a queste ultime parole, ti ammiro davvero, amico: tu mostri nella tua età

maraviglioso ingegno per ogni sorta di furberie; dimodochè te ne faccio il più felice presagio, e spero per mezzo del tuo buon talento di non lasciare una sola dobbla a mio padre - Vi sono obbligato, gli dissi, dell' opinione che avete della mia industria, ed io farò tutto il possibile per darvi a divedere che non v' ingannate, cosicchè se per caso non potessi riuscire, potrò dire almeno non essere colpa mia.

Non tardai guari a far vedere a Gasparo ch'io era realmente l' uomo ch' egli cercava; ed ecco qual fu il primo servigio che gli ho renduto. Lo scrigno di Baldassare era in camera di quel buon uomo in un cantuccio presso al suo letto, e gli serviva d' inginocchiatoio. Ognivolta che io lo guardava mi gongolava il cuore, dimanierachè io gli dicea sovente fra me stesso - Adorabile scrigno, starai tu dunque sempre chiuso per me? non avrò io mai la consolazione di contemplare il tesoro che tu rinchiudi? Siccome io andava liberamente nella camera, non essendone interdetto l' ingresso che a Gasparo, mi accadde un giorno di scorgere suo padre che dopo aver aperto e serrato questo scrigno, credendo non esser visto da alcuno nascose la chiave dietro una tapez-

zeria. Notai il luogo e partecipai la cosa al mio padroncino, il quale mi disse abbracciandomi pieno di giubilo - Ah! mio caro Scipione, che di tu mai? non abbiamo bisogno di altro, figliuolo mio: oggi ti darò un pezzo di cera ove tu farai l' impronto della chiave, poscia me la restituirai, ed io non farò fatica a trovare un fabbro compiacente in Cordova, dove abbondano i bricconi tanto quanto in qualunque altra città della Spagna.

Eh! perchè, dissi a Gasparo, volete fare una chiave falsa? non possiamo noi adoprare la vera? - Sì, mi rispose; ma non vorrei che mio padre o per diffidanza o altro pensasse di nasconderla altrove: sicchè mi par più sicuro l' averne una nostra. Allora approvai il suo molto prudente contegno, ed arrendendomivi mi preparai a prendere l' impronto della chiave, il che feci una mattina per tempo, mentre il mio vecchio padrone era andato a far visita al padre Alessio, col quale era solito di tenere lunghissime conferenze. Non mi contentai di questo, ma feci uso della chiave per aprire lo scrigno, il quale, essendo ripieno di grandi e piccoli sacchi, mi pose in un grazioso imbroglio, non sapendo quale scegliere perchè io mi sentiva eguale inclinazione

per tutti. Nondimeno perchè la paura di essere sorpreso non mi permettea di fare lungo esame, ne presi meco affatto alla cieca uno de' più grossi; dopo di che serrai lo scrigno e posi la chiave dietro la tapezzeria uscendo dalla camera colla mia preda, che corsi a nascondere sotto il mio letto in un piccolo guardaroba dove io dormiva.

Fatta sì felicemente questa operazione, andai a trovare incontanente il giovane Velasquez, il quale mi aspettava in una casa da lui indicatami. Era innebbriato di gioia dicendogli ciò che avea fatto, ed ei mostrossi talmente contento di me che mi colmò di carezze, e mi offrì generosamente la metà delle monete ch' erano nel sacco, le quali furono però da me rifiutate. - No, no, signore, gli dissi: questo primo sacco deve essere tutto vostro: servitevene pei vostri bisogni, ed io tornerò senza indugio allo scrigno, e dove la Dio mercè evvi denaro per tutti e due. In fatti tre giorni dopo portai via un altro sacco in cui vi erano, come nel primo, cinquecento scudi, de' quali non ho voluto accettare che il quarto, a mal grado delle istanze che mi fece Gasparo per obbligarmi a dividerli fraternamente con lui.

Tostochè questo giovane si vide così ben provveduto, e per conseguenza in istato di soddisfare alla passione che avea per le donne e pel giuoco, vi si abbandonò intieramente, ed ebbe anche la disgrazia d' incapricciarsi in una di quelle famose donne di partito che divorano e trangugiano in poco tempo i ricchi patrimonii di questo e di quello. Laonde si diede a scialacquare smisuratamente per lei, il che mi pose nella necessità di fare tante visite allo scrigno, che il vecchio Velasquez affè si accorse che gli si rubavano i bezzi. Una mattina adunque mi disse - Caro Scipione, bisogna ch' io ti confidi una cosa: qui qualcheduno mi ruba il denaro: mi fu aperto lo scrigno; furono portati via parecchi sacchi, e di ciò non c' è dubbio. Chi dunque devo incolpare di tal ladroneccio? anzi chi può averlo fatto fuorchè mio figlio? Gasparo sarà entrato furtivamente nella mia camera o forse tu stesso l' avrai introdotto; perchè sono tentato a credere che tu sia d' accordo con lui, quantunque sembriate nemici l' un l' altro: nondimeno non voglio dare retta a questo sospetto, perchè il padre Alessio mi ha assicurato della tua fedeltà. Risposi che mediante la grazia di Dio, la roba d' altri non mi ten-

tava punto, ed accompagnai questa menzogna con una smorfia da ipocrito che fu presa per segnale d' innocenza.

In fatti il vecchio non me ne parlò più: si pose nulladimeno in qualche diffidenza; e prendendo le necessarie cautele contro i nostri attentati fece mettere nuova serratura allo scrigno, e portò sempre da poi la chiave in saccoccia. Per tal modo, rottosi ogni commercio fra noi ed i sacchi, restammo come due minchioni, particolarmente Gasparo, il quale non potendo più spendere tanto per la sua ninfa temeva di essere costretto a lasciarla. Contuttociò ebbe il talento d' immaginare un mezzo che lo fece tirare a lungo ancor qualche giorno, e questo ingegnoso espediente fu di appropriarsi per forma d' imprestito tutto ciò che mi era toccato delle cavate di sangue ch' io aveva fatte allo scrigno. Gli diedi dunque fino all' ultimo soldo, lo che mi pare che potesse essere tenuto per restituzione anticipata ch' io faceva al vecchio mercatante nella persona del proprio erede.

Allora quando lo scapestrato giovine ebbe consumato anche questo ultimo mezzo, considerando che non gliene rimaneva alcun altro, fu assalito da profonda e nera malinconia, la quale a poco a poco

alterò la sua ragione, talchè egli non vedeva in suo padre se non che un suo persecutore, e sospinto da feroce disperazione, che non potè esser frenata tampoco dal movimento del sangue, lo sciagurato concepì l' orribile disegno di avvelenarlo; nè si contentò solamente di confidarmi sì esecrando disegno, ma volea eziandio farmi servire di strumento alla sua vendetta. Raccapricciai a tale proposta e gli dissi - Signore, possibile che Dio vi abbia abbandonato a tal segno che abbiate potuto formare sì abbominevole risoluzione? Come! avreste l' animo di dare la morte a quello che vi ha generato? Si vedrebbe dunque in Ispagna, in grembo del cristianesimo, commettere un delitto, la di cui sola idea farebbe inorridire le nazioni più barbare? No, mio caro padrone, soggiunsi, prostrandomi a' suoi piedi, no, voi non farete un' azione che solleverebbe contro di voi tutta la terra, e che sarebbe punita con infame gastigo.

Feci ancora molti altri ragionamenti a Gasparo per istornarlo da sì scellerata impresa. Non so da qual fonte io traessi tutte le oneste ragioni delle quali mi serviva colla mira di oppormi alla disperata sua voglia; ma è certo che gli parlai

meglio di un dottore di Salamanca, contuttochè fossi ancora ragazzo, e quel che è peggio figlio della Coslina. Nondimeno poco giovò il rappresentargli ch' ei dovea rientrare in se medesimo, e rigettare coraggiosamente i pensieri detestabili dei quali avea pieno l' animo: tutta la mia eloquenza fu inutile. Egli abbassò la testa sul petto, e serbando un cupo silenzio sopra tutte le cose che io gli dicea mi fece giudicare che persisterebbe nella sua prava intenzione.

Allora feci quello che dovea fare, e dissi al mio vecchio padrone che bramava di trovarmi con lui in secreto colloquio: laonde essendoci serrati in una stanza - Signore, gli dissi, lasciate per pietà ch' io m' inginocchi dinanzi a voi ed implori la vostra misericordia. Così parlando mi prostrai a' suoi piedi con grande commozione d' animo e col viso irrigato di lagrime. Il mercatante stupefatto per la mia azione e pel mio turbamento, mi domandò che avessi mai fatto? - Un delitto di cui me ne pento, io gli risposi, e che mi lacererà il cuore per tutta la vita. Ohimè! io ho avuto la debolezza di dare ascolto a vostro figliuolo e di prestargli mano a rubarvi i denari. Nello stesso tempo feci una confessione sincera

di tutto l' accaduto; dopo di che lo informai del discorso tenuto poco prima con Gasparo, del quale rivelai ad esso il disegno senza ommettere la minima circostanza.

Per quanto cattiva opinione il vecchio Velasquez avesse di suo figliuolo, appena poteva egli prestare fede alle mie parole: nondimeno temendo pur troppo che io gli dicessi la verità, così mi disse facendomi levar in piedi (perchè io era ancora inginocchiato) - Scipione, ti perdono in grazia dell' avvertimento importantissimo che tu mi desti. Gasparo, proseguì egli, Gasparo vuol dunque tormi la vita? Ah figlio inumano! mostro che dovea esser soffocato nel suo nascere, anzichè lasciarlo vivere per diventare un parricida! Qual motivo hai tu d' insidiare i miei giorni? Ogni anno io ti do una somma considerabile pei tuoi piaceri e non sei ancora contento! Dunque per soddisfarti dovrò permetterti di dissipare tutte le mie sostanze? Fatta questa apostrofe amara, mi raccomandò il segreto, e mi disse che lo lasciassi pensare da sè a ciò che dovea fare in una congiuntura sì delicata.

Io era ansioso di sapere la risoluzione che prenderebbe questo infelicissimo pa-

dre, quand' ecco che nello stesso giorno chiamò Gasparo, e senza manifestargli niente di ciò che aveva nel cuore gli parlò in questa guisa - Figliuolo mio, ho ricevuto una lettera da Merida, in cui mi scrivono che se volete maritarvi, potete prendere una fanciulla di quindici anni, bellissima e che vi porterà ricca dote. Se non avete ripugnanza al matrimonio, noi partiremo domani avanti l' alba per Merida: vedremo la ragazza che vi propongono; e s' ella vi piacerà, la sposerete. Udendo Gasparo parlare di una dote e credendo di averla già in pugno, rispose senza esitare che andava volentieri a fare questo viaggio, sicchè la mattina seguente, avanti il levar del sole, tutti due soletti e montati su due buone mule partirono.

Quando furono nelle montagne di Fesira in un luogo quanto prediletto dai ladri, altrettanto temuto dai viandanti, Baldassare smontò dalla mula e ordinò a suo figlio di fare lo stesso. Il giovine obbedì e gli domandò perchè volesse farlo scavalcare in quel sito. Ora lo saprai, rispose il vecchio, fissandolo con due occhi ne' quali era dipinto il cordoglio e lo sdegno. Noi non andremo punto a Merida, e il matrimonio di cui ti parlai non

è che un' invenzione da me meditata per tirarti qui. Figliuolo inumano e snaturato, non ignoro no la scelleraggine che ravvolgi in mente, e so pur troppo che tenti tutte le vie per farmi assorbire il veleno; ma come hai potuto lusingarti, o insensato, di tormi in questa maniera impunemente la vita? Quale frenesia! il tuo delitto sarà fra poco scoperto e tu morrai per mano del carnefice; se non che adesso, proseguì egli, tu hai un mezzo più sicuro di saziare il tuo odio, senza esporti ad una morte ignominiosa: noi siamo qui senza testimonii e in un luogo dove ogni giorno si assassina qualcuno. Poichè dunque hai tanta sete del mio sangue, piantami il tuo pugnale nel seno, e per tal modo sarà imputato questo omicidio ai ladroni. Detto questo, Baldassarre discoprì il suo petto, e indicando il luogo del proprio cuore a suo figliuolo soggiunse: su via, trafiggimi con un colpo mortale e puniscimi di aver generato uno scellerato tuo pari.

Il giovine Velasquez colpito da queste parole come da una saetta, in vece di cercare di giustificarsi cadde all' improvviso senza sentimento a' piè di suo padre. Il buon vecchio vedendolo in tale stato, e sembrandogli essere questo un principio

di pentimento non potè resistere alla debolezza della paternità; laonde s' affrettò di soccorrerlo: ma Gasparo, appena ripigliato l' uso dei sensi, non potendo più sostenere la presenza di un padre sì giustamente irritato, fece uno sforzo per rialzarsi, risalì sulla sua mula e s' allontanò senza dir parola. Baldassarre lasciò che se ne andasse, ed abbandonandolo a' suoi rimorsi, ritornossene a Cordova, dove sei mesi dopo seppe che s' era rinchiuso nella Certosa di Siviglia per passare nella penitenza il rimanente della sua vita.

CAPO XII.

Fine della Storia di Scipione.

Il cattivo esempio produce qualche volta buonissimi effetti. Le azioni commesse dal giovine Velasquez mi fecero pensare seriamente alle mie, dimodochè cominciai a reprimere la mia indole ladronesca ed a vivere da garzone onorato; e quantunque la consuetudine che io avea di ghermire tutto il denaro che poteva si fosse formata a forza di azioni reiterate, e fosse perciò difficilissima a vincersi, nondimeno sperai di ottenerne l' intento, immaginan-

domi che per diventar buono bastasse veracemente volerlo. Accintomi dunque a questa grand' opera parve che Dio mi aiutasse colla sua grazia, perchè cominciai subito a guardare senz' alcuna cupidigia lo scrigno del vecchio mercatante, a tal segno che se mi avesse anche data la libertà di portar via qualche sacco, io non n' avrei abusato. Ma per verità sarebbe stata imprudenza il mettere a questa prova la mia integrità nascente, sicchè Velasquez si astenne dal farlo.

Veniva sovente in casa nostra don Manrico de Medrano, giovine gentiluomo e cavaliere dell' ordine di Alcantara; e se questo signore non era uno de' più nobili era almeno uno dei più buoni. Io ebbi la sorte di dargli nel genio, dimanierachè sempre quando mi vedeva mi stuzzicava per farmi parlare e sembrava ascoltarmi con piacere. Un giorno e' mi disse - Scipione, se io avessi un servo sì faceto come tu sei, mi sembrerebbe di aver un tesoro; e se tu non fossi in casa di un uomo da me stimato, farei di tutto per acommodarti meco. - Signore, gli risposi, fareste poca fatica a riescire, perchè io mi sento inclinato per le persone grandi, e tanto io sono sedotto dalle loro maniere piacevoli che si può dire questa la mia

passione predominante. - Quando che sia così, soggiunse don Manrico, voglio pregare il signor Baldassarre di concedere che tu passi dal suo servigio al mio, sperando che non mi negherà questa grazia. E veramente Velasquez gliela concesse volentieri, tanto più perchè credeva che la perdita di un servidore briccone non fosse per essere irreparabile. Dal canto mio fui io pure contento di questo cambio, parendomi che il servo di un cittadino non fosse altro che un pitocco a paragone del cameriere di un cavalier d' Alcantara.

Per farvi un ritratto fedele del mio nuovo padrone, vi dirò che era questo cavaliere dotato di sembianze amabilissime, e che piaceva a tutti per la soavità delle sue maniere e pel suo buon talento. Oltre di ciò avea molta probità e valore; gli mancavano solamente le ricchezze, ma essendo figlio minore di una famiglia più illustre che doviziosa, era costretto a vivere a spese di una vecchia zia che abitava a Toledo, e che amandolo come figliuolo, avea cura di somministrargli il denaro necessario per mantenersi. Egli vestiva sempre decentemente, era bene accolto da per tutto e andava dalle prime dame della città, spezialmente dalla

marchesa d' Almenara, la quale era una vedova di sessantadue anni di maniere tanto graziose, e di spirito tanto ameno che tirava a sè tutta la nobiltà di Cordova dell' uno e dell' altro sesso, la quale si divertiva alla sua conversazione, talmentechè la casa di lei chiamavasi *La buona compagnia.*

Il mio padrone, il quale era uno de' più assidui cortegiani di questa dama, nel venir via una sera da lei mi parve che avesse una ciera fuori del naturale; laonde gli dissi - Signore, siete molto agitato: è egli permesso al vostro servo fedele rilevarne la cagione? vi sarebbe forse accaduto qualche sinistro? Sorrise il cavaliere a tale domanda e mi confessò di essere realmente alterato per un serio ragionamento avuto colla marchesa d' Almenara. - Avrei gusto davvero, gli dissi, che quella vezzosa settuagenaria vi avesse fatta una dichiarazione amorosa. - Non creder di minchionarti, mi rispose, appunto, amico, la marchesa è innamorata di me. - Cavaliere, ella mi disse, so che non siete ricco, ma so che siete nobile, e siccome io ho molto genio per voi, ho risoluto di sposarvi per rendervi agiato, non potendo arricchirvi in altra maniera: vedo bene che questo matrimonio farà

ridere il mondo, che si faranno mille dicerie a mio ridosso, e che finalmente sarò tenuta per una vecchia matta vogliosa di rimaritarsi; ma non importa: io me ne rido di tutte le ciarle purchè possa farvi uno stato comodo; e sarei felice se non temessi che voi aveste ripugnanza a secondare le mie intenzioni.

Ecco, proseguì il cavaliere, ciò che mi ha detto la marchesa, e tanto più mi stupisco in quanto che ella è la donna più saggia e più prudente di Cordova; dimanierachè le risposi di esser maravigliato ch'ella mi avesse fatta la onorevole proposta di tormi per marito, spezialmente per aver ella sempre perseverato nella risoluzione di sostenere il decoro vedovile per tutta la vita. A ciò ella soggiunse che essendo in possesso di considerevoli facoltà, avea genio di farne parte mentre viveva ad un degno galantuomo da lei prediletto. - Dunque, io gli dissi, a quel che si vede, voi siete determinato di saltare la fossa. - Puoi tu dubitarne? ei mi rispose. La marchesa è immensamente ricca, è buona, è brava: bisognerebbe che avessi perduto il cervello per lasciarmi scappare un'occasione sì vantaggiosa.

Allora lodai cordialmente il disegno in cui era il mio padrone di trar profitto da una circostanza che stabiliva la sua fortuna, e lo consigliai anche a sollecitare le cose per paura di vederle cangiate. Fortunatamente l' affare stava assai più sul cuore alla dama che a me, laonde ella diede sì bene le sue disposizioni che in poco tempo tutto fu pronto per le sue nozze.

Da che si seppe in Cordova che la vecchia marchesa d' Almenara si apparecchiava a sposare il giovine don Manrico de Medrano, i beffeggiatori cominciarono a sollazzarsi alle spalle di questa vedova, ma vani furono tutti i loro motteggi, perchè non poterono sviarla dalla sua deliberazione; e lasciando ella che la città parlasse a suo talento, seguitò il suo cavaliere all' altare. Allora furono celebrate le nozze con tale sfoggio che diede nuova materia alle lingue dei malevoli. Dicevasi che la maritata, almeno per pudore, avrebbe dovuto ommettere la pompa ed i chiassi che mal si addicono alle vecchie vedove che si maritano con freschi giovani.

Ma la marchesa in vece di vergognarsi di essere in quell' età moglie del cavaliere, lasciò libero il freno alla gioia del-

l' animo suo, sicchè diede in casa propria lautissimo pranzo accompagnato da suoni e canti, e la festa finì con un ballo dove intervenne tutta la nobiltà di Cordova dell' uno e dell' altro sesso. Sul finire del ballo i novelli sposi ritiraronsi in un appartamento in cui si serrarono con una cameriera e con me, ed ivi la marchesa parlò al cavaliere in questa guisa - Don Manrico, ecco il vostro appartamento; il mio è in altro luogo di questa casa: noi passeremo la notte in camere separate, e giorno vivremo insieme come una madre col proprio figlio. Il cavaliere da principio restò ingannato, credendo che la dama non parlasse così che per impegnarlo a farle qualche dolce violenza; ed immaginandosi di dover per creanza mostrarsi appassionato si approssimò a lei e si esibì affettuosamente da farle almeno da cameriere; ma tutt' altro che permettergli di spogliarla ella il respinse con aria seria dicendogli - Fermatevi, don Manrico; v' ingannate d' assai se mi tenete per una di quelle vecchie imbecilli che si maritano per fragilità: io non vi ho sposato per farvi comprare i beni che vi apporto col nostro contratto di matrimonio; poichè questi sono puri doni del mio cuore, ed io non esigo altro dalla vostra rico-

noscenza, se non che una cordiale amicizia. Disse e lasciò il mio padrone e me nel nostro appartamento, ritirandosi ella nel suo con la fantesca, e vietando imperiosamente al cavaliere di accompagnarla.

Posciach' ella si ritirò, noi restammo lì buona pezza stupefatti di quanto avevamo udito; finalmente il mio padrone mi disse - Scipione, ti saresti tu mai aspettato un discorso simile dalla marchesa? che ti pare di una donna di questa fatta? - Mi pare, signore, gli risposi, ch' ella sia una fenice. Voi siete veramente beato, perchè in questo modo possedete un benefizio senza essere obbligato di mettervi nulla del vostro. - In quanto a me, soggiunse don Manrico, ammiro una moglie d' indole sì eccellente, e cercherò di contraccambiare con tutte le assiduità immaginabili a cotanta delicatezza. Continuammo a favellare di questa dama fino a tanto che andammo a dormire, io in un letticciuolo collocato presso il guardaroba, e il mio padrone in un bel letto che gli avevano apparrecchiato, e dove io credo che internamente non fosse malcontento di dormire solo, e di essere fuor d' ogni intrico.

Il giorno seguente ricominciarono le allegrezze, e la nuova maritata mostrossi sì gaia che diede motivo di ridere ai maldicenti, ed ella rideva la prima di ciò ch' essi dicevano, ed eccitava i beffardi a trastullarsi dando grazioso argomento alle loro facezie. Dall' altro canto il cavaliere non mostravasi meno contento della sua sposa, talmentechè all' aria affettuosa con cui egli la guardava e parlavale, avresti detto esser esso appetitoso di carne vecchia. I due sposi ebbero la sera un nuovo colloquio in cui fu deciso che senza essersi di peso l' un l' altro vivrebbono alla stessa foggia che aveano vissuto avanti il lor matrimonio. Nondimeno bisogna dire a lode di don Manrico che in considerazione di sua moglie ei fece quello che pochi mariti in suo luogo avrebbero fatto, attesochè voltò le spalle ad una bella zitella che amava, e da cui era riamato, non volendo, diceva egli, mantenere un commercio che sembrerebbe insultare al contegno delicato che sua moglie teneva con lui.

Mentrech' egli dava a questa dama contrasegni di tanta riconoscenza, ella li pagava con usura, tuttochè gl' ignorasse, sendochè lo fece padrone del suo scrigno, che valea più di quello di Velasquez: e

siccome avea riformata la casa in tempo della sua vedovanza, la rimise allora sullo stesso treno in cui era stata vivente il suo primo consorte; laonde accrebbe il numero de' suoi famigliari, riempì le stalle di cavalli e di mule, in una parola per le sue generose beneficenze il cavaliere più povero dell' ordine di Alcantara divenne il più ricco. Ora voi mi domanderete: In mezzo a tutto questo che hai tu guadagnato? Ho guadagnato cinquanta dobble dalla mia padrona, e cento dal mio padrone, il quale oltre ciò mi fece suo segretario con cento scudi di appannaggio, e tanto spinse innanzi la sua confidenza in me che volle che fossi suo tesoriere.

Suo tesoriere! Gridai io interrompendo Scipione in questo luogo e dando in uno scoppio di risa. - Sì, signore, replicò egli con aria fredda e seria, sì suo tesoriere, ed oso anche dire di avere sostenuto onoratamente sì fatto impiego. E vero però ch' io sono forse debitore di qualche cosa alla cassa, perchè siccome io prendeva da quella i miei salarii anticipatamente, e poi ho abbandonato all' improvviso il servigio del cavaliere, non è impossibile che la mia partita sia in avere; ma sia come si voglia, questa

è l' ultima cosa ch' io abbia a rimproverarmi, mentre da quel tempo in poi sono stato pieno di rettitudine e di onoratezza.

Io era dunque, proseguì il figlio della Coslina, segretario e tesoriere di don Manrico, il quale mostravasi contento di me, come io lo era di lui; allorquando ricevette una lettera da Todelo della quale era avvisato che donna Teodora Moscoso sua zia era moribonda. Egli si commosse tanto per questa nuova che partì immediatamente e andò a trovare questa dama la quale da parecchi anni gli faceva da madre; ed io l' accompagnai nel suo viaggio con un cameriere ed un solo lacchè: e montati tutti e quattro sopra i migliori cavalli delle nostre stalle, giugnemmo in fretta a Toledo, dove trovammo donna Teodora in uno stato da farci sperare ch' ella non morrebbe di quella malattia: e i nostri pronostici furono realmente avverati, tuttochè contrarii a quello di un vecchio dottore che la medicava.

Mentrechè la salute di quella buona zia si rifaceva di giorno in giorno, forse meno pei rimedii che se le facevano prendere che per la presenza del suo caro nipote, messere il tesoriere mangiava beveva e andava a spasso con certi giovinotti suoi amici, fatti a posta per pro-

curagli occasione di far suonare i quattrini. Costoro mi strascinavano qualche volta nelle biscazze dove mi faceano giuocare con loro, e non essendo io giuocatore sì destro come il mio padrone don Abele, perdeva spesso assai più di quello che guadagnava; ma tuttavia senz' accorgermi m' innamorava del giuoco, e se avessi dato retta intieramente a sì fatta passione, ella mi avrebbe ridotto senza dubbio a cavare della cassa qualche piccola somma di salario anticipato, ma per buona sorte l' amore salvò la cassa e la mia virtù. Un giorno, mentrechè io passava vicino alla chiesa *de los Reyès* scorsi a traverso di una gelosìa, le di cui cortine erano aperte, una zitelletta che mi parve più dea che donna, ed userei parola ancora più bella se potessi trovarne per esprimere l' impressione che la sua presenza fece sopra di me. M' informai dunque chi ella fosse ed a forza d' investigazioni seppi che avea nome Beatrice, e che era donzella di donna Giulia figlia minore del conte di Polano.

Allora Beatrice interruppe Scipione ridendo a quattro ganasce, poscia rivoltasi a mia moglie le disse - Vezzosa Antonietta, fissatemi bene: di grazia non vi pare che io abbia l' aria di una dea? - Tu

lo eri allora agli occhi miei, le rispose Scipione, e da che la tua fedeltà non mi è più sospetta, tu mi sembri anche adesso più bella che mai. Dopo sì graziosa risposta, il mio segretario proseguì la sua istoria.

Questa scoperta finì d' infiammarmi, non però, a dir vero, di legittimo amore; laonde m' immaginai di poter vincere facilmente la sua virtù se la tentassi con regali che potessero smuoverla, ma quanto male io la pensava della casta Beatrice! Per quante volte io le abbia fatto offrire da vecchie prezzolate la mia borsa e il mio affetto, ella rigettò fieramente le mie esibizioni. Allora dunque la sua resistenza aguzzò i miei desiderii, sicchè ricorsi all' ultimo espediente che fu quello di domandarle se mi voleva sposare, al che ella acconsentì quando seppe che io era segretario e tesoriere di don Manrico. E siccome ci parve ben fatto il celare per qualche tempo il nostro matrimonio ci maritammo segretamente alla presenza di madonna Lorenza Sefora, nutrice di Serafina, e di parecchi altri famigliari del conte di Polano. Subito sposata Beatrice, ella mi facilitò i modi di vederla il giorno e di abboccarmi seco lei la notte nel giardino, dove io m' introduceva

per una porticella, di cui essa mi diede la chiave. Giammai non vi furono sposi più allegri e contenti di noi due: attendevamo con impazienza le ore libere, ne profittavamo sempre collo stesso ardore, e il tempo che passavamo insieme, contuttochè fosse assai lungo ci sembrava sempre troppo corto.

Una notte, la quale fu tanto per me crudele quanto le antecedenti erano state soavi, nell' atto di entrare nel giardino stupii di trovare la porticella aperta, e questa novità mi turbò talmente che ne trassi cattivo augurio. Divenni pallido, tremante, come se avessi presentito ciò che doveva accadermi, ed inoltrandomi nelle tenebre verso un gabinetto di verdura, dove io era solito di parlare alla mia sposa, udii la voce di un uomo. Mi fermai in un tratto per meglio ascoltare, e le mie orecchie udirono queste parole: *Mia cara Beatrice, non mi fate più penare, compite la mia felicità: pensate che da ciò dipende la vostra fortuna.* In vece di aver la pazienza di ascoltare più oltre, credetti di aver udito anche troppo, per la qual cosa mi sentii subitamente ardere della gelosia, e tosto agitato dalle smanie della vendetta sfoderai la mia spada e slanciatomi nel gabinetto gridai - Seduttore

infame! chiunque tu ti sii tu dovrai tormi la vita prima di levarmi l' onore. Così dicendo diedi addosso al cavaliere che favellava con Beatrice, ed egli si accinse prontamente alla difesa, e combattè da uomo che ne sapeva di scherma assai più di me, non avendone io avuto che qualche lezione a Cordova. Nondimeno, benchè ei fosse grande spadaccino, gli addrizzai un colpo da cui non potè schermirsi, o piuttosto e' fece un passo falso: in fatti lo vidi stramazzare in terra, e immaginandomi di averlo morto, diedila a gambe, senza proferire risposta a Beatrice che mi chiamava.

Sì veramente, interruppe la moglie di Scipione rivolgendosi a noi, io lo chiamava per trarlo d' inganno, perchè il cavaliere, con cui io parlava nel gabinetto, era don Ferdinando di Leiva. Questo signore era innamorato di Giulia mia padrona ed avea presa la risoluzione di rapirla, credendo che questo fosse solo il modo di poterla sposare; ed io stessa avea stabilito il luogo nel giardino per concertar seco lui questo ratto, da cui egli mi assicurò che dipendeva la mia fortuna: ma io chiamava inutilmente il mio sposo il quale si allontanò da me come da una moglie infedele.

Nello stato in cui mi trovava, soggiunse Scipione, io era capace di tutto. Coloro che hanno sperimentato la gelosia e quali pazzìe quella furia fa fare ai più nobili ingegni, non si stupiranno ch' ella mi abbia rivoltato il cervello. Ma io passai da un estremo all' altro, sentendo succedere mille movimenti di odio ai teneri affetti che io nutriva poco prima per la mia sposa. Giurai dunque di abbandonarla e di sbandirla per sempre dalla mia memoria. Oltre a ciò io credeva di avere ucciso un cavaliere, e con questa opinione temendo di cadere nelle mani della giustizia, provai quel fatal turbamento che insegue da per tutto come una furia ciaschedun malfattore. In questo orribile stato, non pensando più che a salvarmi, non tornai a casa, ma uscii da Toledo senza nessun altro arnese fuorchè l' unico abito che aveva in dosso: per altro avea in saccoccia una sessantina di dobble, le quali non erano piccola cosa per un giovane che avea risoluto di servire in tutto il tempo della sua vita.

Camminai, o per dir meglio, corsi tutta la notte, perchè la idea degli sbirri sempre presente alla mia fantasia mi aggiungeva ognor nuova lena; dimodochè sul far dell' alba io era fra Rodillas e Ma-

queda; e quando fui a questo ultimo borgo, sentendomi alquanto stanco, e vedendo che aprivano in quel punto la chiesa vi entrai e, fatta breve orazione, mi posi a sedere su di un banco per prendere riposo. Allora cominciai a meditare sopra le cose mie, le quali me ne davano vasto argomento, ma non ebbi il tempo di fare molte riflessioni, stantechè sentii rimbombare la chiesa da tre o quattro scoppii di frusta, il che mi fece credere che passasse a quella volta qualche mulattiere. Mi alzai dunque in fretta per andare a vedere se ciò fosse vero, e quando fui alla porta ne vidi uno il quale era montato sopra una mula e ne menava altre due pel guinzaglio. - Fermatevi, gli dissi; dove andate con quelle mule? - A Madrid e' mi rispose: ho menato da là a qua due buoni padri domenicani, e adesso sono di ritorno.

L' occasione che si presentò di fare il viaggio a Madrid me ne fece venire la voglia. Feci dunque l' accordo col mulattiere, e montato sopra una mula, partimmo via verso Illescas dove avevamo divisato di andar a dormire. Appena fummo fuori di Maqueda, il mulattiere, uomo fra i trentacinque e i quarant' anni, cominciò a cantare orazioni di chiesa con



quanto fiato poteva. Egli cominciò dalle preci che i canonici dicono a mattutino, indi cantò il *Credo* come lo si canta nelle Messe solenni; poscia passando ai vesperi, li disse tutti senza lasciar fuori tampoco il *Magnificat*. Non ostante che quel animalone mi assordasse le orecchie, io non potea trattenermi dal ridere, dimodochè io lo eccitava a seguitare quando era obbligato a fermarsi per prender fiato. - Animo, amico, gli diceva, continuate: se Dio vi ha dato buoni polmoni, voi almeno ne fate buon uso. - Oh per questo sì, ei rispose, io, grazie al Signore, non somiglio alla maggior parte dei vetturini i quali non cantano altro che canzoni empie o scandalose: io non canto nemmeno alcun romanzo sulle nostre guerre contro i Mori, perchè queste sono cose per lo meno frivole, se non disoneste. Ed io - Voi avete una purità di cuore che pochi mulattieri sogliono avere. Ma ditemi: poichè siete cotanto delicato sulla scelta delle canzoni, avete forse egualmente fatto voto di castità nelle osterie, dove si trova qualche fresca servotta? - Certamente, ei rispose: la continenza è ancor ella una cosa che mi piace osservare in questa sorta di luoghi; sicchè io non attendo mai ad altro che alle mie mule. Restai di stucco

udendo parlare in questa foggia quella fenice dei mulattieri, e supponendolo uomo retto e di buon talento mi posi a ragionare con lui dopochè fu sazio di cantare.

Sul fare della sera arrivammo a Illescas, e quando fummo all' osteria lasciai al mio compagno la cura delle mule, ed io entrai in cucina, dove diedi ordine all' oste di prepararci una buona cena, lo che egli promise di fare in tal modo ch'io dovessi ricordarmi per tutta la vita di aver alloggiato in casa sua. - Domandate, e' soggiunse, al vostro mulattiere che uomo io mi sia. Affè di Dio! sfido tutti i cuochi di Madrid e di Toledo a farvi un' *olea podrida* simile alle mie. Questa sera mangiarete un manicaretto di coniglio fatto a mio modo, e vedrete se non ho ragione di tenermi in credito. In così dire mostrommi una padella, in cui a detta sua v'era un coniglietto tagliato a pezzi. - Ecco, proseguì egli quello che voglio darvi. Quando avrò messo dentro pepe, sale, vino, un mazzetto di erbe odorifere, ed alcuni altri ingredienti che sono solito a mettere nelle mie salse, spero che potrò portarvi in tavola un intingolo degno d' un *Contador major*.

Da poi che l' oste avea fatto in tal guisa il suo panegirico cominciò ad allestire la cena, e intanto ch' egli affaccendavasi io entrai in una sala dove essendomi buttato sopra un letticciuolo che ivi trovai, mi addormentai per la stanchezza, non avendo riposato la notte antecedente. Due ore dopo il mulattiere venne a svegliarmi. - Illustrissimo, mi disse, la cena è pronta: venite a tavola. Nella sala vi era una mensa con due posate dove sedemmo il mulattiere ed io; ed avendoci portato l' intingolo, io mi vi gettai sopra con grande avidità, e sia che la fame me lo facesse parer buono, sia che fosse effetto degl' ingredienti del cuoco, lo trovai di gusto squisito. Oltre di ciò ci fu portato un pezzo di castrato arrosto, ed osservando che il mulattiere non lavorava fuorchè in quest' ultimo piatto, gli domandai perchè non mangiasse dell' altro; ed egli mi rispose sorridendo che a lui non piacevano gl' intingoli. Questa risposta, o piuttosto il sorriso che l' accompagnava mi parve avere qualche misterò. Perlochè gli dissi - Voi mi nascondete il vero motivo, per cui non mangiate di questa pietanza; ma fatemi, vi prego, la grazia di dirmelo. - Giacchè siete curioso di saperlo, ei mi rispose, vi dirò che ho qualche

ripugnanza ad empiermi lo stomaco con certa specie d'intingoli, dopochè andando da Toledo a Cuenca, una sera in un'osteria mi diedero un gatto in padella per un coniglio di conigliera, e questa cosa mi ha disgustato delle fricassee. Dettomi questo dal mulattiere, in un tratto mi mancò l'appetito a mal grado della fame che mi rodeva: mi sono messo in testa di mangiar gatto in vece di coniglio, e non guardai più l'intingolo che con dispetto; nè il mio compagno potè farmi passare la nausea col dirmi che gli ostieri nella Spagna faceano spessissimo questo *quiproquo*, come lo facevano anche i pasticcieri. Il discorso, come vedete, era consolantissimo, sicchè non mi venne più voglia di pensare ad intingoli, nè tampoco all'arrosto per paura che il castrato non fosse falsificato come il coniglio. Mi levai dunque da tavola maledicendo l'intingolo, l'oste e l'osteria; ed essendo tornato a coricarmi sul letticello passai la notte più tranquillamente di quello che mi aspettava. Il giorno seguente di buon mattino, pagato l'oste generosamente, come se mi avesse trattato benissimo, mi allontanai da Illescas colla fantasia talmente piena di quell'intingolo che prendeva per altrettanti gatti tutti gli animali che rimirava.

Arrivai di buon' ora a Madrid, dove tostoch' ebbi pagato il mulattiere presi a pigione una camera in un' osteria vicino alla porta del sole. I miei occhi, quantunque abituati a vedere quantità di persone nobili, furono nondimeno abbagliati dal concorso dei signori che sogliono vedersi nel quartiere della Corte. Ammirava il prodigioso numero delle carrozze, e la moltitudine infinita dei gentiluomini, dei paggi e dei lacchè, ch' erano al seguito dei Grandi, e molto più crebbe la mia ammirazione quando all' alzarsi del re dal letto vidi questo monarca circondato dai suoi cortigiani. Fui rapito da questo spettacolo, talmentechè dissi dentro di me - Non mi stupisco più di aver udito dire che bisogna vedere la Corte di Madrid per comprenderne tutta la magnificenza: sono contentissimo di esserci venuto ed ho il presentimento di far qualche cosa. Non feci però niente altro che alcune amicizie infruttuose; sicchè ho speso a poco a poco i miei denari, e fu per me gran fortuna il potermi attaccare con tutto il mio merito a un pedante di Salamanca, che per affari di famiglia era venuto a Madrid, dove egli nacque e che fu da me conosciuto per accidente. Io divenni il suo *fac totum*, e andai con

esso alla Università quando vi ritornò.

Il mio nuovo padrone chiamavasi don Ignazio de Ipigna e prendeva il *don* per essere stato precettore di un duca, che per riconoscenza gli dava una pensione in vita, come ne aveva una qual professore emerito del collegio, e oltre di ciò riscuoteva ogni anno dal pubblico una rendita di due o trecento dobble per libri di morale dogmatica ch' era solito di dare alle stampe. Merita ch' io faccia gloriosa menzione della maniera con cui componeva le sue opere. Egli dunque consumava quasi tutto il giorno a leggere gli autori ebraici, greci e latini, e a mettere in un piccolo quadrato di carta ogni sentenza o bel pensiero che vi trovava, e di mano in mano che riempiva i quadrati gl' infilzava in un ferro in forma di ghirlanda, e d' ogni ghirlanda faceva un volume. Oh quanti cattivi libri noi facevamo! Non passava mese che non componessimo almeno due volumi, pei quali subito gemevano i torchi; ma quello che fa più di tutto stupire si è che queste compilazioni si spacciavano per novità; e se i critici osavano di accusare l' autore di plagiario degli antichi, ei rispondeva loro con orgogliosa sfacciataggine: *furto laetamur in ipso.*

Oltre a ciò il mio padrone era grande commentatore, e i suoi commentarii erano talmente gravidi di erudizione che si rinvenivano osservazioni anche su cose che non eran altro che zeri. E siccome egli qualche volta scriveva mal a proposito sopra i suoi quadrati di carta parecchi passi di Esiodo e di altri autori, io trassi grande profitto in casa di questo dotto, e sarei veramente un ingrato se non lo confessassi; perchè a forza di copiare le sue opere perfezionai la mia scrittura. In oltre se trattandomi più da alunno che da servo ebbe cura di adornarmi l' ingegno, non trascurò dall' altro canto di correggere i miei costumi. - Scipione, e' mi diceva, quando udiva dire che qualche famigliare avea fatta alcuna bricconerìa, guarda bene, figliuolo mio, di non seguire il mal esempio di quel furfante, bisogna che un servidore obbedisca il padrone con fedeltà e zelo. In una parola don Ignazio non perdeva occasione per insinuarmi l' amore della virtù, e le sue esortazioni facevano sì buon effetto che non mi venne mai la minima tentazione di fargli veruna burla nel corso de' sei mesi che stetti con lui.

Ho detto di sopra che il dottor de Ipigna era nativo di Madrid, dove avea una

parente, chiamata Catalina, che era cameriera della balia reale. Questa zitella, ch' è quella medesima di cui mi sono servito dopo per trarre dalla torre di Segovia il signor de Santillano, desiderosa di giovare a don Ignazio, impegnò la sua padrona a chiedere per lui un benefizio al duca de Lerme: laonde il ministro lo fece nominare all' arcidiaconato di Granata, che per essere in paesi conquistati toccava al re di farne la elezione. Allora io ebbi più volte occasione di veder Catalina e di parlare con lei, dimodochè col mio bizzarro umore e colla mia ciera disinvolta le piacqui, come io dall' altro canto trovai essa sì di mio gusto che non potei far a meno di non contraccambiare ai piccoli segni d' amicizia ch' ella mi dava, e ciò al punto che scambievolmente c' innamorammo. Cara Beatrice, perdonami questa confessione, e perchè io credeva senza dubbio che tu mi avessi fatte le fusa torte, questo errore dovrebbe assolvermi dai tuoi rimproveri.

Intanto il dottore don Ignazio si preparava a partire per Granata; laonde la sua parente ed io, conturbati dal timore della nostra prossima separazione, ricorremmo ad uno spediente che ci pose fuori

d' ogni pericolo. Io dunque finsi di essere ammalato, lamentandomi di dolore di testa e di dolore di petto, e dando tutti i segnali della più crudele malattia. Il mio padrone chiamò subito un medico, il quale, dopochè m' ebbe bene e diligentemente osservato, mi disse buonamente che la mia malattìa era più seria di quello che si pensava, e che era da temersi che io dovessi starmene lungamente a letto. Il dottore impaziente di portarsi alla sua cattedrale non credè ben fatto il ritardare la sua partenza, sicchè volle piuttosto prendere un altro garzone, e si contentò di licenziar me sotto la custodia di un infermiere, a cui consegnò una somma di denaro per seppellirmi, se a caso morissi, o per ricompensare i miei servigi se fossi guarito.

Appena mi fu detto che don Ignazio era partito per Granata, tutti i miei mali svanirono. Alzatomi dunque dal letto licenziai il mio acutissimo medico, e mandai col nome di Dio l' infermiere, il quale mi avea rubato più della metà delle monete che dovea consegnarmi. Mentre io era in ciò affaccendato, Catalina faceva la sua parte con donna Anna de Guevara sua padrona, a cui facendo conoscere che io era maraviglioso imbroglione le

ficcò in capo di scegliermi per uno de' suoi agenti. Madonna nutrice, la quale per amor dell' oro soleva spesso tentar belle imprese, avea bisogno di sì fatte persone; per la qual cosa mi diede certe commissioni che richiedevano un po' di testa; ed oso dire, senza vantarmi, di non averle mal eseguite, sicchè ella fu soddisfatta di me; ma io fui malcontento di lei, perchè era donna cotanto avara che non mi dava mai tampoco un tantino di quei frutti che raccoglieva dalla mia industria e dalle mie fatiche, immaginandosi di essere abbastanza generosa col pagarmi pontualmente il salario. Questo eccesso di avarizia mi avrebbe fatto in breve uscire di casa sua, se non fossi stato trattenuto dalla benevolenza di Catalina, la quale, innamorandosi ogni giorno più, mi propose finalmente di sposarla.

Piano, le dissi, mia cara, questa ceremonia non si può fare con tanta fretta attesochè fa d' uopo che io sappia prima di tutto se sia morta certa donnicina, che vi ha prevenuta, e che ho sposata pur troppo in penitenza de' miei peccati. - Non venite fuori con queste favole, rispose Catalina: voi dite di essere maritato per nascondere con bella maniera la ripugnanza che avete a tormi per moglie.

Indarno io le giurava che era la verità: ella giudicò che la mia confessione sincera fosse un pretesto, e trovandosene offesa cangiò meco costume; sicchè quantunque non abbiamo fatto veruna baruffa, il nostro commercio a poco a poco s' intiepidì e non restò più fra l' uno e l' altra che qualche riguardo di onestà e di gentilezza.

In tale congiuntura seppi che il signor Gil Blas de Santillano, segretario del primo ministro della corona di Spagna, avea bisogno di un cameriere, e questo posto mi lusingava, molto, perchè mi fu riferito essere appunto uno de' migliori che io potessi occupare. - Il signor de Santillano, mi si diceva, è cavaliere pieno di meriti, giovine che è l' occhio destro del duca di Lerme, e che per conseguenza dovrà portar sempre più innanzi la propria fortuna: oltre di ciò è generoso di cuore, sicchè facendo le cose sue farete benissimo anche le vostre. Non trascurai dunque questa occasione, e andai a presentarmi al signor Gil Blas, a cui mi sentii subito inclinare, ed egli mi accettò al suo servigio per la sola raccomandazione della mia fisonomia. Non esitai un momento a lasciare per esso la signora nutrice, e piacendo a Dio, egli sarà l' ultimo de' miei padroni.

Qui Scipione finì la sua istoria, poscia rivolgendosi a me soggiunse - Signor de Santillano, fatemi la grazia di dire a queste dame se mi avete sempre conosciuto per servidore fedele e zelante. Ho bisogno della vostra testimonianza per persuadere loro che il figliuolo della Coslina ha riformato i suoi costumi ed alle prave inclinazioni ha fatto succedere la virtù.

Sì, dissi allora alle donne, io mi faccio mallevadore per lui, e se nella sua fanciullezza Scipione era un vero *piccaro*, dopo si è corretto sì bene che può dirsi il modello di un perfetto famigliare, e tutt' altro che averlo da rimproverare del contegno da lui tenuto con me, debbo anzi confessare che io gli sono debitore di molto; perchè nella notte che fui preso per essere condotto alla torre di Segovia, egli salvò dal saccheggio e mise in luogo di sicurezza una parte delle mie sostanze, mentre poteva appropriarsele impunemente, nè si contentò solamente di pensare alla conservazione della mia roba, ma per pura amicizia venne a serrarsi meco in prigione, e preferì ai beni della libertà il tristo piacere di essere a parte delle mie disgrazie.

FINE DEL LIBRO DECIMO

E DEL VOLUME QUINTO

INDICE

DEL VOLUME QUINTO

LIBRO NONO

Cap. I. *Scipione vuol maritare Gil Blas e gli propone la figlia di un ricco e celebre orefice. Passi che si fecero in conseguenza di questo.* . . . . *Pag.* 3
Cap. II. *Accidente per cui Gil Blas si ricordò di don Alfonso de Leiva, e servizio da esso prestato per vanità a questo signore* . » 10
Cap. III. *Preparativi fatti pel matrimonio di Gil Blas e grande avvenimento che gli fece tornare inutili.* . . . . » 15
Cap. IV. *Come fu trattato Gil Blas nella torre di Segovia, e in qual maniera egli seppe la cagione del suo imprigionamento* . . . » 18
Cap. V. *Riflessioni fatte da Gil Blas prima di addormentarsi e strepito da cui fu svegliato* . . . » 25

Cap. VI. *Storia di don Gastone de Cogollos e di donna Elena de Galisteo* . . . . » 31
Cap. VII. *Scipione va a trovare Gil Blas nella torre di Segovia, e gli reca parecchie nuove* . . . » 61
Cap. VIII. *Primo viaggio di Scipione a Madrid, e quale ne sia stato il motivo, e il successo. Malattia di Gil Blas, e conseguenze di quella* . . . . » 67
Cap. IX. *Scipione torna a Madrid; come e a quali patti fece liberare Gil Blas; dove andarono entrambi, usciti che furono dalla torre di Segovia, e loro ragionamenti.* » 74
Cap. X. *Quel ch' essi fecero arrivando a Madrid. Qual sorta di personaggio Gil Blas abbia incontrato per istrada, e quale avvenimento sia stato seguito da questo incontro* . . . . » 79

LIBRO DECIMO

Cap. I. *Gil Blas parte per le Asturie e passa per Vagliadolid, dove va a visitare il dottor Sangrado, suo vecchio padrone. Incontra a caso il signor Emmanuello Ardognez, amministratore dello Spedale.* » 88

CAP. II. *Gil Blas continua il suo viaggio e giunge felicemente a Oviedo. In quale stato trova i parenti. Morte di suo padre e conseguenze di questa morte.* . . . . » 101
CAP. III. *Gil Blas s' avvia verso Valenza ed arriva finalmente a Lirias. Descrizione del suo castello; come ivi sia stato accolto e qual gente vi abbia trovato.* . . » 115
CAP. IV. *Gil Blas parte per Valenza, e va a trovare i signori di Leiva. Ragionamento tenuto con essi e buona accoglienza fattagli da Serafina.* . . . . » 124
CAP. V. *Gil Blas va al teatro, dove vede rappresentare una nuova tragedia. Esito di questo dramma e gusto del pubblico di Valenza.* » 131
CAP. VI. *Gil Blas passeggiando per le contrade di Valenza incontra un religioso che crede di riconoscere. Chi fosse cotesto religioso* . » 137
CAP. VII. *Gil Blas torna al suo castello di Lirias, dove Scipione gli dà gradite novelle. Riforma che fecero dei loro servidori* . . » 147
CAP. VIII. *Amori di Gil Blas e della bella Antonietta.* . . . . . » 153

Cap. IX. *Nozze di Gil Blas e della bella Antonietta; in qual maniera si celebrarono; quali persone vi assistettero; da quali allegrie furono susseguitate* . . . . » 162
Cap. X. *Continuazione delle nozze di Gil Blas e della bella Antonietta. Cominciamento dell' istoria di Scipione* . . . . » 171
Cap. XI. *Continuazione della istoria di Scipione* . . . . » 209
Cap. XII. *Fine della storia di Scipione* . . . . » 228

